



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

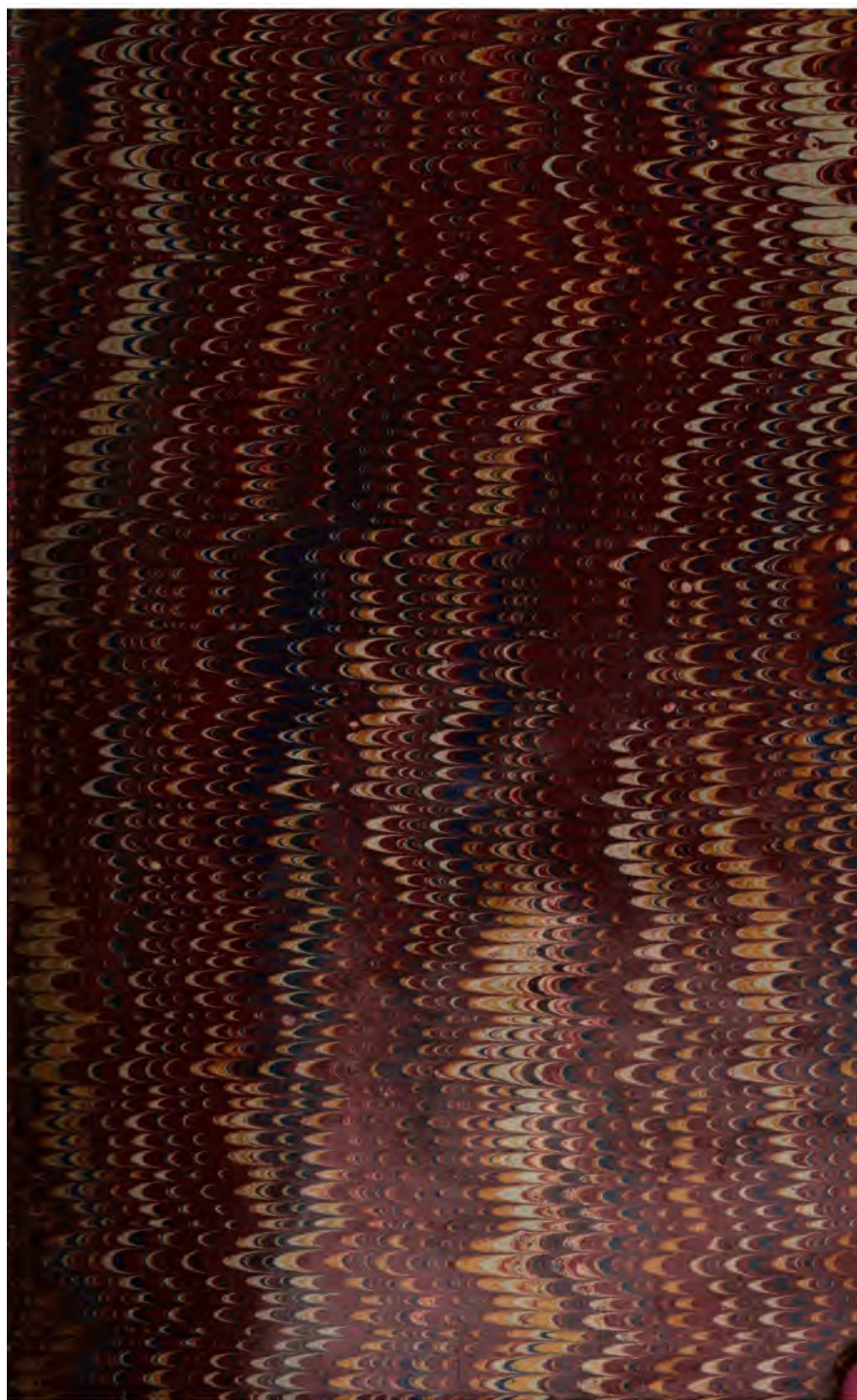
Informazioni su Google Ricerca Libri

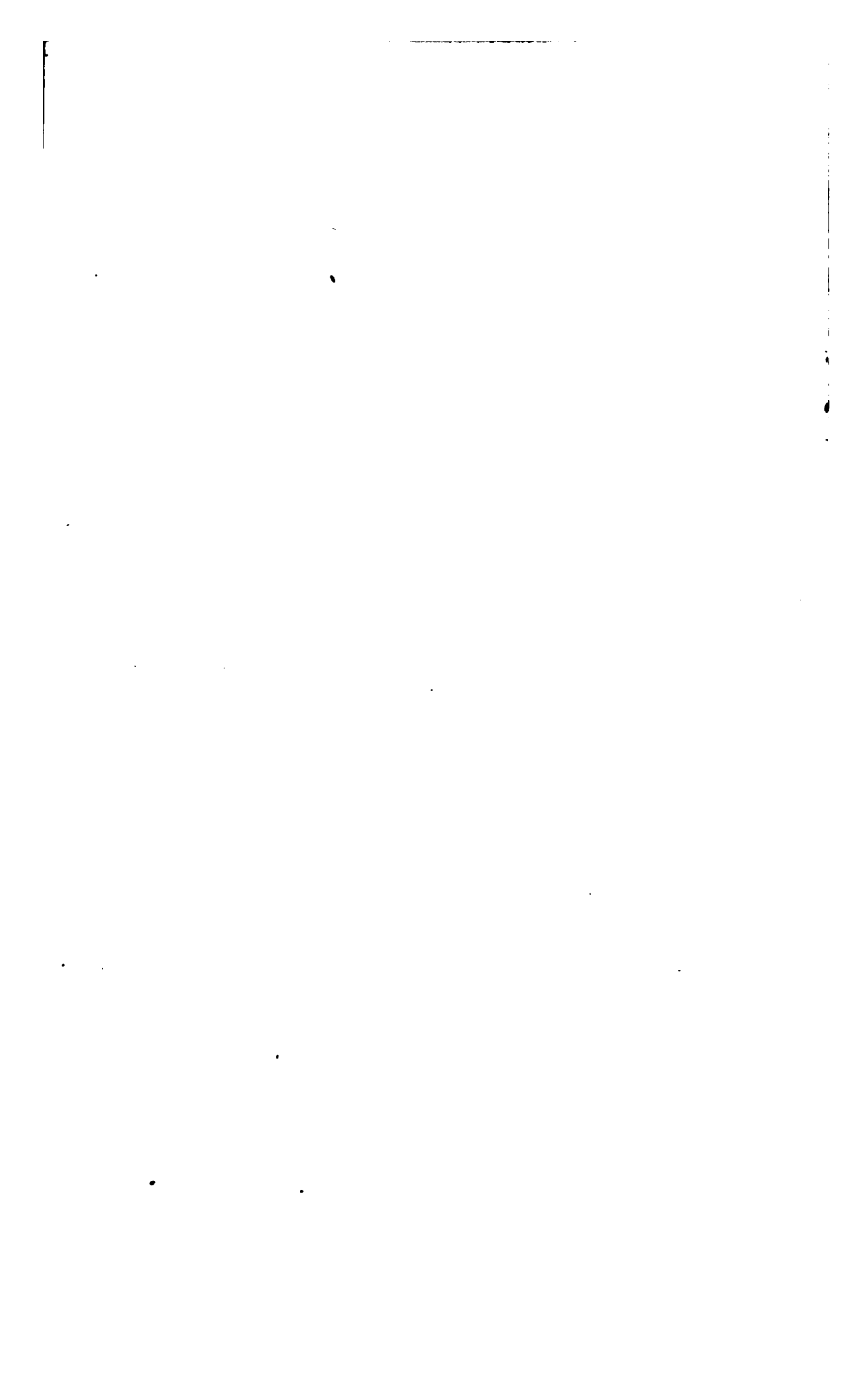
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

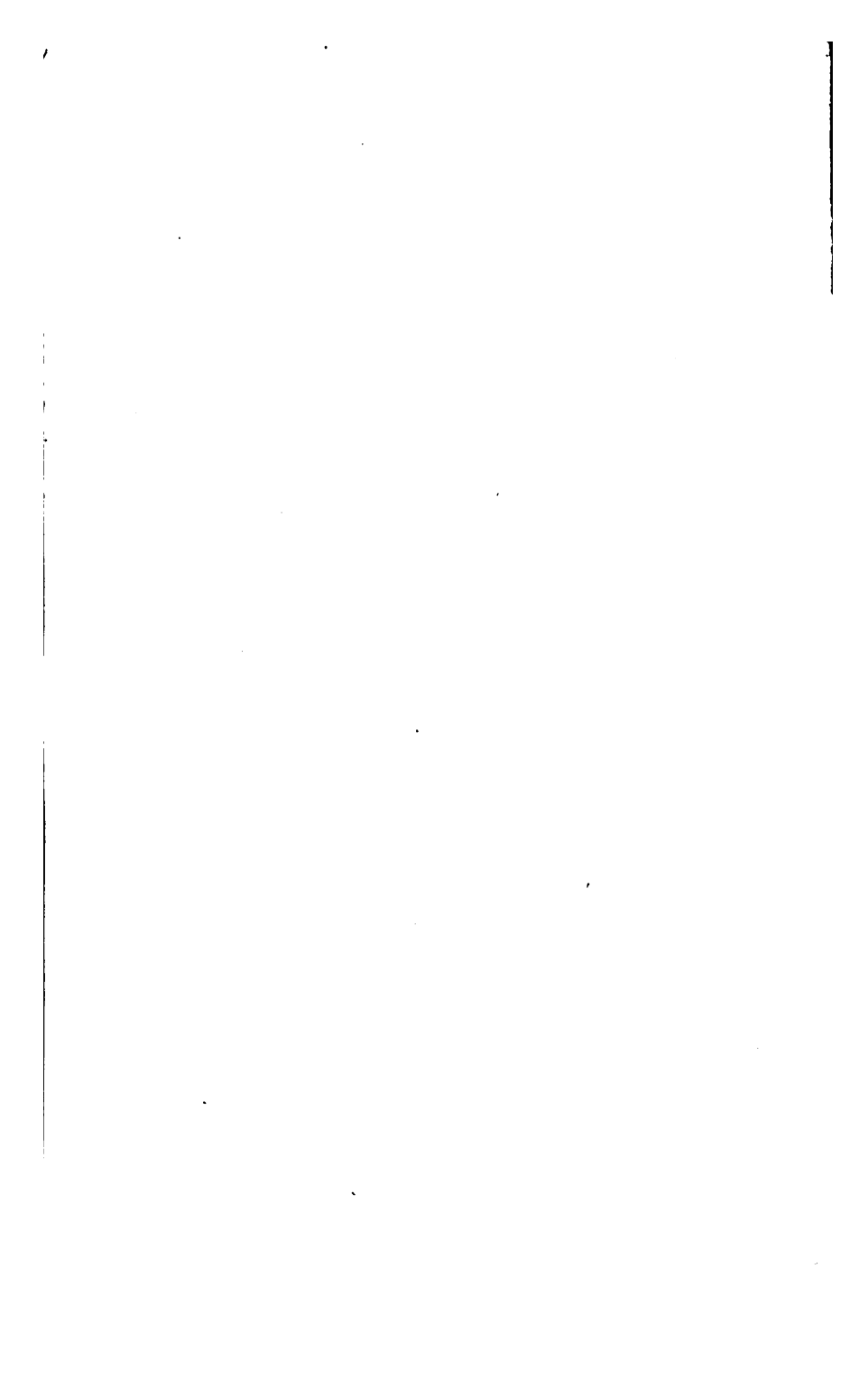
J
~~NS 49 1.2~~

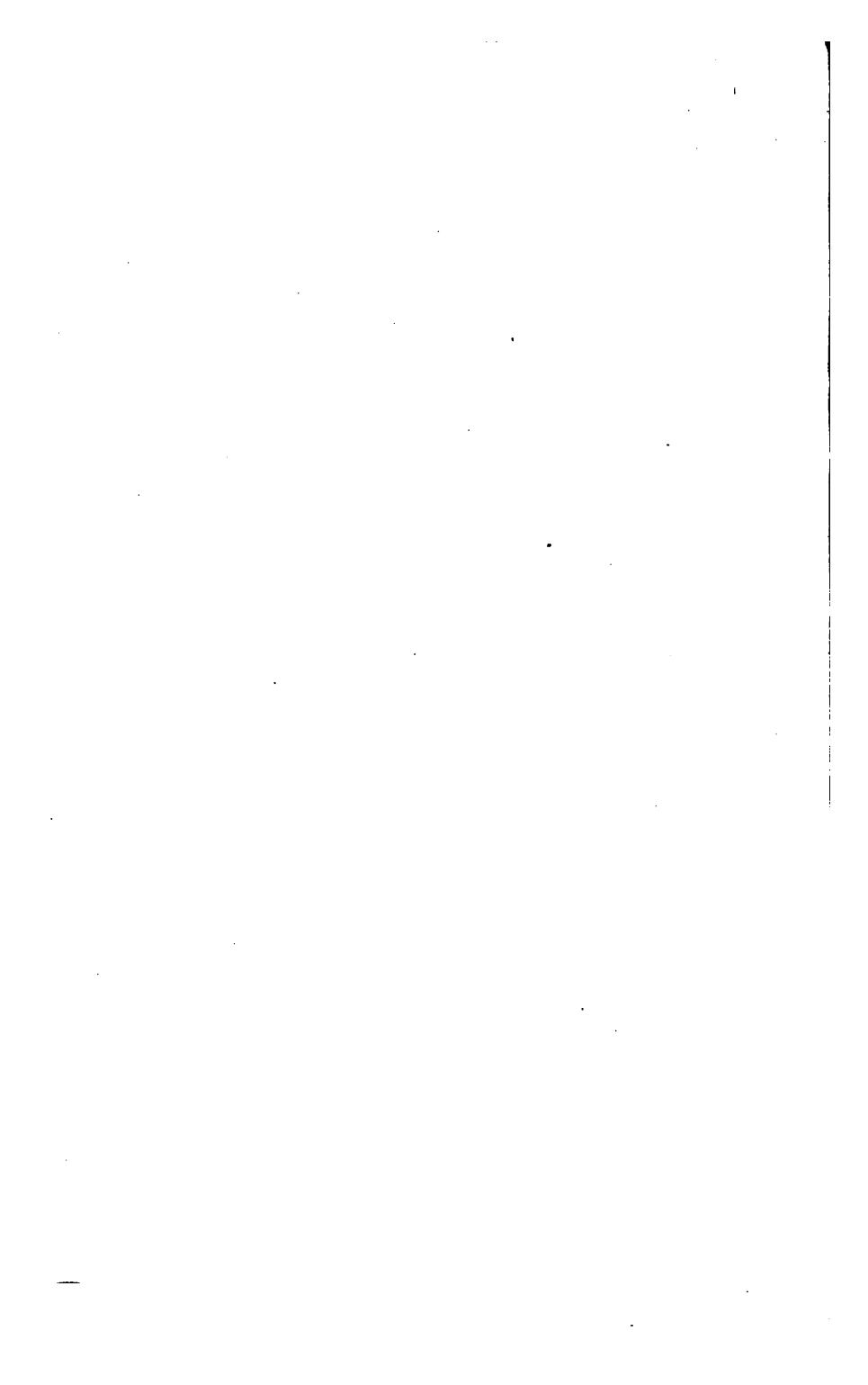


Vet. Stal. IV B. 700







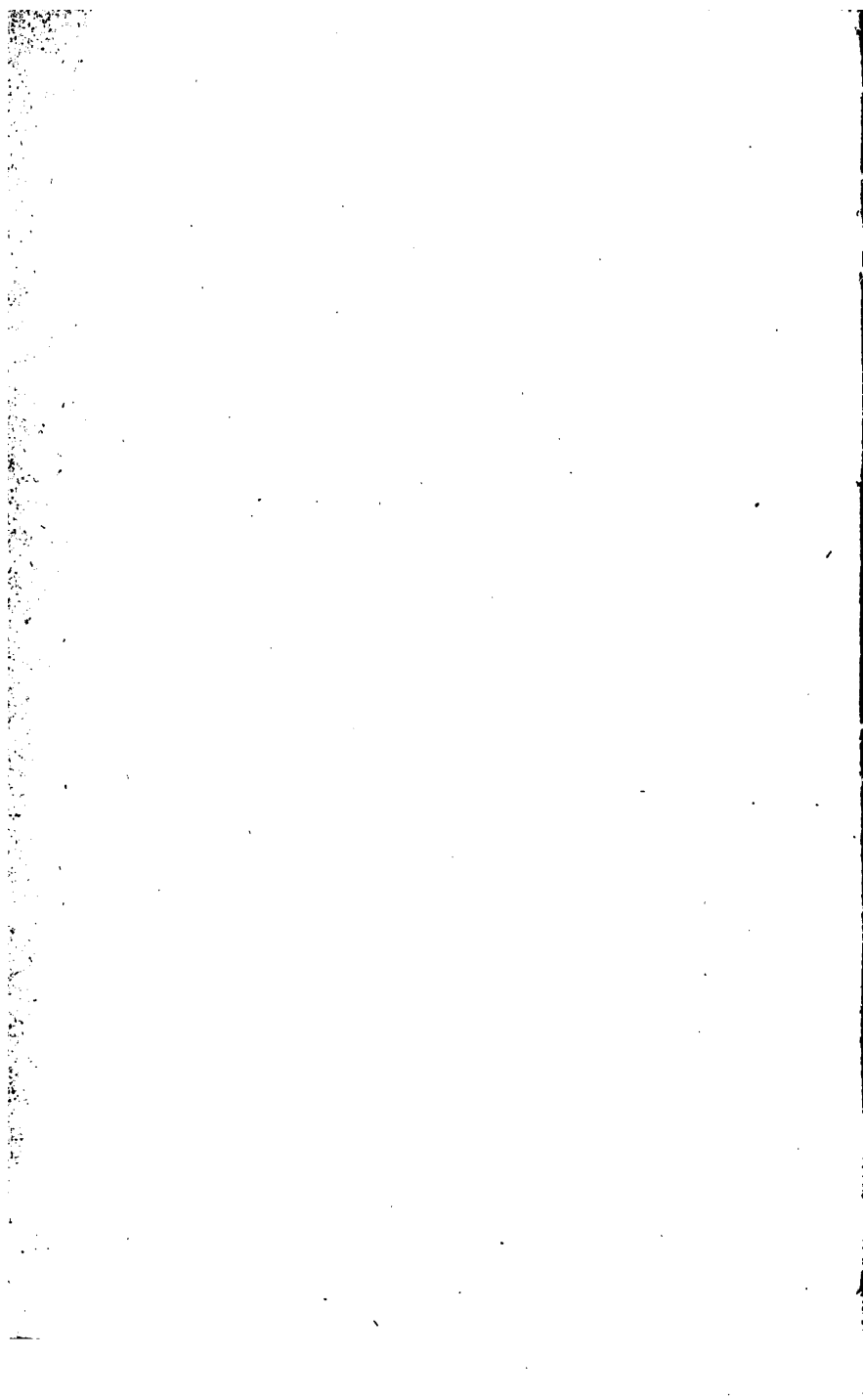


LE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOLUME II.



LE
ISTORIE FIORENTINE

DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI

RIDOTTE ALLA VERA LEZIONE SU CODICI E STAMPE ANTICHE

VOLUME II

CHE CONTIENE

I FRAMMENTI INEDITI E LE BOZZE DELLE STORIE,
E I RICORDI E GLI ESTRATTI DELLE LETTERE DE' DIECI;
COLL' AGGIUNTA DELLA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI

PER CURA

DI
L. PASSERINI E G. MILANESI.

TIPOGRAFIA CENNINIANA

Firenze
Via Ghibellina, 8.

Roma
Via Torino, 133.

1874



A VVERTENZA

Continuando nella stampa delle cose storiche del Machiavelli, abbiamo dato principio al secondo volume con i *Frammenti* e le *Bozze autografe delle storie*; che incominciando dal libro II, continuano interrottamente per gli altri libri, e non per tutti, siccome andremo notando a luogo opportuno. Dicemmo queste le bozze delle storie, scorgendosi chiaramente non essere che il primo getto delle medesime; che poi servì all'autore per dare corpo e forma al suo lavoro: e ci è parso di doverlo pubblicare perchè, oltre all'offerirci nuovi particolari o giudizi tralasciati dappoi, ha quella impronta caratteristica e di concetti e di stile che furono proprietà del Segretario fiorentino. Questi frammenti e bozze sono tutte autografe, ed esistono nella Biblioteca Nazionale tra i manoscritti venuti dalla Palatina; nella quale erano

passati colle altre carte dei Ricci, discesi, siccome è noto, da una nipote di messer Niccolò, ed eredi dei beni della famiglia.

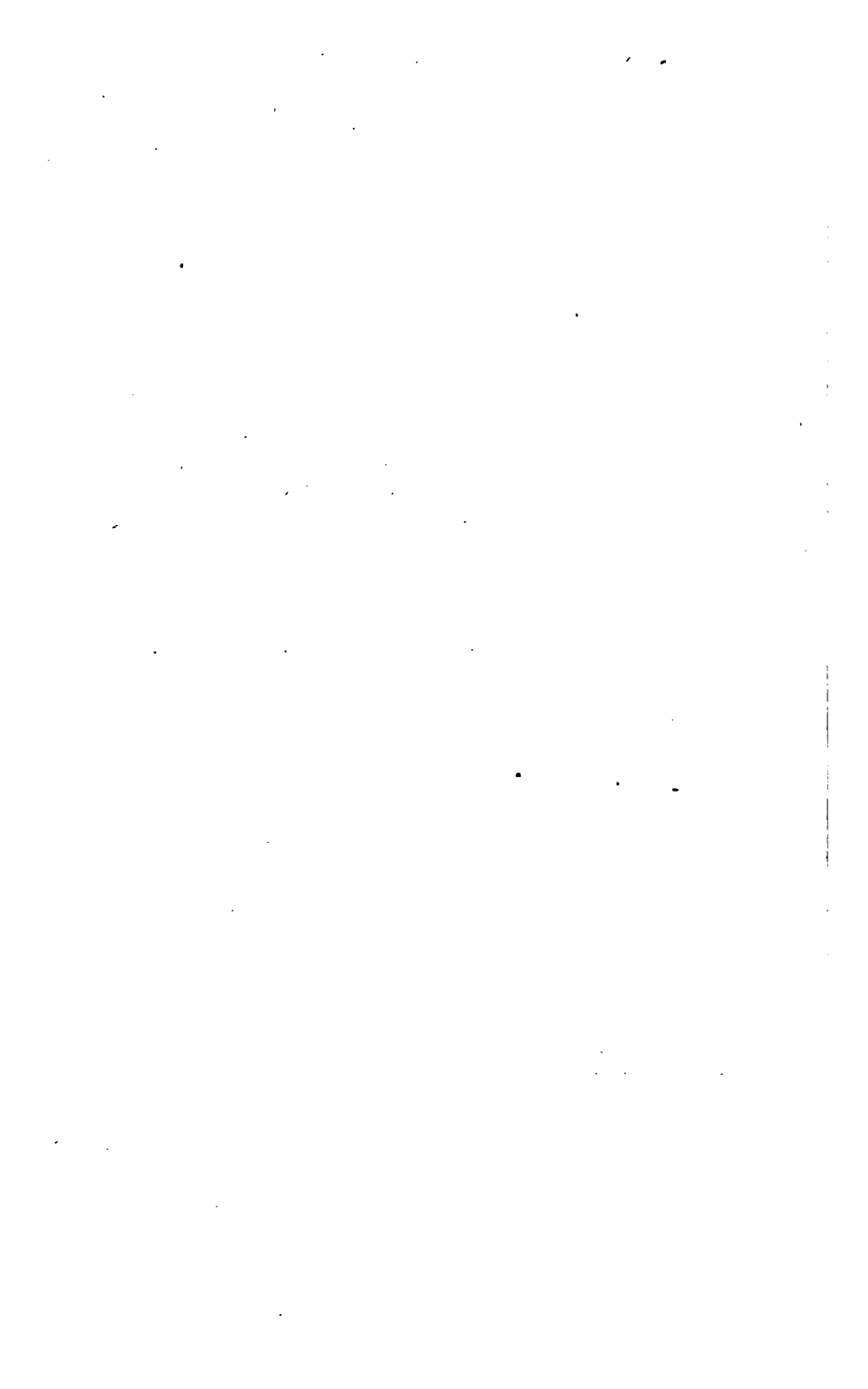
Vengono dopo *altri frammenti storici* che, principiando dal 1494, giungono all'agosto del 1498; scritti evidentemente colla intenzione di continuare le storie fiorentine. Questi erano già divulgati per le stampe, e noi abbiamo limitate le nostre cure a far sì che la presente ristampa fosse condotta con maggiore diligenza delle altre, tenendo a riscontro, in mancanza di autografo, una copia già fatta sopra di questo da Giuliano de' Ricci, la quale esiste anch'essa nella detta Biblioteca.

Due serie di *Ricordi e di Estratti di lettere ai Dieci*, che dal 1469 tirano al 1503, ci sono sembrate parimente degne di pubblicazione, contenendo quasi un diario degli avvenimenti principali della nostra istoria in quel periodo di tempo: e crediamo di non ingannarci supponendo che il Machiavelli li avesse raccolti come un filo che del pari gli servisse di guida per la continuazione delle sue storie. Esso è certamente un lavoro fatto nella seconda Cancelleria del Comune; essendochè quei fogli che non sono di mano del Segretario, sono senza dubbio scritti dai suoi coadiutori, Biagio dei Buonaccorsi e ser Agostino Vespucci da Terranuova.

Pubblichiamo infine la Vita di Castruccio, perchè non doveva omettersi tra i lavori storici del Machiavelli, quantunque non sempre e in tutte le sue parti sia coerente al vero, come meglio diremo a suo luogo.

In questa e nelle altre cose fummo parchi di note, contentandoci di farle dove ci parve che lo richiedesse la poca chiarezza del testo o qualche differenza di data, o vi fosse errore evidente.





FRAMMENTI AUTOGRAFI DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LIBRO SECONDO

Intra gli altri degni et mirabili ordini delle republiche et prencipi antichi che, in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale si edificavano di nuovo et d'ogni tempo assai terre et città: perchè niuna cosa è tanto degna d'uno optimo principe et di una bene ordinata repubblica, nè più utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre: il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare ne' paesi o vinti o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè, oltre allo essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendevono il paese vinto al vincitore più sicuro, et riempitosi di abitatori i luoghi voti, si mantenevono nelle provincie li uomini ben distribuiti: di che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano et erano più pronti nelle offese et nelle difese più securi. La quale consuetudine sendosi oggi per il malo uso delle republiche et dei principi spenta, ne nasce la rovina et la debolezza delle provincie: perchè questo ordine solo è quello che fa gl'imperii più securi et che le provincie, come è detto, mantiene copiosamente abitate, per essere gli abitatori di quelle meglio distribuiti. La

securtà nasce, perchè quella colonia, la quale è posta da uno principe in uno paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca et una guardia a tenere gli altri in fede. Non si può oltre di questo una provincia mantenere abitata tutta nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine, perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, negli altri mancano; e se non è modo ad torli donde egli abbondano e porgli dove e' mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori, diserta, un' altra per i troppi, povera. Et perchè la natura non può ad questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi male sani al vivere diventano sani per una moltitudine di uomini la quale ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra et con i fuochi purghino l'aria: ad che mai la natura vi potrebbe provvedere: il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paduloso et infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorrono, lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai di abitatori ripiena, se non quando Genova et le sue riviere furono dai Saraceni disfatte: il che fece che quelli uomini, cacciati da' terreni patrii, ad un tratto vi concorrono in tanto numero che feciono quella popolata et potente. Sendo mancato pertanto questo modo del mandare le colonie, si tengono i paesi vinti con maggiore difficoltà, i paesi vuoti non si riempiono, et quelli troppo pieni non si alleggeriscono: donde ne nasce la rarità degli abitatori et molte parti in Italia sono divenute, rispetto ad li antichi tempi, deserte, et tutto è seguito et segue per non essere ne' principi alcuno appetito di vera gloria et nelle repubbliche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Nelli antichi tempi adunque per virtù d'esse colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano: delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e dalle colonie lo augumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante et Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte per fare che i mercati suoi fossero più fre-

quentati et dare più comodità a quelli che vi volessino con le loro mercatanzie venire, aveva costituito il luogo di quelli non in sul poggio ma nel piano intra le radici del monte et del fiume d'Arno. Questi mercati mi penso io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero; mossi i mercatanti da il volere avere ricetti comodi per ridurvi le mercatanzie loro, i quali con il tempo diventarono edificazioni ferme et in gran numero moltiplicorono; il che fu facil cosa, massimamente poi che i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono da le guerre forestiere la Italia sicura: perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti: tale che dove la paura delle guerre costringe quegli ad abitare volentieri ne' luoghi forti et aspri, cessata quella, chiamati da la commodità, piu volentieri ne' luoghi domestici et facili abitano. La securtà adunque che nacque in Italia potette far crescere le abitazioni già nel piano incominciate in tanto numero, che le si ridussero in forma d'una terra, la quale villa Arnina da principio fu nominata. Sursono dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, et dipoi intra Cesare et Pompeo, et appresso infra gli ammazzatori di Cesare et quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, et dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisono l'imperio, furono mandate colonie a Fiesole, delle quali o tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra, sì che per questo augumento si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici et di uomini et d'ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il suo nome, vi sono varie opinioni: alcuni vogliono si chiamasse *Florentia* da Florino uno dei capi della colonia; alcuni non *Florentia*; ma *Fluentia* vogliono che la fusse nel principio detta per essere posta propinqua al fluente d'Arno, et ne adducono testimone Plinio che dice: i *Fluentini* sono propinqui ad Arno fluente. La quale cosa io non approvo, perchè Plinio dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quello vocabolo *Fluentini* conviene che sia scorretto, perchè Frontino e Cornelio Tacito che scripsono

ne' tempi di Plinio, gli chiamono *Florentini*. Chiamossi pertanto questa città così cominciata e cresciuta *Florentia*, et di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città d'Italia, si governava. Et Cornelio riferisce essere venuti oratori fiorentini allo imperadore ad pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate. *Florentia* adunque, qualunque principio si avesse, o per qualunque cagione così si nominasse, nacque sotto lo imperio romano et ne' tempi dei primi imperadori; cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. Et quando quello imperio fu dai barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta l'anno della cristiana religione 450, et dopo 350 anni da Carlo Magno riedificata: dal quale tempo infino al 1215 visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano ad Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarii, et in ultimo gli imperadori tedeschi come nel nostro trattato universale dimostramo: nè posserono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza grande di quelli allo imperio dei quali ubbidivano: nondimeno nel 1010, il dì di santo Romolo giorno solenne ai Fiesolani, presono et disfeciono Fiesole: il che feciono o con il consenso degli imperadori, o in quello tempo che da la morte dell'uno imperadore alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i pontefici cominciarono a pigliare più autorità in Italia, e gl'imperadori tedeschi ad indebolire, tutte le terre di quella provincia con minor riverentia del principe si governarono: tanto che nel 1080, al tempo di Arrigo terzo, si ridusse la Italia intra quello et la Chiesa in manifesta divisione, la quale nonostante, i fiorentini si mantengono infino al 1215 uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose et mortali; così Firenze, quanto la fu più tarda a seguitare le sette di Italia, tanto dipoi fu più affitta et più perturbata che alcuna altra da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè et da Dante et da molti altri scriptori narrata, pure mi pare brevemente da raccontarla.

Erono in Firenze, intra le altre famiglie, potentissime Buondelmonti et Uberti; appresso a queste erano gli Amidei et i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova ricca et nobilissima, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto et disegnava infra sè di darla per moglie a messer Buondelmonte, cavaliere giovane et della famiglia de' Buondelmonti capo. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere poter essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta; et sperando potere con la formosità della figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle; vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso et dietro si condusse la figliuola sua, et nel passare quello, se li fece incontra et preso per la mano disse: veramente io mi rallegro assai dello aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola: et sospinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla la quale era rara, et considerato et il sangue et la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando nè alla fede data, nè all'ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: poichè voi me l'avete serbata, io la voglio. Et intrato in casa, senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempì di sdegno la famiglia delli Amidei et quella delli Uberti, che erano per parentado congiunte; et convenuti insieme quelli et molti altri loro parenti, concludono che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che colla morte di messer Buondelmonte vendicare. Et benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lambertetti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella nota et trita sentenza: *ammazziamolo una volta; cosa fatta capo ha*. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatto Uberti, a Lambertuccio Amidei et ad Oderigo Fifianti; i quali appiè del ponte Vecchio sotto una statua di

Marte l'ammazzarono. Questo omicidio messe in arme tutta la città, et una parte si accostò a Buondelmonti, l'altra ad gli Uberti; et perchè queste famiglie erano forti d'armi et di ricetti per le case et torri ch'essi abitavano, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra, et le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano alcuna volta per triegue; et per questa via, secondo le occasioni et i nuovi accidenti, ora si quietavano ora si accendevano.¹ E stette Firenze in questi travagli insino al 1248 che venne Federigo secondo in Italia; il quale per essere nimico del pontefice, con ogni industria si ingegnava accrescere le forze sua et quelle della Chiesa diminuire; et per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti ed i loro seguaci che si erano accostati a lui, i quali con il favore suo cacciarono i Buondelmonti et li loro seguaci di Firenze; et così la nostra città ancora, come tutto il resto d'Italia più tempo era divisa, in Guelfi et in Ghibellini si divise.

I Guelfi cacciati si redussero per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano le loro fortezze; et da queste, in quello modo era loro possibile, contro a' loro nimici si difendevano. Ma venuto a morte Federigo, quegli che in Firenze erano uomini di mezzo et avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse bene riunire la città; et operarono tanto che i Guelfi tornarono et pacificaronsi con i Ghibellini. Et parendo loro tempo da poter pigliare forma libera et ordine di potere difendersi, prima che il nuovo imperadore racquistasse le forze; divisono prima la città a sestieri, et elessono 12 cittadini, 2 per sestiero, che la governassino; i quali ciascuno anno si variassino et chiamassinsì anziani. Elessono due rettori forestieri, uno sopra il criminale chiamato capitano di popolo, l'altro sopra il civile detto podestà. Costituirono dipoi nella città 20 bandiere et 76 nel contado, sotto le quali scrissono tutta la gioventù; et ordinarono che qualunque volta fussino o dagli anziani o dal capitano chiamati, comparissero armati, ciascuno sotto la sua

¹ Da qui fino al capoverso che comincia *I Guelfi cacciati*, differisce assai il presente autografo dal testo che servì poi per la stampa.

bandiera; et variavano i segni secondo che variavano le armi perchè altra insegna portavano i balestrieri et altra i palvesarii: et ciascuno anno, il dì della Pentecoste, con grande pompa et solennità davano ad nuovi uomini le insegne, et nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. Ordinorono, oltre di questo, uno carro tirato da duoi buoi coperti di rosso, sopra il quale era una grande insegna bianca et rossa, intorno al quale combatteva i più animosi uomini dello esercito: et quando mandavano fuori della città lo esercito, traevano della Opera di san Giovanni, dove el tenevano, questo carro, et lo conducevano in Mercato nuovo dove lo consegnavano a' capi del popolo: et per magnificentia della impresa, appiccavano una campana in Porta santa Maria, detta Martinella, la quale sonava continuamente uno mese dal dì che la guerra era bandita, ad ciò che 'l nimico avesse tempo a prepararsi alle difese. Conducevano ancora questa campana nelli eserciti al campo, mediante la quale comandavano le guardie et le altre factioni della guerra.

Non si potrebbe pensare quanto questa nuova libertà et questo nuovo ordine arrecasse di autorità et forze ad Firenze; et in poco tempo si fece non solamente capo di Toscana, ma in tutta Italia era quanto alcuna altra città nominata: ma progressi maggiori arebbe fatti, et maggiore gloria acquistata se la non si fosse con la disunione indebolita. Erano i Ghibellini, in tempo che per la autorità di Federigo erano stati senza i Guelfi in Firenze, diventati, per essersi portati superbamente, allo universale odiosi; ad che si aggiungeva che la parte della Chiesa era più che quella dello imperadore dal popolo favorita, perchè collo aiuto della Chiesa speravano di potere mantenere la loro libertà, et sotto lo Imperadore temevano perderla: ¹ la quale cosa faceva che i Fiorentini si ingegnavano che le città vicine si accostassero al papa et seguitassero la insegna Guelfa, et sforzarono i Pistolesi, gli Aretini et i Sanesi a fare lega con loro; et tornando con il campo da Siena presono Volterra, disfeciono

¹ Questo pezzo è cancellato.

ancora alcune castella ghibelline et gli abitanti condussero in Firenze: onde che la loro città da ogni parte si faceva popolata et grande. Sendo vivuti pertanto i Fiorentini sotto questo governo 10 anni, reputati et da tutti i loro vicini temuti, i Ghibellini, che al tempo di Federigo imperadore havevano governata la città, non potevano quietarsi, et solo aspettavono la occasione di ripigliare lo stato; la quale parve loro che fusse venuta quando veddono che Manfredi figliuolo di Federigo si era insignorito del regno di Napoli et aveva sbattuta assai la potenza del pontefice: et perciò si ristrinsono insieme et secretamente seco praticavano. Nè poterono in modo governarsi che le pratiche tenute da loro non fussero ad gli anziani scoperte; donde che quelli citarono gli Uberti come principali capi di quella fazione: i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro: di che il popolo si sdegnò forte, sì per il poco onore fatto al magistrato, sì per la grande temerità contro alla sua libertà; et perciò prese le armi; et con l'aiuto de' Guelfi gli sforzono ad abbandonare Firenze, et andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi ei domandarono aiuto a Manfredi re di Napoli; et per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Fiorentini con l'aiuto di quello re rotti in sul fiume dell'Arbia, tanto che i Guelfi che di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono: la quale città sola in Toscana era rimasa guelfa. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato: costui dopo la vittoria, con i Ghibellini se ne andò a Firenze, dove non trovando opposizione, entrò pacificamente, et quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando tutti i suoi magistrati et ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale cosa fece sdegnare assai lo universale, et dove egli era amico de' Ghibellini, per la memoria delle cose fatte da loro, gli diventò per simili modi inimicissimo, da che ne nacque col tempo al tutto la rovina de' Ghibellini: et perchè gli occorre al re Manfredi per le

cose del regno di rivocare il conte Giordano, avanti che si partisse lasciò in Firenze per vicario regio il conte Guido Novello, il quale era disceso dai conti Guidi et signore del Casentino. Costui fece uno consiglio ad Empoli di tutta la Toscana, dove si disputò quale modo fusse da tenere ad volere mantenere lo stato de' Ghibellini in quella provincia; et tutti uniti convenivano che non ci era il più savio modo che disfare la città di Firenze, perchè, sendo quella la prima città di Toscana et avendo il suo popolo guelfo, starebbe tanto nella parte ghibellina, quanto stessero gagliarde quelle forze che al presente erano in Firenze, ma come per alcuno accidente diminuisseno, subito tornerebbono nell'ordine loro naturale: il che non poteva accadere senza la rovina della parte ghibellina. A questa sì crudele sententia data contro ad una sì nobile.¹

... sempre colui la cui potentia era venuta grande in Italia, ancora che per mezzo de' maggiori loro, ne nasceva li spessi tumulti et le spesse variazioni delli stati in quella provincia, perchè la paura d'uno potente faceva crescere uno debole; dipoi cresciuto, temere; et temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano Manfredi et metterlo sotto la podestà di Carlo, il quale in Francia senza molto stato si viveva. Questo dipoi fece avere paura di lui et ai pontefici pensare di abbassarlo, et però papa Nicola terzo operò tanto, che per mezzo dello imperadore fu tolto a Carlo il governo di Toscana, et vi mandò sotto nome dello imperio messer Latino suo legato. Era Firenze allora in assai trista condizione, perchè la nobiltà Guelfa era divenuta insolente et non temeva i magistrati, talmente che ciascuno di si facevano assai omicidii et altre violenze, senza esser puniti quegli che le commettevano, sendo da questo et quell'altro nobile favoriti; talmente che il popolo et quegli che volevano bene vivere

¹ Qui cessa l'autografo, e riprende a pag. 75, verso 27.

erano male contenti, et per frenare tale insolenzia giudicarono fusse bene rimettere i fuorusciti. Queste cose dettono occasione al Legato di sperare di poter venire in Firenze et ridurla tutta uno corpo, donde che per questa cagione ritornarono i ghibellini; dove si fece pace et parentadi infra loro, et in luogo de XII Buoni uomini ne feciono 14, d' ogni parte 7, che governassero per uno anno et avessero ad essere eletti da il papa. Stette la città in questo governo duoi anni et visse assai pacificamente, insino che venne al pontificato papa Martino, di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Nicola gli era stata tolta: et subito per questo risuscitarono in Toscana gli umori delle parti, et i Fiorentini presono le armi contro al governatore dello imperadore et gli levarono la ubbidienza; et per levare dal governo i ghibellini, et ancora per trovar modo a tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento.

Era l'anno 1282: et i corpi delle arti, poi che fu dato loro i magistrati et le insegne, erano venute in gran reputazione, et ristrettisi i capi di quelle insieme, ordinarono che in luogo de' 14 si creassero per i magistrati delle arti 3 priori che stessero duoi mesi; i quali governassero la città et fussero indifferentemente popolani et grandi, pure che fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sestiere ne fusse uno. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi da quello, di poi senza alcuno rispetto battuti; et i nobili nel principio vi consentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l' una parte all' altra, l' una et l' altra lo perdè. Consegnarono ad questo magistrato uno palagio dove continuamente dimorasse; sendo prima consuetudine di ragunare i magistrati et i consigli per le chiese: dettegli sergenti et altri ministri che nelle cose opportune gli servissero. Sterono i Fiorentini in pace infino al 1288; nel qual tempo, perchè cominciò la guerra con gli Aretini per avere questi cacciati i Guelfi. Coloro che pervennero in Firenze per assicurarsi delle parti,

rimossono dalla città alcuni capi ghibellini; da poi presa la guerra contro ad gli Aretini, felicemente la vinsono: et vivendo felicemente in quello stato, et crescendo la città di uomini et di ricchezze, parve a quelli cittadini accrescerla di mura, et le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; conciosiachè prima il suo diametro fosse solamente quello spazio che contiene da il ponte vecchio infino ad san Lorenzo. Era la città stata in questo governo 7 anni, et le parti guelfe et ghibelline in quella erano come prima: restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere intra i potenti et il popolo; perchè volendo il popolo ubbidire alle leggi, et i nobili comandare a quelle, non era possibile capessino insieme. Questo umore, mentre che i ghibellini feciono loro paura, non si scoperse, ma come prima quelli furono domi et che si ridussero in termini che non si dubitava più di loro, dimostrò la potenza sua; et ciascuno di qualche popolare era oppressato, et la legge et i magistrati non bastavano ad vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti et con gli amici da le forze de' priori et del capitano si difendeva. Ristrinsonsi pertanto i principi delle arti insieme et per legge ordinarono che qualunque Signoria nel principio dello ufficio suo dovesse creare uno Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettono scritti, sotto 20 bandiere, mille uomini, et ordinarono che fusse presto a favorire la giustizia con il suo gonfalone qualunque volta o da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, et disfece la casa de' Galletti¹ per avere uno di quella famiglia morto in Francia uno popolano. Fu facile alle arti fare questo ordine, perchè occupati per le gravi et grandi inimicizie, quali era intra i casati nobili, non pensavano d'interrompere quelle cose le quali in loro preiudizio et danno si praticavano. Dette questo provvedimento in nel principio a' nobili assai terrore, ma poco dipoi si ritornarono nella loro insolenzia; perchè sendone sempre alcuno di loro de' priori, avevano modo ad impedire il gon-

¹ Più propriamente, dei Galli.

faloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre di questo, avendo bisogno lo accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contro a' nobili volesse testimoniare; talchè in breve tempo si ritornò Firenze ne' medesimi disordini, et il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè e' iudicii erano lenti et le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. Et non sapendo che partiti si prendere, o dove si volgere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle arti ad riformare la città, et per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere residesse con i priori et avesse 4000 uomini a sua ubbidienza.¹ [Privarono allora tutti] i nobili di potere essere de detti; obbligarono i consorti alla medesima pena che il reo; et feciono che la pubblica fama bastasse, senza altra prova, ad giudicare. Con queste leggi, le quali si chiamarono *gli Ordinamenti della iustizia*, acquistò il popolo assai riputazione, et Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto dei potenti, come di loro potenza distruttore; et i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permise la occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto uno popolano in una zuffa dove più nobili vi intervennono, intra quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace degli altri, ne fu attribuita la colpa; et perciò fu da el capitano del popolo preso; et comunque la cosa si andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto: la quale assoluzione commosse tutto il popolo, tanto che prese le armi, et corse a casa Giano della Bella ad pregarlo che dovesse essere-operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fosse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare; ma gli confortò ad ire ad e' Signori ad dolersi del caso, et pregarli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto, pieno di sdegno, pa-

¹ Sono nell'autografo molti vuoti e noi cercheremo di supplirvi coll'aiuto del testo di storia, ponendo i luoghi così suppliti tra parentesi quadre.

rendogli essere offeso dal capitano, et da Giano abbandonato, non a' signori, ma al palagio del capitano itosene, quello prese e saccheggiò: il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, et quelli che amavano la rovina di Giano lo accusavano, attribuendo ad lui tutta la colpa; di mo[do] che trovandosi intra la Signoria, che dipoi segui, alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo con disonore della maestà dello stato; et mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, et corse alle sue case offerendogli la difesa contro a' signori et a'suoi nimici. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua a' magistrati, perchè temeva la malignità di questi et la instabilità di quelli altri; tale che per torre occasione a' nimici di ingiuriare lui, et ad gli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi et dare luogo alla invidia, et liberare i cittadini da il continuo timore che gli avieno di lui, et lasciare quella città, la quale con il suo carico et pericolo aveva tratta dalla servitù de' potenti: et si elesse volontario esilio. Dopo la cui partita la nobilità venne in speranza di recuperare la sua dignità; et giudicando il male suo essere nato da le sue divisioni, si unirono i nobili insieme et mandorono duoi di loro alla signoria, la quale giudicavano in loro favore, ad pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro ad loro fatte: la quale domanda, come si fu palesata, commosse gli animi de' popolani, et dubitavano che i signori non l'accordassero loro: et così tra il desiderio de' nobili et il sospetto del popolo, si venne all' armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo.¹

..... per molti male volentieri, dette tempo ad Castruccio ad ritira[rsi salvo a Lucca. Questo]² disordine fece in modo indegnare il popolo contro ai grandi, che [la fede] data da' signori

¹ Qui cessa l'autografo, e manca fino al verso 7 della pag. 96.

² Qui, e sempre dove suppliamo col testo, la carta dell'autografo è lacerata e mancante.

per ordine et conforti loro ad gli usciti [osservare non vollero]. Il che presentando quelli deliber[arono d'anticipare, e] vennono innanzi al campo per essere i primi ad entrare in [Firenze: la qual cosa,] perchè fu preveduta, non riuscì loro; ma furono da quelli che [in Firenze erano rimasi,] ributtati. Mandorono di poi 8 uomini loro ambasciatori a [ricordare ai signori la fede] data, et i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio che [era stato loro promesso.] Et benchè i nobili, a' quali pareva essere di questo obbligo debitori, per [avere particolarmente promesso quello ad che i signori si erano obbligati, si affannassero assai [in beneficio degli] usciti, nondimeno non lo ottennero per lo sdegno aveva preso lo universale [che non si era] in quello modo che si poteva vinta contro a Castruccio la impresa: il che seguì in carico et [disonore] della città. Per la quale cosa, sendo molti de nobili sdegnati, tentorono di ottenere per modi secreti quello che pubblicamente era loro negato, et convennono con i fuorusciti che venissero armati ad la città, et loro dentro prenderebbero l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno diputato scoperta; in modo che i fuorusciti trovorno la città in arme et ordinata ad frenare quelli di fuori, et in modo quelli di dentro sbigottire che nessuno ardisse ad prendere le armi: talchè, senza fare alcuno frutto, si spiccorono da la impresa. Dopo la partita di costoro, si desiderava in Firenze punire coloro che dello avergli fatti venire avevano colpa; et benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno ardiva di nominarli, non che di accusarli. Pertanto, per intendere il vero senza rispetto, si providde che ne' consigli ciascuno scrivesse in su una cedola i delinquenti, et i notificati fussero dipoi da il capitano giudicati. Donde furono accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi, et messer Lotteringo Gerardini, i quali, avendo il giudice più favorevole che i delitti loro non meritavano, furono condannati in danari.

I tumulti che in Firenze nacquono per la venuta de' ribelli alle porte, mostrorono come alle compagnie del popolo uno capo solo non bastava, et però vollono che ciascuna avesse tre o quattro capi: et però adgiunsono ad ogni gonfaloniere o

dua o tre, i quali chiamarono pennonieri, acciochè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse sotto uno capo parte di quella adoperarsi. Et come adviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo uno accidente si annullano alcune legge vecchie et alcune altre se ne rinnovano, dove prima la signoria si faceva di tempo in tempo, i signori et i collegi che allora erano, perchè erano uomini potenti, si feciono dare autorità [di fare i signori che dovevano per i futuri quaranta] mesi; i nomi de' quali missono in una borsa et ogni due mesi gli [traevano: ma prima] che venisse il termine de' quaranta mesi, si feciono nuove imborsationi [perchè molti cittadini] dubitavano non essere stati la prima volta imborsati. Da questo principio nacque l'ordine [dell'imborsare per più] tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori della città; dove [prima nel] fine del magistrato per il consiglio si elegievono i successori: le quali imborsazioni si chiamarono di poi squittinii. E perchè ogni tre, o, al più lungo, ogni cinque anni, pareva che togliessino briga alla [città e levas]sino via i tumulti, i quali ad ogni creazione di magistrato per gli assai competitori [nascevano.] Ma non intesono i mali che si tiravano dietro et come questo modo avendo in sè molti [difetti, era] contrario ad ogni forma libera et civile.

Era l'anno 1325, et Castruccio [dopo] avere occupata Pistoia era diventato potente, et in modo che i fiorentini, temendo la sua grandezza, disegnorono togli Pistoia; perchè temevano che, tenendo quella, poco dipoi non si facessi signore di Pisa. Elessono pertanto per capitano della guerra messer Ramondo da Cardona, et con uno sforzo grandissimo ragunorono fra di loro cittadini et di amici 3000 cavalieri et 20 mila pedoni; et ne andorono a campo ad Altopascio, per occupare quello, et potere per quel modo impedire Castruccio che potesse soccorrere Pistoia, et per quella via più facilmente trarla delle sue mani. Successe ai fiorentini prendere Altopascio; dipoi si prese partito di andare verso Lucca per guastare il paese, dove per la poca prudenza et meno fede del capitano non fecero molti progressi. Costui, veduto che i fiorentini avevano per lo adietro la loro libertà ora al re ora ai legati] del papa, senza

molto riguardo concessa; di modo che pensava condurre quelli in qualche necessità perchè lo avessino ad fare loro principe; nè mancava di ricordarlo spesso, et chiedeva quella autorità nella città che gli avevano data negli exerciti, altrimenti mostrava non potere avere quella ubbidienza che ad un capitano era necessaria. Et perchè i fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo quel tempo, che Castruccio acquistava: perchè venivano quelli aiuti che da' Visconti et dagli altri tiranni ghibellini di Lombardia gli erano stati promessi; et essendo fatto forte di gente, i fiorentini, come prima quando egli era debole non seppono vincere, così, poi che fu gagliardo, non seppono salvarsi: ma procedendo col loro campo lentamente, furono propinquo ad Altopascio assaltati et dopo una gran zuffa rotti; et rimasonvi presi et morti molti cittadini, insieme con messer Ramondo loro capitano, il quale della sua poca fede et de' suoi cattivi consigli da la fortuna ebbe quella punitione ch'egli aveva dai fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece nel contado di Firenze dopo la vittoria, per prede, arsoni di case et prigionie, non si potrebbero narrare: perchè, senza avere alcuna gente ad l' incontro, più mesi cavalcò dove e' volle, perchè a' fiorentini era assai dopo tanta rotta salvare la città.

Nè però s'invilirono intanto che non facessero provvedimenti grandi di danari, soldassero gente e mandassero ai loro amici per aiuti. Nondimeno niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calavria et figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perchè quelli consueti ad signoreggiare Firenze volevano piuttosto la ubbidienza che l'amicizia sua. Et essendo il duca Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, et per questo non potendo venire ad prendere la signoria, vi mandò Gualtieri di nazione francese et duca di Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, et ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo: vero è che si portò modestamente, et in modo contrario alla natura sua, chè ciascuno lo amava; il perchè si crede facessi, o per farsi il popolo amico et conseguire quello che dipoi

ottenne, o per avere ad rendere ragione ad altri delle azioni sue. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, venne ad Firenze con mille cavalieri, dove entrò a dì 30 di luglio del 1326; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente scorrere il paese fiorentino. Nondimeno quella reputatione che acquistaron di fuori, i Fiorentini si perdettero di dentro, et quelli danni che dai nimici non furono facti, si sopportarono dagli amici; perchè in Firenze si perdè la libertà et i signori non ardivano nè potevano fare cosa alcuna senza il consenso del duca: et in uno anno costò questo duca alla città 400mila fiorini, nonostante che si fusse convenuto di dargliene solamente 200mila: tanti furono i carichi che ogni giorno o egli o il padre dettono alla città. La venuta del duca a Firenze fece non solamente insospettire i Ghibellini di Toscana, ma ancora quelli di Lombardia; talmente che Galeazzo Visconti et gli altri tiranni lombardi, con danari et promesse, feciono passare in Italia Lodovico di Baviera eletto imperadore contro alla voglia del papa. Costui venne in Lombardia, et di quivi in Toscana, et con lo aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa; dove, rinfrescato di danari, ne andò verso Roma: il che fece che Carlo duca di Calavria si partì di Firenze per andare a difendere il regno se da lo'imperadore fusse assaltato: et lasciò in Firenze per suo vicario messer Filippo da Sanguinetto. Castruccio dopo [la partita dell'imperadore] s'insignorì di Pisa, et i Fiorentini per trattato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo: dove stette con tanta ostinazione et tanta virtù, che, benchè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, assaltando ora il suo esercito ora il suo paese, mai non posserono rimuoverlo dalla impresa, tanto che la costrinse a riceverlo per signore; la quale cosa ancora che seguisse con sua gloria, seguì ancora con tanto suo disagio che tornato in Lucca si morì. Et poco di poi morì a Napoli Carlo duca di Calavria et signore di Firenze: et così i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, si liberarono da la signoria dell'uno et dal timore dell'altro. L'imperadore creò a Roma uno antipapa, et fece molte costituzioni in favore dello imperio contro alla Chiesa: et alla

fine con sua vergogna si partì di Roma et ne venne a Pisa, et di quivi n'andò in Lombardia.

Nell'anno 1328 trovandosi liberati i Fiorentini dalla signoria di Carlo et da la paura [di Castruccio,] riformarono la città, et feciono novantotto cittadini a fare nuova imbursement di tutti gli ufici fuori et dentro, et annullarono tutti i consigli antichi; ed in luogo di quelli ne feciono dua, uno di 300 cittadini tutti popolani, et l'altro di 250 mescolati, grandi et popolani, et lo chiamarono Consiglio del comune. Mentre che lo imperadore era ad Pisa, si ribellorono da lui, o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavagli tedeschi, et si affortificarono ad Montechiaro in sul Ceruglio, et di prede che facevano nel paese all'intorno vivevano. Costoro, come lo imperadore fu partito, occuparono Lucca, et ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi da lo imperadore; et pensando di trarre di quella vittoria qualche utile, la ofersono a' Fiorentini per 80mila ducati; il che fu da la città rifiutato.¹ Il quale partito, se si mantenevano i Fiorentini sempre di quella volontà, sarebbe stato utile alla città: ma perchè poi mutarono animo, fu dannosissimo alla repubblica; perchè, se allora per sì poco prezzo la poterono pacificamente avere et non la vollono, di poi, quando la vollono, non la ebbono, ancora che molto maggiore prezzo la comperassero; il che fu cagione più volte che la città perdesse la sua libertà. Lucca addunque, rifiutata da' Fiorentini, fu comperata da messer Gerardino Spinoli genovese per fiorini 30mila: di modo che a' Fiorentini pareva avere male fatto, et mandorno le loro genti a scorrere il paese de' Lucchesi per avere per forza quella terra della quale avevano la compera rifiutata. Erasi partito in questo mezo lo imperadore d'Italia, et lo antipapa per ordine dei Pisani ne era andato prigioniero in Francia: et i fiorentini, da la morte di Castruccio che seguì nel 1328 infino al 1340, stettono drento quieti, et solo attesono alle cose di fuori: et feciono in Lombardia, per la venuta del re Giovanni di Boemia, et in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre. Edificarono

¹ (in margine) Messer Simone della Tosa confortò la impresa.

la torre di santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo: instaurarono ancora la città di molti edificii privati et publici, i quali per uno diluvio l'anno 1333 ruinorono, per il quale alzorono le acque nella città in alcuno luogo 12 braccia.

Ma venne l'anno 1340. Havevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro; l'una era restringere in modo le imborsazioni de' magistrati, che sempre o in ad loro o in ad amici loro pervenissero: l'altra essere capi della elezione dei rettori, per haverli dipoi ne' loro giudicii favorevoli et pronti contro ai loro adversarii. Et tanto tenevano conto di questa seconda parte, che spesse volte ve ne conducevano [uno terzo] come feciono già quando la città [in amici] et nimici del re Ruberto si divise.¹

..... ragionamento d'accordo, se prima non gli era dato nella sua potestà il conservadore messer Guglielmo d'Ascesi et il figliuolo, et messer Cerrettieri Bisdomini. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato da le gente ch'erano rinchinse con lui, si lasciò sforzare. Sono senza dubbio gli sdegni maggiori et le ferite più gravi quando si recupera una libertà, che quando la si difende. Egli è cosa verissima che la libertà con maggiore iniuria si recupera che difende. Furono questi duoi meschini gittati intra le migliaia de' nimici loro, et il figliuolo del conservadore non haveva ancora diciotto anni; nondimeno la età, la forma, la innocentia sua, non lo potè da la furia della moltitudine salvare: et quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di straziarli con il ferro, con le mani et con i denti gli laceravano: et perchè tutti i sensi si sodisfacessino della vendetta, havendo udito prima le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse; acciò che, come tutti i membri di fuori ne erano satii,

¹ Qui cessa l'autografo, e ripiglia a pag. 116, verso 2°.

quelli di dentro ancora se ne satiassero. Questo rabbioso furore, quanto egli offese costoro, tanto giovò a messer Cerrettieri, perchè ristucca la moltitudine nella crudeltà di quei duoi, sdimenticò quello; il quale, non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio, donde fu la notte poi da certi suoi parenti et amici assalvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo, che il duca se ne andasse con i suoi et colle sue cose, salvo et rinunziasse ad tutte le ragioni havebbe sopra Firenze; et dipoi fuora del dominio, nel castello di Poppi, alla renunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 d'agosto partì di Firenze accompagnato da molti cittadini; et arrivato in Casentino ratificò alla renunzia, ancora che mal volentieri: et se il conte Simone non lo minacciava che lo rimetterebbe in Firenze, non arebbe osservata la fede. Nè era da essere meno odiosa la sua presenza che si fussero i suoi costumi, perchè era piccolo, nero, haveva la barba lunga et rada, nell'audienze difficile, nel rispondere superbo, e tale che da ogni parte era degno di essere odiato; in modo che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsono quella signoria che i cattivi consigli de' Fiorentini gli havevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettono animo a tutte le terre sottoposte a' Fiorentini di ritornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione Aretino, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellorono: talchè Firenze rimase ad un tratto priva del tiranno et del dominio suo; et nel recuperare la sua libertà, insegnò a' subietti suoi di recuperare la loro. Seguita adunque la cacciata del tiranno et la perdita dello stato loro, rimase Firenze libera da la tirannide: i XIII cittadini et il vescovo si ragunorono insieme per riordinare la città, e pensarono che fusse bene piuttosto placare i sudditi loro con la pace che accenderli con la guerra, et mostrare di essere contenti della libertà, di quelli come della propria. Mandorono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare allo imperio che sopra quella città avessero, ed a formare con quelli accordo, acciòchè come amici, di quella città si valessero, poichè come sudditi non potevano. Con l'altre terre ancora convennono in quello modo

che poterono meglio, pure che se le mantenessero amiche acciò che loro liberi potessero aiutare et mantenere la loro libertà. Questo partito, prudentemente preso et cominciato da' Fiorentini, ebbe felicissimo fine, perchè Arezzo dopo non molti anni tornò sotto lo imperio loro, et l'altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero: et così si ottiene spesso più presto et con minori pericoli et spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza et ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsono ad quelle di dentro; et dopo alcuna disputa intra i grandi et i popolani, concludono che i grandi avessero nella Signoria la terza parte, et negl'altri uffici la metà. Era divisa, come di sopra è dimostro, la città in sei parti, donde che si era fatti sempre 6 signori, d'ogni parte uno; eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta se ne erano fatti 12; ma poco dipoi era tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere quella parte male distribuita, sì perchè volendo dare la parte ai grandi, conveniva addecrescere il numero dei signori. Divisono pertanto la città in quattro parte, et di ciascuna parte crearono 3 signori: lasciarono indietro il gonfalonieri della giustizia et quelli delle compagnie del popolo; et in cambio dei XII buoni uomini feciono 8 consiglieri, 4 di ciascuna sorte. Fermato questo ordine, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che si richiede nella vita civile; ma eglino feciono il contrario, perchè privati non volevano compagni, et ne' magistrati volevano essere signori: et ogni giorno nasceva qualche esempio della loro superbia et insolenzia; la quale cosa dispiaceva al popolo, et si dovevano che per uno tiranno che ne avevano mandato se ne avevano fatti mille. Crebbono adunque tanto le insolenzie da l'una parte, et da l'altra gli sdegni, che i capi de' popolani si ristringono insieme et ne andorono al vescovo il quale ancora aveva con i 14 la podestà del riformare la città, et lì mostrorono la disonestà de' grandi et la non buona compagnia che facevano al popolo, et lo persuasono che volesse operare che i grandi si contentassino di avere la parte negli altri uffici, et lasciassino solo la signoria al popolo.

Era il vescovo naturalmente buono et amatore del bene, ma facile ad rivoltarlo ora in questa ora in quella parte: di qui era nato ch'egli aveva favorito prima il duca d'Atene ad istanzia de' suoi consorti: dipoi, per consiglio d'altri cittadini, gli aveva congiurato contro. Aveva dipoi favorito i grandi, et così deliberò di favorire ora il popolo, mosso da quello gli fu da cittadini referito; et credendo trovare in altri quella poca stabilità ch'era in lui, si persuase di condurre la cosa d'accordo: e chiamò i quattordici, et con quelle parole seppe migliori gli confortò a volere cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina et il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' grandi; et messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, et rimproverandogli l'amicizia del duca, come leggieri, et la cacciata di quello, come traditore; et gli concluse che quegli onori ch'egli avevano acquistati con loro pericolo, volevano con loro pericolo difendere; et partitosi alterato con gli altri dal vescovo, lo referì ai suoi consorti ed a tutte l'altre famiglie nobili. I popolani ancora feciono intendere lo animo loro ad gli altri, et mentre che i grandi s'ordinavano con gli aiuti alla difesa dei loro priori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine; et prese le armi, corse al palagio facendo intendere che volieno che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore et il tumulto era grande, i priori si vedevano abbandonati: perchè i grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliare le armi, ma ciascuno si stette dentro alle case sue; dimodo che i signori popolani, avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti et buoni, et non avendo potuto, per meno cattivo partito gli rimandarono alle case loro, dove a fatica si ridussero salvi.

Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai 4 consiglieri grandi, et feciono infino in xii popolani, et degli 8 signori che rimasono feciono uno gonfaloniere di giustizia, et xvi gonfalonieri delle compagnie del popolo; et riformarono i consigli, in modo che tutto il governo rimase nelle mani del popolo.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; dimodochè i grandi et il popolo minuto erano male contenti, questo per la fame, quelli per avere perdute le dignità loro: la quale cosa dette animo ad messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui cominciò ad vendere il suo grano minore pregio che gli altri, et per questo concorreva alle case sue assai genti: tanto che una mattina e' montò ad cavallo, et con alcuni di quelli dietro, chiamava il popolo a l'arme; e raccolzò in poco d'ora più di 4mila persone, et insieme in piazza, domandava che fusse loro aperto il palagio. I signori con minacce et con l'arme dalla piazza gli discostarono: dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case: dimodochè messer Andrea, ritrovandosi solo, con fatica potette, fuggendo, dalle mani de' magistrati salvarsi.

Questo accidente, ancora che fusse temerario et ch'egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello: et per non perdere questa occasione, conclusero di armarsi di ogni sorte arme per riavere per forza ragionevolmente quello che, ingiustamente per forza, era stato loro tolto; et entrarono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevano d'armi, affortificavano le loro case et mandavano a Pisa et in Lombardia a' loro amici per aiuti. Il popolo ancora, insieme con i priori, facevano i suoi provvedimenti armandosi, et chiedendo a' Sanesi e Perugini soccorso. Già erano degli aiuti all'una parte et l'altra comparsi; la città tutta era in arme. Avieno facti i grandi di qua d'Arno testa in tre punti, ad casa i Cavicciuli propinquo ad San Giovanni, ad casa i Pazzi et Donati a San Piero maggiore, ad casa i Cavalcanti in Mercato nuovo: quegli di là d'Arno s'erano fatti forti ai ponti et nelle strade loro; i Nerli defendevano il ponte alla Carraia, i Frescobaldi Santatrinita, i Rossi e Bardi il Pontevecchio et Rubaconte. Il popolo da l'altra parte, sotto il gonfalone della giustizia et quelli delle compagnie, si ragunava.

Et stando così la città, non parve al popolo da differire

più la zuffa; et i primi che si mossono furono i Medici et i Rondinegli et assalirono i Cavicciuli da quella parte che di in su la piazza di Sangiovanni entra alle case loro. Quivi fu la zuffa grande, perchè dall'alto delle torri erano percossi con i sassi, da basso con le balestre. Durò questa battaglia tre ore, et tuttavia il popolo cresceva: intanto che i Cavicciuli, veggendosi sopraffare dalla moltitudine et mancare di aiuti, si sbigottirono, et si missero nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case e le sustanze, solo tolse loro le armi, et ad quelli comandò che, disarmati, per le case di popolani loro parenti et amici si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono i Donati et i Pazzi vinti facilmente per essere meno potenti di quelli: restavano solo di qua d'Arno la parte de' Cavalcanti, i quali erano forti d'uomini e di sito: nondimeno, veggendosi tutti i confaloni contro et gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza fare molta resistenza, si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo: restavane una nelle mani de' grandi, ma la più difficile si per la potenza di chi la difendeva, si per il sito, sendo dal fiume da l'altra città divisa; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fu il Pontevecchio il primo assaltato, il quale fu trovato difeso gagliardamente, perchè la via sbarrata, le torri armate, et le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano, talmente, che il popolo fu subito con suo grave danno ributtato: dove furono molti più feriti che non erano suti nelle zuffe fatte in l'altre tre parti de' nobili. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, pensarono d'urtare gli altri ponti, et al ponte Rubaconte intervenne quello medesimo, perchè dalla presenza e virtù de' Bardi era medesimamente difeso: lasciarono pertanto alla guardia di questi duoi ponti 4 gonfaloni, con tutti gli altri assalirono il ponte alla Carraja: questo era guardato da' Nerli, e benché questa famiglia virilmente si portasse, non di manco.¹

¹ Qui cessa l'autografo e comincia al libro IV, pag. 174.

LIBRO QUARTO.

Rimase la città di Firenze¹ dopo la morte del Re Ladislao in pacifico stato, non avendo di fuori alcuno nimico che le facesse guerra, nè del quale si dubitasse, et di dentro sendo quasi che spenti gli uomini delle antiche parti: nella qual pace vixè tanto che Filippo Maria Visconti, per la morte di Giovanmaria Agnolo² suo fratello et per le forze che gli aveva recato il parentado fatto con la moglie che fu di Fazino Cane, divenne duca di Milano, et riprese quasi tutto lo stato ch'era già posseduto dal padre. I sospetti pertanto che da la potenza di costui et da' suoi modi nacquerò, feciono risucitare le guerre in Italia et le discordie in Firenze. Erano, dopo la morte di messer Maso degl' Albizi et di Gino Capponi, restati capi di quello stato, che allora reggieva, Niccolò da Uzano, Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi Neroni et Lapo Niccolini: ma di lunga superava gli altri, per quella autorità che da la prudenza sua nasceva, Niccolò da Uzano. Le parti che nacquerò per le novità mosse da Salvestro de' Medici nel 1378 non si spensero: et benchè quella ch'era più in favore della plebe regnasse solamente dal 78 allo 81, et che allora, per la morte di messer Giorgio Scali et la cacciata di messer Tommaso Strozzi et la rovina di molti suoi, la rimanesse vinta; non dimeno, comprendendo lo umore di quella la maggiore parte della città, mai non si potette al tutto annullare. Vero è che gli spessi parlamenti et le continue persecuzioni che furono fatte contro a capi di quella da lo 81 al 400, la ridusse quasi che ad niente. Le prime case che furono perseguitate come capi d'essa furono Alberti, Ricci et Medici, le quali furono vote d'uomini et di ricchezze; et ad quelli che vivi nella città rimasero, furono tolti gli onori. Queste battiture di queste potenti famiglie la

¹ Qui l'autografo ha una pagina cancellata che ripete le cose stesse qui raccontate.

² Veramente Anglo.

renderono umile et quasi che la consumarono: restava, nondimeno in molti uomini una memoria delle iniurie ricevute, et uno desiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, si rimaneva occulto nei petti loro.

Governando pertanto la città quella nobiltà popolana pacificamente, feciono duoi errori, che fu la rovina dello stato loro: l'uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per la invidia ch'egli avevano l'uno all'altro et per la lunga possessione nello stato, non tennono quella cura di chi potesse loro nuocere, che dovevano. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri portamenti ogni di l'odio nello universale, et non vigilando le cose per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la casa de' Medici riprese autorità nella città. Il primo che in questa casa dopo la morte di messer Maso cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, et essendo di natura benigno et umano, per concessione di quegli che governavano fu condotto al supremo magistrato: di che se ne fece tanta allegrezza per lo universale della città, perchè pareva alla moltitudine aversi riguadagnato uno difensore, che meritamente a' più savi la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare ad risentirsi. Et Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri dello stato, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nella moltitudine tanta reputazione, et come era facil cosa a' disordini ne' principii opporsi, ma lasciandoli crescere, era difficile il rimediarvi: et che cognosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle del suo messer Salvestro. Non fu Niccolò da suoi uguali udito, perchè avendo invidia alla riputazione sua, desideravano avere compagni a batterlo. Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, che occultamente cominciavano a ribollire, Filippo, parendogli avere preso tanto stato et riguadagnato tale favore che poteva disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente insignorirsi di Genova, nella quale era doge messer Tommaso da Campo Fregoso; ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non fermava uno accordo con i

Fiorentini, la reputazione del quale solo giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderii sodisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace si perseverasse, perchè cognoscevano il favore che il farlo gli arrecava et il poco utile che la città ne traeva: a molti altri pareva da farlo; et con quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno cognoscesse il cattivo animo suo, et per quello si potesse più giustificatamente, quando e' rompesse la pace, fargli la guerra. Et disputata la cosa assai, si fermò la pace, per la quale Filippo promise non si travagliare delle cose che si facessero da' gioghi dello Appennino et dal fiume della Magra et di Panaro in qua. Fatto et pubblicato questo accordo, Filippo s'insignorì di Brescia, et poi appresso di Genova, contro alla opinione di quegli che in Firenze avieno confortata la pace; perchè credevano che Brescia fusse difesa da' Viniziani et Genova per sè medesima si defendesse. Et perchè nel capitulare che Filippo aveva fatto con il doge di Genova se gli prometteva Serazana et altre terre poste di qua dalla Magra, con obbligo che, volendole alienare, fusse tenuto contrattarle con i Genovesi; veniva Filippo ad essersi travagliato nelle cose di qua da la Magra ed avere per questo violati i capituli. Aveva, oltre ad questo, fatto accordo con il legato di Bologna et perturbato quello che i Fiorentini erano per fare seco; le quali cose alterorno gli animi de' nostri cittadini, et fernogli, dubitando di nuovi mali, pensare ad nuovi rimedii. Le quali perturbazioni venendo ad notizia al duca Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per adormentargli, mandò a Firenze imbasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, et offerendo, non ch'altro, rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcuno sospetto. I quali oratori non feciono altro effetto, se non che divisono la città; perchè una parte, et quelli ch'erano riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi et prepararsi a potere guastare i disegni al nimico; et quando le preparazioni fussero fatte et Filippo stesse quieto, non era per questo mossa la guerra, ma dato cagione alla pace:

molti altri, o per invidia di chi governava o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire d'uno amico leggermente, et che le cose fatte da lui non erano degne di averne tanto sospetto, et non meritavano tanta considerazione quanta si mostrava; et che sapevano bene che il creare i Dieci, il soldare gente, voleva dire guerra: la quale, se si pigliava con uno tanto principe, era con una certa rovina della città et senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori; et non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità che la città ha con la Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace, et creorono i Dieci, soldorono gente et posono nuove gravezze: le quali, come furono scoperte, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empiro la città di rammarichii, et ciascuno dannava l'ambizione et l'avarizia de' potenti, accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, et dominare et opprimere il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.¹

Pertanto confortava a astenersi da la impresa, et vivere con il tiranno in modo che se gli facesse dentro più inimici si potesse: perchè non ci era più comoda via ad subiugarla che lasciarla stare sotto il tiranno, et lasciarla da quello affliggere et indebolire, perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in lato che il tiranno non la potendo tenere, et ella non sapendo nè potendo vivere per sè, di necessità cadrebbe loro in grambo. Ma che vedeva gl'umori mossi, et che le parole sue non erano udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbono una guerra dove spenderebbono assai, correrebbonvi dentro assai pericolo, et in cambio di occupare Lucca, la libererebbono dal

¹ Qui cessa, e ripiglia sempre al libro IV, pag. 195, verso 23.

tiranno; et d'una città amica sobiugata, debole et inferma, farebbono una città libera, loro nimica, et con il tempo uno ostacolo alla grandezza della repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per la impresa et contro alla impresa, si venne ad ricercare, secondo il costume, secretamente la volontà degli uomini: et di tutto il numero, solo 98 la contradissero. Fatta pertanto la delibera, et creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono assai genti; et creorono a commissarii Astorre Gianni et messer Rinaldo delli Albizi et convennono con Niccolò Fortebraccio, di avere da lui le terre aveva prese, et che seguissi la impresa come soldato nostro. I commissarii, arrivati con l'exercito nel paese di Lucca, divisono quello: ed Astorre si distese per il piano verso Camaiore et Pietrasanta, et messer Rinaldo verso Pisa et i monti; giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi expugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati ad l'uno et l'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni de' carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. È una valle propinqua ad Pietrasanta, chiamata Seraveza, ricca et piena di abitatori; i quali, sentendo la venuta del commissario, se gli feciono incontro, et pregaron li accettasse per buoni servidori del popolo fiorentino. Accettò Astorre le offerte, et fece occupare alle sue genti tutti i passi et luoghi forti della valle; et ragunati gli uomini nella pieve loro, gli fece prigionieri, et mandò le genti a saccheggiare et distruggere il paese, con exemplo crudele et avaro, et non perdonando ad luoghi pii, nè a donne così vergini come maritate. Queste cose così come le erano seguite si seppono ad Firenze, et dispiacquono non solamente ad i magistrati ma a tutta la città. De' Seravezesi alcuni, che da le mani del commissario s'erano fuggiti, corsono ad Firenze et per ogni strada et ad ogni uomo raccontavano le miserie loro: dimodochè, confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, ne andorno a' Dieci, et domandato d'essere uditi; alla presenza di molti cittadini, uno

di loro parlò in questa sentenza. « Noi siamo certi, magnifici signori, che le nostre parole saranno stimate assai da le signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, et in quale maniera dipoi siamo trattati. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche cose vostre, fu sempre mai Guelfa, et è stata uno fedele ricetta molte volte ai cittadini vostri, che, scacciati da' Ghibellini, sono ricorsi in quella: et sempre gli antichi nostri et noi abbiamo adorato il nome di questa inclita repubblica, per essere stata capo et principe di quella parte; et in mentre ch'e' Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro, ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici et ha seguita la factione ghibellina, piu tosto forzati che volontari, gli aviamo servito: e Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci dessi occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderii loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina; [perchè come] prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso [di noi, non come] a nimici, ma come ad antichi signori nostri, ci facemmo in[contro al commissario] vostro, et mettemmo la valle, le fortezze et noi nelle sue mani, et alla sua fede ci commettemmo, credendo che in lui fusse animo, se non di fiorentino, almeno d'uomo. Le signorie vostre ci perdoneranno, perchè non potere sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo ad parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di fiorentino altro che la lingua et lo abito: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo quale mai da alcuno scriptore fusse figurato; perchè, riduttici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, et la valle tutta rovinò et arse, et gli abitatori et le robe di quelli rapì, spogliò, saccheggiò, battè ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini et trassele delle braccia delle madri. Se noi, per alcuna iniuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati et difendendoci ci avessi presi, noi ci dorremmo meno; anzi

accuseremmo noi ch , o con le iniurie o con la arroganza nostra, lo avessimo meritato; ma sendo disarmati, datici liberamente, che dipoi ci abbi rubati et con tanta ingiuria et ignominia spogliati, noi siamo forzati a dolerci. Et quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, et con carico di questa citt  spargere per tutta Italia la fama delle ingiurie nostre, non lo aviamo voluto fare, per non imbrattare una si onesta et piatosa repubblica con la disonest  et crudelt  d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti la rovina nostra avessimo conosciuto l'avarizia, ci saremmo sforzati, il suo ingordo animo, ancora che non abbi n  misura n  fondo, riempiere, et aremmo per quella via con parte delle substanzie nostre salvate l'altre. Ma poi che [non sijamo pi  [a tempo, abbiamo] voluto ricorrere ad voi, et pregarvi che voi soccorriate alla infelicit  de' vostri subietti, acci  che gli altri uomini non si sbigottischino per lo exemplo nostro ad venire sotto lo imperio vostro. Et quando non vi muovino le nostre miserie, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale  ve veduto i suoi templi saccheggiati et arsi et il popolo nostro tradito nel grembo suo ». Et detto questo si gittarono in terra, gridando et pregando che fusse loro renduto [la ro]ba et la patria, et facessero restituire, poi che non si pote[va l'ono]re, almeno le moglie a' mariti et a' padri le figliuole. L'atrocit  saputa prima, et dipoi, da le vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato et tutti quelli che alla presenza erano, et senza mettere tempo in mezzo si fece tornare Astorre in Firenze, et dipoi fu condannato et ammunito. Fecesi ancora ricercare de' beni de Seravezzesi, et quelli che si poterono trovare si restituirono; degli altri furno da la citt  con il tempo in varii modi sodisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilit  del popolo fiorentino ma sua, et come gli era, poi che fu commissario, fuggito dall'animo la cupidit  di pigliare Lucca, perch  gli bastava saccheggiare il contado et riempiere le possessioni sue di bestiame et le sue case di preda: et come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilit  si facevano,

che comperava quelle de'soldati; tale che di commissario egli era diventato mercatante. Queste calunnie, pervenute alli orecchi suoi, mossono lo intero et altero animo suo più che ad uno grave uomo non si conveniva; et in tanto lo perturbano, che, sdegnato contro al magistrato et i cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze: donde i Dieci demandarono la cura di quello exercito ad Neri Capponi et Alamanno Salviati; i quali lasciato stare lo scorrere per il contado di Lucca, si accostarono con il campo alla terra, et perchè ancora era la stagione fredda, si missono ad Capannole, dove ad e' commissarii pareva che si perdesse tempo non si strignendo ad Lucca in modo che si potessino piantarvi le artiglierie; il che per il tempo sinistro i soldati non volevano fare, et i Dieci sollecitavano che si accampassino, nè accettavano scusa.

Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentissimo architetto, chiamato Filippo di Ser Brunellesco, de l'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò d[opo] la morte che la sua immagine fusse posta di marmo nel tempio pri[ncipale] di Firenze con lettere ad piè, che rendono testimonianza ad qualunque le legge delle virtù sue. Costui mostrava che Lucca si poteva alla[gare, considerato] el sito della città et il letto del Serchio; et tanto [lo persuase, che i Die]ci comissono che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro et securtà a'nimici; perchè i Lucchesi alzorono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, et appresso ruppono una notte l'argine di quello fosso per il quale conducevano le acque; tanto che le acque, trovato il riscontro alto verso Lucca et l'argine per la rottura mancare, si sparsono per tutto il piano di Lucca, in modo che il campo, non che si potesse adpropinquare alla terra, si ebbe a discostare. Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presono il magistrato mandarono al campo commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui, il più presto che possè, si accampò alla terra; donde che il signore, vedendosi strignere, per conforto d'uno messer Antonio del Rosso, sanese, che per nome del Comune

di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvostro Trenta et Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del duca gli chiesono aiuti, et trovandolo freddo, lo pregarono secretamente che dovesse dare loro genti perchè gli promettevono per parte del popolo darli preso il loro signore, et appresso la possessione della terra; advertendolo che se non pigliava presto questo partito, che il signore darebbe la terra a' Fiorentini, i quali con grande promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe che i Fiorentini ne divenissero signori, gli fece porre da parte i rispetti, et ordinò che il conte Francesco pubblicamente gli domandasse licenza per andare [nel Regno], et gliene dette; et con gente se ne venne ad Lucca, nonostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica et dubitando di quello advenne, mandassino al conte Boccaccino Alamanni per isturbare la cosa. Venuto pertanto il conte ad Lucca, i Fiorentini si ritirarono con il campo ad Libbrafatta, et il conte subito andò a campo ad Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto; il quale, consigliato più da la paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì ad Pistoia, et se la non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che vi era ad guardia, si sarebbe perduta. Il conte pertanto non l'avendo potuta pigliare nel primo assalto, ne andò al [Borgo a Buggiano] et lo prese, et Stigliano¹ arse. I Fiorentini, veggendo questa rovina, et sapendo che con questi soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava molte volte la corruzione, proferirono al conte danari et lui desse loro la terra; il quale, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quegli che ne avevano: et convenne con i Fiorentini che gli dessino 50mila ducati et lui abbandonerebbe la impresa: ad che i Fiorentini acconsentirono et gli promissono i danari; et il conte, acciòchè il popolo di Lucca appresso al duca lo scusassi, tenne di mano ad quello, che pigliassino il loro signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del

¹ Più propriamente Stignano.

Rosso sanese: costui, con autorità del conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami, et Giovanni da Ghivizano. Il conte si trovava alloggiato fuora della terra in sul Serchio, e con lui Lanzilao figliuolo del signore: donde i congiurati, in numero di 40, di notte, armati, andarono a trovare Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro, tutto attonito domandò della cagione della venuta loro. Al quale Pietro Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, et condotti con i nimici intorno a morire di ferro et di fame; et però erano deliberati di volere governare in futuro loro, et gli domandarono le chiavi della città et il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose: che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro balia; et gli pregava di questo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco menato Pagolo et il figliuolo al duca: i quali morirono dipoi in carcere. La partita del conte aveva lasciata Lucca libera dal tiranno, et i Fiorentini dal timore delle genti sue: onde che quelli si prepararono alle difese, et quelli altri ritornorno alle offese, i quali avieno eletto per capitano il duca d' Urbino; il quale strignendo forte la terra, di nuovo costrinse i Lucchesi a ricorrere al duca; il quale, sotto il medesimo colore aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. [A costui venendo] per entrare in Lucca, i nostri se gli feciono incontro in sul Serchio, et al passare di quello vennono alla zuffa, et vi furono rotti; et i commissarii con poche delle nostre genti si salvarono in Pisa. Questa rotta perturbò tutta la nostra città: et perchè la impresa era stata fatta dall' universale, non sapendo dove voltarsi, le querele si voltavano ad chi l' aveva amministrata, e risucitorno i carichi dati ad messer Rinaldo; ma più che niuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, che nel tempo della rotta era commissario; accusandolo ch' egli arebbe potuto dopo la partita del conte Francesco, avanti che Niccolò fusse venuto, ultimare la guerra; et ch' egli era stato corrotto a danari, et come e' ne aveva mandati a casa una soma; et allegavano chi gli aveva portati et chi ricevuti: et andorno

tanto alto quelli romori et quelle accuse, che il Capitano del popolo, spinto da queste pubbliche voci et da quelli della parte contraria, lo citò. Comparse pertanto messer Giovanni tutto pieno di sdegno, donde che gli amici suoi, per onore suo et della parte, operarono tanto, che 'l capitano abbandonò l'impresa. I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinai, Livorno, e Libbrafatta: e se non fusse stata scoperta una congiura che si era fatta in Pisa, si perdeva ancora quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, et feciono loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Da l'altra parte il duca perseguitò la vittoria, e per più affiggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi, et signore di Piombino si collegassino alla difesa di Lucca; la quale cosa fece in tutto scoprire l'animo suo. E per questo i Vinitiani et i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare aperta in Lombardia et in Toscana; et nell'una et nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe: tanto che, stracco ciascuno, si fece di maggio nel 1433, l'accordo infra le parte, per il quale i Fiorentini, i Lucchesi et i Sanesi [che avevano nella] guerra occupate più terre l'uno all'altro, le lasciarono tutte, et ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava di fuori, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parte di dentro; et Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose pubbliche et con maggiore studio et più liberalità con gli amici che non aveva fatto il padre, si governava; in modo che quegli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo, si rattristavano. Era Cosimo ricchissimo et prudentissimo, di grave et grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alla parte, nè contro allo stato; ma attendeva a beneficare ciascuno, et con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Dimodochè per lo exemplo suo accresceva carico ad quelli che governavano: giudicando per questa via, o vivere in Firenze potente e sicuro quanto al-

cuno altro, o, venendosi per la ambizione degli avversarii allo straordinario, essere et con l'armi et con i favori superiore. Quegli che gli furono grandi strumenti ad ordire la potenza sua, furono Averardo de' Medici et Puccio Pucci. Di costoro Averardo con la audacia, Puccio con la prudenza et sagacità, gli subministravano favori e grandezza: et era tanto stimato il consiglio et il iudicio di Puccio, et tanto conosciuto per la città, che la parte di Cosimo, non da lui ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale si accese quella divisione et non si spense; et advenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi della guerra andavano di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. Ad che, non potendo Averardo de' Medici et gli altri rimediare, attendevano con ogni arte et industria ad calunniarli, et se perdita alcuna nasceva; che ne nacquero molte; ne era, non la fortuna o la forza del nemico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizi et partirsi da la sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini: da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati et a' commissari si dettono, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, et i veri et i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano egualmente creduti.

Queste così fatte cose et modi straordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano et dagli altri capi dello stato cognosciute, et molte volte avevano parlato insieme [de' rimedii] et non ce gli trovavano perchè pareva loro el lasciare crescere Cosimo pericoloso et il volerlo abassare difficile. Et Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; dondechè, vivendosi con la guerra fuori e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori, uno di quegli del governo, volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò ad trovare ad casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava; et lo con-

fortò, con quelle ragioni seppe addurre migliori, ad volere convenire con messer Rinaldo ad cacciare Cosimo: al quale Niccolò rispose queste parole. « E' si farebbe per te, per la tua casa et per la nostra Repubblica, che tu, et gli altri che ti seguono in questa opinione, avessino piu tosto la barba d'ariento che d'oro come hai tu: perchè i loro consigli, procedendo da capo canuto et pieno di esperienza, sarebbero piu savi et piu utili ad ciascheduno. E' mi pare che coloro che pensono di cacciare Cosimo da Firenze, abbino innanzi ad ogni cosa a misurare le forze loro con quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi avete battezzata la parte de' nobili, et la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, et più tosto dovremmo temer di quella, che sperarne, mossi da lo esemplo delle nobilità antiche della nostra città, le quali da la plebe sono state spente: ma noi abbiamo tanto piu da temere sendo la nostra parte smembrata et quella degli avversarii intera. La prima cosa, Neri di Gino et Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini della nostra città, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro: sonci assai famiglie, anzi assai case, divise; perchè molti, per invidia de' frategli o de' congiunti, disfavoriscono noi et favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degl' Albizi, Luca, per invidia di messer Rinaldo, si è gittato da la parte loro: in casa e' Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico ad messer Giovanni, et favorisce gli avversarii nostri: Tommaso et Niccolò Soderini apertamente ci fanno contro per lo odio portano ad Francesco loro zio; in modo che, se si considererà bene quali sono loro e quali siamo noi, io non so perchè più si merita di esser chiamata la parte nostra nobile, che la loro. Et se fusse perchè loro fa coda tutta la plebe, noi siamo per questo in peggiore condizione, et loro in migliore, et in tanto, che, se si viene all' armi o a' partiti, noi non siamo per potere resistere; et se noi stiamo ancora nella reputatione nostra, nasce da la reputatione che ha

questo stato per cinquanta anni acquistata; la quale reputazione durerà tanto quanto noi peneremo ad cimentarla; ma come e' si viene alla prova et che si scuopra la debolezza nostra, noi la perderemo. Et se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe ad noi credito et a loro lo torrebbe; ti rispondo che questa giustizia conviene che sia intesa et creduta da altri come da noi; perchè la cagione che ci muove e' tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perch'egli serve de'suoi danari ciascuno, et non solamente i privati ma il pubblico, et non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè e' favorisce quello et quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch'egli ha, questo et quell'altro suo amico a maggiori gradi di onori. Adunque converrebbe adurre la cagione del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale et amato da ognuno. Dimmi un poco, quale legge è quella che proibisca o che danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? Et benchè le sieno vie tutte che tirano agli uomini volando ad la tirannide, non di meno le non sono credute così, nè noi siamo atti a darle ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, et la città, che è naturalmente partigiana, et per essere sempre vivuta in parte, corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscissi il cacciarlo, che potrebbe per avventura, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente; come potreste voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero et arderebbono del desiderio della tornata sua, ovviare che non ci tornassi? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti et avendo la benivolenza universale, ve ne potresti assicurare. Et quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciassi, tanti più nimici vi faresti; in modo che, dopo poco tempo e' ci tornerebbe; e si sarebbe guadagnato questo, che voi lo avreste cacciato buono et tornerebbe cattivo: perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo ri-

vocassero, a' quali, sendo obbligato, non si potrebbe opporre; et sarebbe forzato trapassare ogni civiltà, avendo a sodisfare ad molti uomini malvagi che fanno professione, non per amore suo ma per loro rabbia, di seguirlo. Et se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non ritorni, io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè, se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: et io per me sono uno di quegli che desidero che niuno cittadino di potenza et di autorità avanzi l'altro: ma quando alcuno di questi dua avesse ad prevalere, io non so quale cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Ebbe mai tanta superbia Lucifero quanta ha egli? Costui vuole che le sue parole sieno sentenze, et la sua volontà legge. Fu egli mai tanta incostanza in alcuno uomo, quanta in lui; et tale che molte volte si è dubitato che non si aderisca con gli avversarii? Et questa impresa di Lucca te ne fa fede, che contro ad tutti noi, in beneficio della parte adversa, la favori. Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, ci guardi di avere per principe costui. Da ogni parte pertanto, Barbadoro mio, questo tuo pensiero è dannoso, e se tu ti governerai per il consiglio mio, tu lo lascerai andare, attenderai ad vivere modestamente, et non arai meno a sospetti questi dalla parte nostra, che quelli dalla parte avversa: et nascendo cosa alcuna, tu sarai grato ad ciascuno, et farai bene ad te et non sarai cagione di nuocere alla tua patria. »

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca, ma seguita la pace, et con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra et senza freno; donde che, senza alcuno rispetto, crebbono i malvagi uomini, et messer Rinaldo, parendogli essere rimasto solo capo della parte, non cessava di infestare e pregare tutti i cittadini che credeva potessero essere gonfalonieri, che si

armassero a liberare la patria di quello uomo che di necessità, per la tristizia de' pochi et per la ignoranza de' molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo et da quelli che osservava la parte avversa, tenevano la città sospesa et piena di sospetto: et qualunque volta era tratto uno magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, et nella tratta de' Signori stava la città tutta sollevata. Qualunque caso, ancora che minimo, favorito da l'una delle due, si riduceva in gara, i secreti dello stato si pubblicavano, e'l bene, come il male, si favoriva et disfavoriva.

Stando la città in questa confusione, et messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, et sapiendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze acciò che i debiti aveva con il Comune non gli togliessero questo grado. Venutosi pertanto alla tratta de priori che seggono il settembre et l'ottobre, fece el caso che Bernardo fu tratto gonfaloniere; il quale messer Rinaldo andò subito ad visitare, et parlogli in questo modo. « Bernardo, la buona fortuna di questa città, non dico della nostra parte, ha voluto che tu sia gonfaloniere, acciò che con la prudenza tua et con l'aiuto nostro tu possa riunire et assicurare quella, acciò che questo stato possa, come per lo adietro ha fatto, ampliare il dominio et fare lei grande. Questo è impossibile che segua mentre Cosimo de' Medici vive in questa città, perchè il modo del vivere suo trapassa ogni civiltà; le sue ricchezze inmoderate lo fanno audace: egli ha corrotti con quelle tutti i capi della plebe et dimolti altri cittadini; di modo ch'è in tutti i consigli et magistrati della città e' può quello che vuole: i soldati nostri gli sono tutti partigiani, perchè e' solda chi gli pare, et chi gli pare, caccia. Da' favori di costui fu fatto capitano Michelotto prima, et dipoi Niccolò da Tolentino; tale che non gli manca altro al principato se non il titolo. È ufficio pertanto di uno buono cittadino rimediarvi; chiamare il popolo in piazza, et ripigliare lo stato, acciò si renda alla repubblica la sua libertà. Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente atterrare la grandezza de' Guelfi, a' quali ap-

parteneva il governo della città per il sangue sparso da' loro antichi in favore di quella; perchè non potrai tu contro ad uno giustamente quelle cose che quello contro a tanti ingiustamente potette, fare? Non temere, che Idio et gli uomini ti aiuteranno. Gli amici nostri hanno l'armi in mano per essere pronti quando tu gli chiami: non ti dubitare della plebe che lo adora per Iddio, perchè da quella non può sperare altri favori che si avesse messer Giorgio Scali. Non temere le sue ricchezze, che quando noi lo aremo nelle mani, le faremo nostre. Questo fatto farà te glorioso, la repubblica sicura, et i cittadini uniti. » Rispose ad queste parole Bernardo brevemente, che giudicava essere necessario fare quanto e'diceva, et perchè il tempo era da spenderlo in operare et non in altro, attendessi ad prepararsi con le forze per essere presto, disposti ch'egli avesse i compagni. I priori presono il magistrato, e Bernardo, avendo trovati i compagni disposti et convenuto con messer Rinaldo del modo del procedere, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidandosi più nella innocenza sua, che nella misericordia de' priori. Come Cosimo fu in palagio et sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, et appresso a quello tutta la parte sua, et ne venne in piazza; dove i priori feciono chiamare il popolo, et creorono 200 uomini di balia per riformare lo stato della città. Ragunata dipoi la balia, trattò della riforma et della vita et morte di Cosimo: molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano deliberare alcuna cosa.

È nella torre del palagio uno luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale luogo fu rinchiuso Cosimo et dato in guardia a Federigo Malavolti: dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, et il romor delle armi che in piazza si facevano, et il sonare spesso a balia, sospettò della sua vita; ma più ancora temeva che straordinariamente i particolari inimici lo facessero morire: per questo egli si asteneva dal cibo,

tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della quale cosa accorgendosi Federigo, gli disse: « Tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, et per questo ti astieni dal mangiare, e fai te morire di fame, et poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani a farti una simile iniuria: io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio et fuori; ma quando pure l'abbia a perdere, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usare me ministro a tortela, perchè io non voglio imbrattarmi le mani nel sangue di alcuno, et massime nel tuo, che non mi hai mai offeso. Sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo et mantienti vivo ad gli amici et alla patria; et perchè con maggior fidanza possa farlo, io voglio mangiare teco delle cose medesime. » Queste parole confortarono tutto Cosimo, et con le lagrime ad gli occhi abbracciò et baciò Federigo, et con vive et efficaci parole lo ringraziò di sì pietoso et amorevole officio; offerendo esserne gli gratissimo, se mai da la fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, et disputandosi il caso suo intra cittadini, occorse che Federigo, per darli piacere, condusse una sera a cena seco uno familiare del gonfaloniere, uomo faceto, chiamato il Farganaccio; et avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di colui perchè benissimo lo conosceva, toccò con il piede et accennò con l'occhio a Federigo che si partisse: il quale, intendendo la cagione, finse di andare per cose che mancassero a fornire la cena; et lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante grate parole usate al Farganaccio, [gli dette] uno contrasegno, et gli impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille cento ducati; cento ne prendessi per sè, et mille ne portasse al gonfaloniere et lo pregasse che, presa onesta occasione, gli venisse ad parlare. Accettò Farganaccio la commissione, i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, et ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo che lo voleva spegnere. Fu confinato ancora Averardo et molti della casa de' Medici, et chi non fu confinato, fu ammunito, eccetto che

Niccola et i figliuoli; et con i Medici vi fu confinati altri cittadini, et Puccio e Giovanni d'Antonio Pucci: et per isbi-gottire la plebe, che si vedeva male contenta dello exilio di Cosimo, dettono balia ad gli otto di guardia et al capitano del popolo. Dopo le quali deliberationi, Cosimo, a di 3 d'ot-tobre nel 1433, venne davanti a' priori, da' quali gli fu de-nunziato il confine, confortandolo allo ubbidire, quando e' non volesse che piu aspramente contro a' suoi beni et contro ad lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella signoria lo mandasse, era per stare volentieri: pregava bene quella che, poi che gli haveva conservata la vita, gliene guardassino, perchè sen-tiva essere in piazza molti suoi avversarii che desideravano il sangue suo: offerse dipoi alla città, al popolo et a loro, et sè et le sostanze sue. Da il gonfalonieri gli fu risposto, che non dubitasse di alcuno straordinario, et lo ritenne in pa-lagio tanto che venisse la notte; dipoi lo accompagnò per-sonalmente alla casa sua, et fattolo cenare seco, con molti armati, con i quali era Francesco Soderini, lo fece condurre a' confini. Fu ricevuto dovunque passò onorevolmente; et da' Vinitiani fu pubblicamente visitato, et non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato.

Rimasa Firenze vedova d'uno tanto cittadino et tanto universalmente amato, stava ciascuno sospeso, et parimente quegli che avevano vinto et quegli che erano vinti teme-vano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare ad sè et alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quegli che vedeva apparecchiata la rovina loro, per essersi lasciati vincere dai prieghi, da le lagrime et da' danari de' loro nimici; et non si accorgevano, come poco dipoi haranno ad piangere eglino, et che delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, et de' da-nari presi restituiranno il capitale e pagherannogli l'usura con tormenti, morte, et esilii; et che gli era molto meglio essersi stato, che avere lasciato in vita lui, et gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi, o e' non si hanno ad toccare, o tocchi a spegnere: nè ci vedeva rimedio, altro che

farsi forti nella città; acciò risentendosi e' nimici, che si risentirebbono presto, si potesse cacciarli con le armi, poichè con i modi civili non se ne erano potuti mandare. Et che sapevano le ingiurie che i grandi et gli antichi nobili avieno ricevute dal popolo, et quanto e' dovevano desiderare di vendicarsi et di ripigliare quegli governi ch' erano loro stati tolti; et però era utile guadagnarseli, metterli nelli uffici, dare loro i magistrati et farsi forte con questa parte, poichè i loro avversarii si erano fatti forti con la plebe; et come la parte loro verrebbe ad essere più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo et più credito: affermando che, se questo ultimo et vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato infra tanti nimici, et cognosceva una propinqua rovina della parte loro et della città. Ad che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' grandi et la natura loro insopportabile; et che non era, per fuggire i dubbi pericoli della plebe, da ricorrere sotto una certa tirannide da loro: donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura et di quella della sua parte; imputando ogni cosa più a' cieli che volevano così, che alla ignoranza et cecità degli uomini.

E standosi la cosa, adunque, in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaioli ad Cosimo; la quale gli mostrava la disposizione della città, et lò confortava a fare che si movesse qualche guerra, et ad farsi amico Neri di Gino: perchè giudicava, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, et verrebbe la memoria sua ad rinfrescarsi nei cittadini et il desiderio di farlo ritornare; et se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta nelle mani de' magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato et mandato in esilio; nè per tale exemplo si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo, ma ad ogni ora et in ogni parte si sentiva ribollire.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, et venendosi al fine di agosto alla tratta de'priori, fu tratto gonfalonieri Niccolò di Cocco, et con quello 8 priori tutti partigiani di Cosimo: di modo che tale priorato spaventò messer Rinaldo et tutta la sua parte. Et perche, prima che i priori prendino il magistrato stanno 3 giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, et mostrò loro il vero et propinquo pericolo; et che il rimedio era pigliar l'armi et fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balia, privasse i nuovi priori del magistrato et se ne creasse de' nuovi a proposito dello stato, et si ardessino le borse et riempissino di uomini amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento et da tirarsi troppo carico; et tra quelli ad chi e' dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo dolce, tutto gentile ed umano, et più atto ad gli studii delle lettere che a frenare una parte et opporsi alle civili discordie: et però dixè che i partiti, o astuti o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili et nel finirgli dannosi; et che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna in su e' confini nostri, farebbe che i priori penserebbero più ad quelle che alle discordie di dentro: pure quando si vedesse che volessero alterare, il che non potevano fare che non si intendessi, sempre si sarebbe a tempo ad pigliare l'armi et eseguire quanto paressi necessario alla salute comune; il che facendosi, per necessità seguirebbe con manco ammirazione del popolo et meno carico loro. Fu pertanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi priori, et che si vegghiassino i loro andamenti; et quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse l'arme et convenisse alla piazza di San Pulinari, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario. ~

Partiti con questa conclusione, i priori nuovi entrarono in magistrato: et il gonfaloniere, per darsi reputazione et per sbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò

Donato Velluti suo antecessore nelle carceri come uomo che si fusse appropriati i danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni per fare ritornare Cosimo; et trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: da' quali, sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi et Niccolò Barbadoro, come principali della parte avversa: dopo la quale citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardare più, et uscì fuori di casa con gran numero di armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi et Niccolò Barbadoro. Fra costoro erano dimolti altri cittadini et assai soldati che in Firenze senza soldo si trovavano, tanto che faceva gran numero di armati; et si fermò con quelli, secondo la convenzione fatta, in su la piazza di san Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avessi ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini: donde che messer Rinaldo mandò a sollecitare l'uno et l'altro, et a riprendergli della tardità loro. Messere Giovanni rispose che faceva assai guerra alla parte se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscissi fuori ad soccorrere il palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne ad san Pulinari ad cavallo con duoi a piè et disarmato: al quale, messer Rinaldo si fece incontra, et forte lo riprese della sua negligenza, et che non convenire con gli altri, nasceva o da poca fede o da poco animo; et l'uno et l'altro di questi carichi doveva essere fuggito da uno uomo che volesse essere tenuto di quella sorte ch'era tenuto egli: et se credeva, per istarsi in casa et non fare suo debito contro alla parte, che gli nimici suoi, vincendo, gli perdonassero o la vita o lo esilio, se ne ingannava; et che si confortava di questo che, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe uno solo contento, di non essere mancato innanzi al pericolo con il consiglio, et in sul pericolo con la forza; ma ad lui et ad gli altri si raddoppieno i disprezzi, pensando di avere tradito la patria sua tre volte: l'una quando salvarono Cosimo, l'altra quando non presono i suoi consigli, la terza al presente di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che

dai circostanti s' intendesse, ma mormorando volse il cavallo et tornossene ad casa. I priori sentendo messer Rinaldo et la parte sua avere prese le armi, et vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi: ma soprastando messer Rinaldo ad venire in piazza per aspettare quelle forze che non vennero, tolse a sè la occasione del vincere, et dette animo ad loro di provvedersi, et ad molti cittadini di andare ad quelli et confortarli ad volere usare termini che si posassero le armi. Andorono adunque alcuni meno sospetti da parte de' priori ad messer Rinaldo, et dissono come la Signoria non sapeva la ragione perchè questi moti si facessero, et che non aveva mai pensato di farli contra; et se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato ad rimetterlo, et se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero; et che fussino contenti venire in palagio, dove sarebbero benignamente ricevuti et amorevolmente d'ogni loro domanda compiaciuti. Queste parole non feciono mutare di proposito messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi con il farli privati, et dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma siccome sempre occorre che dove l'autorità sono pari, i pareri sono diversi, et però rade volte vi si risolve cosa alcuna in bene; Ridolfo Peruzzi mosso da le parole di quelli cittadini, disse, che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornassi; et avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva per averla maggiore riempire la sua città di sangue, et però voleva ubbidire alla Signoria: et con le sue compagnie ne andò in palagio dove fu ricevuto lietamente, et promissogli per questa dimostrazione d'ubbidienza che sarebbe il primo uomo del suo quartiere.

Il fermarsi adunque messer Rinaldo a san Pulinari, il poco animo di messer Palla, et la partita di Ridolfo, avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria della impresa, et erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano ad mancare di quella caldezza: ad che si aggiunse l'autorità di papa Eugenio, il quale si trovava in Firenze, stato cacciato da Roma da il popolo; il che fu l'ultima rovina di quello stato. Perchè,

sentendo il papa questi tumulti, et parendogli suo ufficio il posarli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca ad messer Rinaldo, il quale era suo amico, ad pregarlo che venisse da lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede ad farlo contento et sicuro, senza sangue et danno di cittadini. — Persuaso pertanto messer Rinaldo da lo amico, si mosse con tutti quelli che armati lo seguivano et ne andò a santa Maria Novella dove il papa dimorava: al quale il papa fece intendere la fede ch' e' priori gli avevano data, et rimesso in lui ogni differenza che fusse infra loro, et che si ordinerebbono le cose quando e' posasse l'armi, come ad quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduto la freddezza di messer Palla et la leggierezza di Ridolfo Peruzzi, et confidando nella autorità del papa, si rimise nelle braccia di quello; donde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori, et ad gli altri che fuori lo aspettavono, che andassero ad posare le armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice ad trattare l'accordo con i Signori: per la quale voce ciascuno si risolvè et si disarmò.

I priori per tanto, vedendo disarmata la parte, intenderono ad praticare l'accordo per mezzo del papa, et dall'altro canto secretamente mandarono nella montagna di Pistoia per duemila fanti, et tutte le loro genti d'armi feciono venire di notte in Firenze; et presi con quelle i luoghi forti della città, chiamarono il popolo et crearono nuova balia: la quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria et gli altri che erano stati con lui confinati; et della parte avversa, confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, messer Palla Strozzi con molti altri cittadini; et in tanta quantità che poche terre d'Italia rimasero dove non ne fusse mandati in esilio, et molte fuora d'Italia ne furono ripiene: tale che Firenze per simile accidente, non solamente si votò d'uomini, ma di ricchezze et di industria. Il papa, vedendo tanta rovina contro ad coloro che per i suoi prieghi avieno posate le armi, ne fu malissimo contento; et per scusarsi della cosa, mandò per messer Rinaldo, si dolse con lui della ingiuria fattagli, et lo confortò ad pazienza et ad sperare bene per la varietà della

fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, et la troppa che io ho prestata ad voi, ha me et la mia parte insieme colla libertà di questa città distrutta; ma io mi dolgo più di me stesso che di alcuno, poichè io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi mantenere me nella mia. De' ginocchi della fortuna io ne ho assai buona sperienza, et come io ho poco confidato nella sua prosperità, così le avversità non mi muovono; et so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta che ora: ma quando mai non le piaccia, io non mi curo di vivere in una città dove abbino ad potere meno la legge che gli uomini. » Et partito da....¹

LIBRO SESTO.

Avanti che il duca morisse, papa Niccola, dopo la sua absunzione al pontificato, cercò di creare pace infra i principi italiani: et per questo operò con gli oratori che i Fiorentini gli mandorono nella creazione sua, che si facesse una dieta ad Ferrara per trattare o lunga tregua, o ferma pace. Convennono adunque in quella città, il legato del papa, gli oratori vinitiani, ducali et Fiorentini; quelli di Alfonso non v'intervennono. Trovavasi costui ad Tiboli con assai genti ad piè et a cavallo, et di quivi favoriva il duca; et si stima, poi che gl'ebbono tirato dal canto loro il conte, che volessino apertamente i Viniziani et i Fiorentini adsalire, e in quello tanto che 'l conte differisse ad venire con le genti in Lombardia, intrattennono la pratica della pace ad Ferrara, dove il re non mandò, dicendo che ratificherebbe ad quanto da il duca si concludessi. La pace pertanto si praticò ad Ferrara, et dopo molta disputa si concluse, o una pace per

¹ Qui cessa l'autografo, e riprende alla pag. 286, verso ultimo dell'edizione ridetta.

sempre, o una tregua per cinque anni, secondo che al duca paressi; et essendo iti li oratori ducali ad Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto: et benchè i milanesi volessino seguire lo accordo, i viniziani non vollono, come quelli che presono speranza grandissima di occupare quello stato: veggendo massime come Lodi et Piacenza se gli erano subito date loro; talchè gli speravano, o per forza o per accordo, potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, et quello in modo opprimere che ancora esso s'arrendesse prima che alcuna altra potenza lo subvenisse: et tanto più si persuasono questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

Era quel re ad Tiboli; et desiderando avere un piè sopra lo stato di Firenze prima che movessi la guerra, tenne trattato nella rocca di Cennina, et quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, et veggendo già il re mosso per venire a' loro danni, si providono, secondo il loro costume, alla guerra; soldarono gente, creorono i Dieci: ma il re, sapendo come quelli erano disarmati, venne in sul dominio di Siena, et fece ogni suo sforzo per tirare quella città a' suoi voleri; nondimeno stero no quelli cittadini fermi nella amicizia de' Fiorentini et non riceverono il re nè sue genti, nè in Siena nè in loro terre: provedevanlo bene di viveri, di che gli scusava la impotenza loro et la gagliardia del nimico. Non parve al re entrare per la via di Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte provvisti di gente; et si dirizò verso Volterra et molte castella nel volterrano occupò. Di quivi n'andò in quello di Pisa, et per i favori che li feciono Arrigo et Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, ed da quelle assaltò Campiglia, la quale fu difesa; ma sendo venuto il verno, lasciò il re nelle terre prese guardie da potere scorrere il paese, et si ritirò alle stanze in terra di Roma. I Fiorentini la vernata con ogni studio si providono di gente, capi delle quali feciono Federigo signore d'Urbino et Gismondo Malatesti da Rimino, et benchè fra loro fusse discordia, non-

dimeno, per la prudenza di Neri di Gino et di Bernardetto de' Medici commissarii, si mantengono in modo uniti, che si uscì ad campo sendo ancora il verno grande et si ripresono le terre perdute nel pisano et Ripomarancie in nel volterrano; et quelli del re, che scorrevano le maremme, si frenorono di sorte, che con fatica poterono mantenere le terre date loro in guardia. Ma venuta la state, i commissari Fiorentini feciono alto con tutte le loro genti allo Spedaletto, in numero di 5000 cavalli e 2000 fanti, et il re ne venne con le sue in numero di 15 mila presso ad Campiglia a 3 miglia: et quando si stimava tornassi ad campeggiare Campiglia, si gittò a Piombino, sperando di averlo più facilmente, per essere quella terra male provvista, e per giudicare quello acquisto ad sè utilissimo et al Fiorentini pernizioso; perchè da quello luogo poteva consumare con una guerra lunga i Fiorentini, potendo tenerlo provisto per mare, et infestare tutto il contado di Pisa. Perciò dispiacque a' Fiorentini questo assalto, et consigliatisi quello fusse da fare, giudicorno, che se si poteva stare con il campo nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato: et però armorono quante galeazze avevano a Livorno, et con quelle messono 300 fanti in Piombino et posonsi alle Caldane, perchè alle macchie non si giudicorono sufficienti di stare. Le vettovaglie avevano da le terre circonvicine in assai abbondanza, eccetto di vino, non ne producendo il paese; nè potendo d'altronde condurlo, il campo ne pativa carestia: ma il re, da strami in fuori, abbondava d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Cercorono i Fiorentini di vedere d'essere per mare proveduti mediante le quattro loro galeaze et facendole venire cariche di vettovaglie, furono da sette galere del re incontrate, et dua prese et dua fuate. Questa perdita fece perdere la speranza alle nostre genti del rinfrescamento; onde che più che 150 saccomanni per mancamento del vino si fuggirono et ne andorono nel campo del re: et l'altre genti mormoreggiavano et apertamente dicevano non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non era vino et cattiva acqua; tanto che i commissarii delibe-

rorono abandonare quello luogo et volsonsi alla recuperazione di alcune castella che ancora restavano in mano al re; il quale da la sua parte, ancora che non patisse di viveri et fosse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie che in quelli tempi i luoghi maremmani producono: et furono di qualità, che molti ne morivano et quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche di accordo, et lo arebbe fatto il re, se da i fiorentini li fussi stato dato 5000 fiorini¹ et lasciato Piombino a discrezione. La quale cosa praticata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere in che modo si potesse più sostenere quella guerra per le grandi spese si tirava dietro. Ma Neri andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconsigliò, che tutti d' accordo convennero ad rifiutarla; et con il signore di Piombino convennero di prenderlo per raccomandato et a tempo di pace et di guerra suvenirlo, pure che non si abbandonassi et si volesse come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa deliberazione et veduto per lo infermo suo esercito non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più di duemila uomini morti et molti ne menò delli infermi, et ritiratosi nel paese di Siena, dimoratosi non molti dì, se n'andò ad Napoli tutto sdegnato contro a' fiorentini, minacciandoli a tempo nuovo di nuova guerra.²

Venuta adunque la nuova a Firenze di questo acquisto, ordinarono a' loro oratori ch'erano in cammino per andare ad tractare accordo con il conte, che in cambio di tractare quello, si rallegrassino con seco dello acquisto; i quali da il duca furono ricevuti amorevolmente et copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza et ambizione

¹ Il testo dice 50 mila.

² Qui cessa l'autografo, e riattacca al Libro 6°, pag. 302, v. 32 della ridetta edizione.

de'viniziani non poteva avere più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini: i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avèno ad combattere con la forza de' ragonesi et viniziani, perchè gli re di Napoli erano loro nimici per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; et i viniziani conoscevano come la paura che i fiorentini avevano avuta de' Visconti, aveva fatta la repubblica viniziana potente in Lombardia; et come quella medesima paura potrebbe essere cagione di torre loro lo acquisto fatto, veggendosi massime amici al nuovo duca ch'era loro nimico. Fu addunque facil cosa che il re Alfonso, et che i viniziani si accordassino contro a' comuni nemici, et si obbligorono in uno medesimo tempo assalire il re e' fiorentini, et i viniziani il duca: et perchè la lega con i fiorentini et i viniziani durava, et il re aveva dopo la partita di Piombino fatto pace con quegli; non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra: et però l'uno et l'altro mandorono ambasciatori ad Firenze, i quali per parte de' loro signori feciono intendere la lega fatta, essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati. Dolfonsi dipoi che i fiorentini avevano dato passo per Lunigiana al signor Alessandro, fratello del duca, che con gente passasse in Lombardia, et di più erano stati aiutatori et consiglieri dello accordo fatto intra il duca et il marchese di Mantova: le quali cose mentre affermavano essere contrarie allo stato loro et alla amicizia avevano insieme, et ricordavano loro che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso ad ragione, et che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa da la signoria la risposta ad Cosimo, il quale con lunga orazione, riandò tutti i benefici fatti da la città sua alla repubblica viniziana: mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti et con il consiglio nostro acquistato, et ricordò loro che poichè da' fiorentini era venuta la cagione della amicizia, non mai verrebbe la cagione della inimicizia; et che quanto alle dua querele, si maravigliava che di sì leggieri cosa et vana da una tanta repubblica se ne

tenessi conto: et quando pure fussino degne di considerazione, eglino avevano ad intendere che volevano che 'l paese loro fusse libero ad ciascuno, et che 'l duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova, non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno: ma dubitava che queste querele non avessero nascosto altro veleno che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono facilmente conoscere ad ciascuno l'amicizia de' fiorentini quanto la è utile, tanto essere la inimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve per allora che gli oratori se ne andassero assai sodisfatti. Non dimeno, la lega fatta et i modi tenevano, facevano più tosto temere i Fiorentini et il duca di nuova guerra che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il duca, et con i genovesi compongono assai differenze che per conto di rappresaglie et di mercatanzie erano fra loro. Intanto si scoperse il malo animo de' viniziani, perchè o'feciono lega con i sanesi, et cacciarono tutti i fiorentini et loro sudditi della città et dominio loro. Et poco appresso Alfonso fece il simile, senza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, et senza avere non che giusta ma colorita cagione. Cercarono i viniziani di acquistarsi i bolognesi, et fatti forti i fuoriusciti, gli missono con assai genti per le fogne in Bologna: nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il rumore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata, et benchè fusse consigliato da molti che se ne andasse, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso et prese l'arme et dette animo a' suoi; et fatto testa di alcuni amici, assalì parte de' ribelli; et quelli rotti, molti ne ammazzò et il restante cacciò della città: dove per ciascuno fu giudicato avere fatto verissima pruova d'essere della casa de' Bentivogli. Queste opere et dimostrazioni feciono in Firenze certa credenza della futura guerra, et perciò si volsono alle loro antiche et consuete difese et creorono il magistrato de' Dieci, i quali soldorono nuovi condottieri; mandorono oratori a Roma, ad Napoli, ad Vinegia, ad Milano e ad Siena, per chiedere ainti ad gli amici,

guadagnarsi i dubbii et scoprire i consigli de' nimici. Dal papa non si retrace altro che parole generali et buona disposizione et conforti alla pace: dal re vane scuse dello avere licenziati i fiorentini, offerendosi volere dare il salvo condotto ad qualunque lo adimandassi; furono da lui al tutto i consigli della nuova guerra celati, ma non in maniera, che gli ambasciadori non conoscessino il malo animo suo. Col duca si confermò la lega, e per suo mezzo si fece ancora lega con i genovesi, nonostante che i vinitiani cercassero per ogni via di turbarla. Nè mancorono di supplicare allo imperadore di Gostantinopoli che dovessi cacciare la nazione fiorentina del paese suo; con tanto odio presono questa guerra e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcuno rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione: ma da quello imperadore non furono intesi. I sanesi dettono agli imbasciadori fiorentini buona parola, come quelli che temevano di non essere prima rovinati, che la lega si potesse defendere; e perciò parve loro di adormentare quelle armi che non potevano sostenere. Volle il re et i vinitiani, avanti il principio della guerra, stimavasi per giustificarla, mandare oratori a Firenze, et non volendo i fiorentini ricevere quello de'viniziani, non ne venne ancora quello del re.

Nel mezzo di questi moti, Federigo terzo imperadore passò in Italia e venne a Roma per coronarsi; et a dì 30 di gennaio nel 51 entrò in Firenze con 1500 cavagli; dove fu onoratisimamente ricevuto; dove stette insino a dì vi di febbraio, che partì per ire a Roma alla sua coronazione: dove coronato solennemente, et celebrate le nozze con la imperadrice, la quale per mare era venuta ad Roma, se ne ritornò verso la Magna, et di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua; et nel ritornarsene concesse Modena et Reggio al marchese di Ferrara. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, et per dare riputazione a loro et timore al nimico, feciono lega insieme col duca di Milano et il re di Francia per difesa degli stati comuni; la

quale con grande magnificenzia et letizia per tutta Italia pubblicorono. Ma a' viniziani non parve tempo da differire la guerra; et di maggio nel 1452 assalirono il duca.

Era venuto il mese di maggio dello anno 1452 quando a' viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca: et con 16 mila cavagli et 6 mila fanti lo assalirono verso Lodi: et il marchese di Monferrato nel medesimo tempo, o per sua propria ambizione o spinto da' viniziani, lo assalì verso Alexandria. Il duca dall'altra parte aveva messo assieme 18 [mila] cavalli et 3 mila fanti, et avenda provista Alessandria et Lodi di genti, et così muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessino offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece a' viniziani danni grandissimi: e da ciascuna parte si prendeva il paese e le deboli ville si saccheggiavano: ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria, il duca potette di poi con maggiori forze obstare a' viniziani et assalire il paese loro.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varii ma deboli accidenti et poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e de' Fiorentini, la quale non si travagliò con maggiore pericolo nè con maggiore virtù che si travagliasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo [non legittimo del re Alfonso], et capitano del suo esercito aveva Federigo signore di Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Valdichiana, perchè, avendo amici i sanesi, entrarono da quella parte nello imperio fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, et perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano reputati feroci et fedeli. Eranvi circa 200 soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso, al quale Don Ferrando si accampò; e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo 36 dì lo occupò: il quale tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggiore momento e di ragunare le loro genti et meglio che non erano, alla difesa ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville posse-

dute da privati cittadini non posserono espugnare: donde che, lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto nel Chianti, propinquo a dieci miglia a Siena, debole per sito e per arte; ma non potettono però queste due debolezze superare, la debolezza dello esercito che lo assalì; perchè dopo quaranta 4 giorni che vi stette intorno a combatterlo, se ne partì con vergogna: tanti erano quelli eserciti formidabili et quelle guerre pericolose, che quelle terre che oggi come luoghi impossibili a difendergli si abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi difendevano. Nondimeno, mentre che Don Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie et assai prede nel dominio, e corse insino presso a 6 miglia alla città, con paura grande de' subditi et assai danno di quelli. I fiorentini in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di circa 8 mila persone sotto Astor da Faenza et Gismondo Malatesta verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non venissino ad giornata; giudicando, non perdendo quella, non poter perdere la guerra; perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che il nimico non era per assalirle. Era ancora una armata del re di circa 20 legni fra gele (sic) et fuste ne' mari di Pisa, et mentre che per terra la Castellina si combatteva, posono ad la rocca di Vada, et quella per poca diligenza del castellano occuporono; donde dipoi molestavano il paese: la quale molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che mandorono ad Campiglia, e' quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il pontefice intra queste guerre non travagliava, se non inquanto egli credeva possere mettere accordo infra le parti: et benchè e' si abstenessi da la guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi uno messer Stefano Porcari cittadino romano, per sangue et per dottrina ma molto più per eccellenza di animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini che desiderono essere gloriosi, o fare, o tentare almeno qualche cosa degna di memoria; et giudicò non potere tentare altro che

trarre la patria sua dalle mani de' prelati et ridurla nello antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore et secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati et la mala contentezza de' baroni et popolo romano, ma sopra tutto glie ne dava speranza quelli versi del Petrarca nella canzona che comincia: *Italia mia bench' il parlar sia indarno*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti molte volte essere di spirito divino et profetico ripieni, talchè giudicava dovere ad ogni modo essere quella cosa di che il Petrarca in quelli versi profetizzava, ed esser lui quello che avessi ad essere di sì gloriosa impresa esecutore; per grazia et per amici, essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potè in modo cauto governarsi, che con il parlare, con l'usanze e con il modo del vivere, non si scoprisse; talmente chè venne sospetto al pontefice, il quale per togli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, et al governatore di quella città commisse che ciascuno giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano da questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguì la impresa sua: et per quelli mezzi potea più cauti teneva pratiche con li amici et più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità che gli era a tempo ad rappresentarsi al governatore infra termini comandati. Ma da poi che gli parve avere tirati assai uomini alla sua volontà, diliberò di non differire più a tentare la cosa, et commisse ad gli amici che erano in Roma che in un tempo determinato una splendida cena ordinassino, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascuno menasse seco i più fidati amici: et promesse di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, et messer Stefano era già comparso nella

casa dove si cenava, tanto che fornita la cena, vestito d'una nobilissima veste di drappo d'oro, con collane et altri ornamenti che gli davano maestà e reverenza, comparse fra loro; et quegli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò ad fermare l'animo et disporsi ad sì gloriosa impresa. Di poi divisò il modo; et ordinarono che una parte di loro la mattina seguente occupassino il palazzo del pontefice, un'altra per Roma chiamasse il popolo all' arme. Venne la cosa ad notizia la notte al pontefice; alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe essere messer Stefano in Roma. Comunque e' si fussi, il papa, la notte medesima che la cena si era fatta, fece pigliare messer Stefano colla maggior parte de' congiurati, et dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno: et veramente puote essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simil cose, se le hanno in loro nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nelle eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra quasichè uno anno, et era venuto l'anno 1453 et il tempo che si riducono gli eserciti alla campagna: nel quale tempo era venuto al soccorso de' fiorentini il signore Alessandro Sforza fratello del duca con 2000 mila cavagli; et per questo, essendo lo esercito de' Fiorentini accresciuto et quello del re per difetto di danari in parte diminuito, parve a' fiorentini di andare ad ricuperare le cose perse: et riprese alcune castella perdute, el conte recuperò Foiano, il quale fu per poca cura de' commissarii saccheggiato; tanto, che essendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornorono ad abitare: dove per condurgli, convenne di esenzioni et altri premii riempirgli. La rocca di Vada ancora si racquistò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'arsono et ruinarono. Et mentre che queste cose da lo esercito fiorentino erano operate, lo esercito ragoneso si era ridotto propinquo a Siena, et scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti et spaventì grandissimi; nè mancò quel re di vedere se poteva per altra via dimi-

nuire le forze de' nemici et per nuovi travagli et assalti invilirgli.

Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti; il quale per consuetudine et per obbligo era stato sempre, insieme con i suoi passati, o soldato, o raccomandato de' Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso che gli desse quello stato et egli all'incontro d'un altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, et per scoprire lo animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, il quale li ricordassi gli obblighi de' passati et suoi, et lo confortasse ad seguire nella fede con quella repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, et con giuramenti gravi affermò mai sì scelerato pensiero essergli caduto nello animo, et che verrebbe in persona ad Firenze ad farsi pegno della fede sua; ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo; il quale come statico consegnò ad lo 'mbasciadore che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole et questa dimostrazione feciono a' Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero [e lo accusatore suo] essere stato bugiardo et [vano; et perciò] riposaronsi sopra questo pensiero. Gherardo con maggiore istanza seguì con il re la pratica; la quale conclusa, il re mandò in Val di Bagno frate Puccio cavaliere di Rodi con assai genti ad prendere delle roche et delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli populi di Bagno, sendo alla repubblica fiorentina adfezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza a' commissarj del re. Aveva già presa frate Puccio quasi la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava di insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre faceva tale consegnazione, infra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi, giovane pisano et ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; et considerato il sito della fortezza et gli huomini che vi erano in guardia, et conosciuto nel viso et ne' gesti la mala loro contentezza per tale consegnazione; trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti ragonesi si girò Antonio verso il di dentro della rocca et spinse con ambo mani Gherardo fuori di quella; et ad un tratto gridò il nome fiorentino, et alle guar-

die comandò che sopra il volto di sì scelerato uomo quella fortezza serrassero, et alla repubblica fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno et nelli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro a' ragonesi, et ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa intesa ad Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo mandato per statico imprigionarono, et ad Bagno mandorono genti che quello paese per la loro repubblica difendessino et reducessero in vicariato. Da l'altra parte Gherardo, traditore de' suoi signori et del figliuolo, a fatica poté fuggire, et lasciò la donna et sua brigata con tutte le sue sostanze nelle mani de' nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente; perchè se riusciva al re di quello paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa ad sua posta entrare in Casentino et in Val di Tevere, dove avrebbe dato tanta noia alla repubblica, che non arebbono i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito ragonese che era ad Siena, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre ad questi apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia ad trattare con quello che dèssi facultate ad il re Renato d'Angiò di venire in Italia allo acquisto del regno di Napoli; et per questo la lega gli prometteva aiuto di genti et di danari. E così, mentre che in Italia la guerra in Lombardia et in Toscana, secondo che di sopra abbiamo detto, si travagliava, l'imbasciadore concluse accordo con il re Renato che dovesse venire in Italia per tutto il mese di giugno con 2400 cavagli, et doveva avere da la lega, arrivato in Alessandria, 30mila fiorini et di poi durante la guerra, diecimila per ciascuno mese. Volendo adunque questo re per virtù di questo accordo passare in Italia, era da il duca di Savoia et marchese di Monferrato ritenuto; i quali, sendo amici de' viniziani, non li permettevano il passo; onde che il re da lo'mbasciadore fiorentino fu confortato ad andarne in Provenza, et per mare con alquanti de' suoi scendere in Italia per dare reputazione ad gli amici. Operossi con nunzii et con lettere con il re di

Francia, che le genti sue potessero per la Savoja passare: e così come fu ordinato, successe; perchè Rinato per mare si condusse in Italia, et le sue genti a' prieghi del re furono ricevute in Savoja. Fu il re Rinato ricevuto da il duca Francesco onoratissimamente, et ragunate le gente francese et italiane, insieme assalirono con tanto terrore i viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese, ricuperarono: nè contenti ad questo, occuparono ancora quasi tutto il Bresciano: et lo esercito viniziano, come se paura avesse ad stare in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Era già venuto il verno, quando parve ad il duca di ridurre gli eserciti alle stanze, et al re Rinato consegnò li alloggiamenti ad Piacenza: et così dimorato il verno del 1453 senza fare alcuna impresa. Quando la istate veniva e che si stimava uscire alla campagna et spogliare i viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia.

Fu questa deliberazione al duca nuova et inaspettata, et perciò ne prese dispiacere grande; et benchè subito andassi da quello a dissuaderli la partita, non possè nè per prieghi nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, et mandare Giovanni suo figliuolo che per lui fusse a' servitii della lega. Non dispiacque questa partita a' Fiorentini, come quelli che, avendo recuperate le loro castella, non temevano più il re; et da l'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Rinato, et mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia; il quale non si posò in Lombardia, ma venne ad Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto. La partita del re fece che il duca volentieri si voltò alla pace, et i viniziani, Alfonso et i Fiorentini, per essere tutti stanchi, la desideravano; et il papa con ogni istanza la cercava, perchè questo medesimo anno Maumetto aveva preso Gostantinopoli et insignoritosi al tutto di Grecia: il quale acquisto isbigottì tutti i cristiani, et più che ciascun altro i viniziani et il papa; parendo ad ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Pregò pertanto il papa i potentati italiani che

fussero contenti mandargli oratori con autorità di fermare una universale pace; i quali tutti vi mandarono: et venuti insieme a' meriti della cosa, vi si trovava difficoltà, perchè il re voleva che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, et i Fiorentini volevano essere rifatti loro; i viniziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia, et Crema: talchè queste difficoltà pareva fossero impossibile ad resolversi. Nondimeno quello che ad Roma fra molti pareva difficile ad fare, ad Milano et ad Vinegia in fra duoi fu facilissimo: perchè, mentre che le pratiche di Roma si tenevano, il duca et i viniziani infra loro, a' dì nove d'aprile nel 1454, la conclusero. Dove ciascuno ritornò nelle terre teneva avanti la guerra, et al duca fu promesso potere recuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato et Savoia; et ad gli altri italiani principi fu un mese il ratificarla concesso. Il papa et i Fiorentini, et con loro sanesi et altri minori principi, fra il tempo la ratificarono; nè contenti ad questo, si fermò fra i Fiorentini, duca, et viniziani particolarmente pace per anni 25. Mostrò solamente il re Alfonso, delli principi d'Italia, essere di questa pace male contento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo ad essere in essa non come principale ma come aderente; et però stette molti mesi sospeso senza lasciarsi intendere. Pure avuto da il papa et dagli altri molte solenne ambascerie, si lasciò da quelli, et massime dal pontefice, persuadere; et entrò in questa lega con il figliuolo per anni 30, et feciono doppio parentado et doppie nozze, dando et togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli: nondimeno, acciochè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì fare la pace se prima da' collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra a' genovesi, a Gismondo Malatesti et a Astorre principe di Faenza. Et fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava ad Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana nessuno acquisto d'imperio et assai perdita di sue genti. Sendo seguita questa pace universale, si temeva [solo che 'l re Alfonso per la inimicizia] aveva con i genovesi no la turbasse: ma il fatto

andò altrimenti; perchè non da il re, come sempre per lo adietro era intervenuto, da la ambizione de'soldati mercenari fu perturbata.

Avevano i viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da'loro soldi Jacopo Piccinino loro condottiere, con il quale aggiuntosi alcuni altri, passò in Romagna, et di quindi nel Sanese, dove fermatosi, mosse loro guerra: et dubito assai che con il consenso di Alfonso non la movesse: la.....¹ alcune loro castella del Sanese. Nel principio dell'anno 1455 morì papa Nicola, et a lui fu tosto successore Calisto terzo; il quale per levarsi la propinqua guerra d'intorno, fatta quanta gente potè (sotto Giovanni conte di Ventimiglia) et accozzatele con gente del duca et de' Fiorentini, le mandò in aiuto a'sanesi; le quali andonno ad trovare Jacopo Piccinino, et venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostante che il Ventimiglia restassi prigionie, nondimeno Jacopo ne rimase perdente e come rotto si ridusse ad Castiglione della Pescaia; et se non fussi stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva rotto. Nondimeno parendo ad quel re essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva questi con questa debile guerra alienati, operò che Jacopo restituisse a'sanesi le terre occupate loro et quelli gli dessero 20mila fiorini, et Jacopo con le sue genti ricevette nel regno.

In questo tempo, ancora che il papa pensasse ad frenare Jacopo Piccinino, non mancò di ordinarsi ad poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva ch'era per essere da i Turchi oppressata; et perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori et predicatori ad persuadere ai principi et a'popoli che si armassero [in fav]ore della loro religione, et con danari et con la persona la impresa contro al comune inimico di quella, favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai lemosine: assai ancora si segnorono d'una croce rossa per essere presti con la persona ad quella guerra. Fecionsi solenni processioni, nè si mancò, et per il pubblico et per il privato, dimostrare di volere essere intra primi cristiani con

¹ Da qui fino ad alcune nell'originale è cancellato.

il consiglio, con i danari et con gli uomini ad tale impresa. Ma questa caldezza della Crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne; come sendo il Turco con lo esercito suo a Belgrado, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, vi era stato dagli Ungheri rotto et ferito: talmentechè, essendo nel pontefice et ne' cristiani cessata in parte quella paura che eglino avevano per la perdita di Gostantinopoli concepita, si procedè nelle preparazioni che si facevano dal papa per la guerra più tiepidamente, et in Ungheria medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria, raffreddorono.¹

Era il re Alfonso, come di sopra dicemmo, male contento della pace; et poichè la guerra la quale egli aveva fatta muovere da Jacopo Piccinino ai sanesi senza alcuna ragionevole cagione, non aveva mosso alcuno tumulto, volle vedere quello che partoriva quella che secondo le convenzioni della lega possева muovere: et perciò l'anno 1456 mosse per mare et per terra guerra a' genovesi, per rendere lo stato ad gli Adorni et privarne i Fregosi che allora governavano; et da l'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui, per avere fornito bene le sue terre, stimò poco lo assalto di Jacopo: talmentechè da questa parte l'impresa del re non fecie alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui et al suo regno più guerra che non avrebbe voluto.

Era allora ducie di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non potere sostenere l'impeto del re, deliberò quella cosa che non poteva tenere, donarla almeno ad quello che qualche volta glene potesse iusto premio rendere. Mandò pertanto imbasciadori ad Carlo re di Francia, et li offerì la

¹ Qui nell'autografo vedesi una chiamata, che doveva appartenere a qualche foglio volante che non si trova, onde salta dalla pag. 315 verso 29, alla pag. 317 verso 10.

signoria et imperio di Genova. Accettò Carlo la offerta, ed ad pigliare la tenuta di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze et ritornato in Francia: et credeva Carlo che Giovanni, per avere presi assai costumi italiani, potesse meglio governare quella città; et parte giudicava che di quindi potesse pensare alla impresa di Napoli, del quale regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni ad Genova, dove fu ricevuto come principe, et datogli nelle mani le fortezze dello stato et della città. Dispiacque ad Alfonso questa deliberazione presa da' genovesi, parendogli aversi concitato troppo importante nimico: non dimeno, non sbigottito per questo, seguiva con franco animo la impresa, et aveva già la sua armata sotto Villa Marina a Portofino, et per terra lo esercito aveva passato Rapallo, quando, preso da una subita infermità, morì. Rimasono per questa morte Giovanni et i genovesi liberi da la guerra. Et Ferrando, il quale successe nel regno del padre, era pieno di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, et dubitando della fede di molti suoi baroni, che desiderosi di cose nuove, ai Franzesi non si aderissino: temeva ancora 'l papa, l' ambizione del quale cognosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnassi spogliarlo di quello: solo sperava nel duca di Milano, il quale non era manco ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando; perchè dubitava, che quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo stato di Milano, il quale sapeva come credevono possere, come cosa che ad loro appartenessi, domandare. Mandò pertanto subito dopo la morte d'Alfonso lettere et gente ad Ferrando; queste per darli et aiuto et riputazione, quelle per confortarlo a fare buono animo, significandogli che non era in alcuna cosa necessaria per abbandonarlo. Il papa, dopo la morte d'Alfonso, pensò di dare quel regno ad Pietro Lodovico Borgia suo nipote: et per adonestare quella impresa et avere più concorso con li altri principi d'Italia, diceva che lo voleva sotto la sedia della Chiesa Romana ridurre; et per questo presuadeva al duca che non dovesse prestare alcun favore ad Ferrando,

offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri et nuovi travagli, Calisto morì et successe al pontificato Pio secondo, di nazione¹.....

LIBRO SETTIMO.

.....² et dipoi, secondo la prudenza sua consigliarlo. Promesse messer Dietisalvi di usare in ogni cosa conveniente diligenza, et di poi con quella fede et amore avvertirlo, quale meritava la confidenza che suo padre et egli aveva in lui. Venuti pertanto da ogni parte i calcoli, cognobbe messer Dietisalvi per quelli essere in ogni parte molti disordini: et subito, come colui che più lo strigneva l'ambizione propria che lo amore di Piero o gli antichi beneficii da Cosimo avuti, pensò che fusse facile togli la reputazione et privarlo di quello stato che il padre come ereditario aveva lasciato. Venne pertanto messer Dietisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto et ragionevole, ma sotto vi era nascoso la ruina sua; et prima gli mostrò il disordine delle sue cose et ad quanti danari era necessario provvedere, non volendo perdere con il credito la riputazione delle sustanze et dello stato: et perciò gli disse, ch'e' non poteva con maggiore onestà rimediare a' disordini suoi, che vedere di fare vivi quelli danari che suo padre doveva avere da molti così forestieri come cittadini; perchè Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze et amici di fuora, in fare parte ad ciascuno delle sue sustanze fue liberalissimo in modo, che quello di che per queste cagioni era creditore, ascendeva ad una somma di danari non piccola nè di poca importanza. Parve a Piero il consiglio buono et onesto, volendo a' disordini suoi rimediare con il suo: [ma subito] ch'egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se [quello volesse] torre

¹ Qui è interrotto l'autografo.

² Qui riattacca l'autografo, a pag. 336 verso 32 della citata ultima edizione.

il loro, non domandare il suo, si risentirono, et cominciarono a dire male di lui senza rispetto, et come ingrato et avaro lo calunniavano: donde che veduta messer Dietisalvi questa comune et popolare disgrazia in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciajoli et Niccolò Soderini, et deliberarono di togli la reputazione et lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni: messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande che si sdegnava avere ad osservare Piero: messer Dietisalvi che conosceva messer Luca non essere atto ad essere capo del governo, pensava che di necessità, levato Piero, la reputazione del tutto in breve tempo dovesse cadere in lui: Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, et che secondo la voglia de' magistrati si governassi. Messer Agnolo aveva particolare inimicizia con i Medici, per tale cagione. Avea Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra de' Bardi con grandissima dote: costei, o per i mancamenti suoi o d'altri, era da il suocero et dal marito male trattata: onde che Lorenzo di Larione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con dimolti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciajoli di questa ingiuria fatta loro da i Bardi: fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò che gli Acciajoli dovessero all' Alessandra restituire la sua dote, et dipoi fusse in arbitrio della fanciulla il tornare o no con il marito suo. Non parve ad messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio lo avesse come amico trattato: et non si essend' potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno, in tanta diversità di fini, pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati et non con il consiglio de' pochi si governassi. Accrebbono, oltre di questo, gli odii verso Piero et le cagioni del dire male, molti mercatanti che in questi tempi fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuora d'ogni aspettazione riavere da loro i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio et danno della città, fallire. Aggiunsesi ad questo, che dette per moglie la

Clarice delli Orsini a Lorenzo suo primogenito: il che porse ad ciascuno più larga materia ad calunniarlo, dicendo, che si vedeva espresso, poich' egli aveva rifiutato per il suo figliuolo uno parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo ca[peva,] in modo che si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole [i suoi] cittadini per parenti, gli vuole per servi: et perciò è ragionevole che non li abbia amici. Pareva ad questi capi della fazione avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' cittadini, ingannati da quel nome della libertà che costoro avevano preso per loro insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli cittadini ai quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare: perchè il più delle volte i popoli oziosi sono strumento ad chi vuole alterare. Per torre via adunque questo ozio et dare che pensare ad gli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dallo stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presono la occasione da il rallegrare la città, et ordinarono due solennità; una che rappresentava quando i tre re vennono di Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa et sì magnifica che, in ordinarla et farla, teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu un torniamento; che così chia[mano]¹ uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini ad cavallo; dove i primi giovani della città si esercitano insieme con i più nominati cavalieri di Italia, et intra' giovani fiorentini il più reputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore, ne riportò il primo onore.

Celebrati questi spettacoli, ritornarono negli cittadini i medesimi pensieri, et ciascuno seguendo la opinione sua con più caldezza che mai, erano cagione che i maligni umori ribollissero: il che fu accresciuto da duoi accidenti; il primo,

¹ Nell'autografo per svista voltando il foglio, all'autore è rimasta nella penna la fine della parola.

che l'autorità della Balìa mancò, l'altro che morì Francesco duca di Milano: dopo la morte del quale, vennono in Firenze ambasciadori di Galeazzo nuovo duca per riconfermare i capitoli che aveva suo padre con la città; in ne' quali, fra le altre cose, si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presono adunque i principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, et pubblicamente ne' consigli a questa deliberazione si opposono; mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amicizia: sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo¹

.....² bene, referirono il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche et industrie loro: et come a' privati non ad quello, quelle lumiere appartenevano, era bene conveniente che gli pagassino ogn'anno certa quantità di danari in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire ma crescere i tumulti et gli odii in Volterra, et niuna altra cosa, non solamente ne' loro consigli ma fuori per tutta la città, si agitava; repetendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, et volendo i particolari conservare quello che si avevano prima acquistato et dipoi era stato loro da la sentenza de' Fiorentini confermato: tanto che in queste dispute fu morto uno de' primi che contro al popolo si mostravano, chiamato il Pecorino: dopo la cui morte, furono morti alcuni altri che con quello si accostavano et le loro case saccheggiate et arse, et con fatica da quello impeto medesimo mossi, da la morte de' rettori che quivi erano pel popolo fiorentino, si abstennono.

Seguito questo primo insulto, deliberorono, prima che ogni cosa, mandare oratori ad Firenze; i quali feciono intendere ad quelli Signori, che se si volevano conservare loro i ca-

¹ Qui l'autografo è interrotto.

² Ripiglia alla pag. 360, verso 8; ediz. cit.

pitoli antichi, che conserverebbono ancora loro questa città nella antica sua servitù. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fussi da pigliare i volterrani in qualunque modo volesseno ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nella amicizia de' viziniani, nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una, et nell'altra quanta virtù; ricordando quella trita sentenza: essere meglio uno magro accordo che una grassa vittoria. Da l'altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli di avere occasione di cominciare a dimostrare quanto con il giudicio et con la prudenzia valesse; sendo massime di così fare confortato da quelli che alla autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare la impresa et con l'armi punire l'arroganzia de' volterrani; affermando, che se questi non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno di fare il medesimo per ogni leggera cagione non dubiterebbono. Deliberata adunque la impresa, fu risposto a' volterrani, come e' non potevano domandare la osservanzia di quegli capituli che loro medesimi avevano guasti; et perciò, o e' si rimettessino nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassino la guerra. Ritornati adunque i volterrani con quella risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra et mandando ad tutti i principi italiani ad convocare aiuti; nè furono da alcuni uditi: solo i sanesi et il signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini da l'altra parte, pensando che la importanza della vittoria loro fusse nello accelerare, messono insieme 10mila fanti et 2000 cavagli sotto lo imperio di Federigo signore d'Urbino; si presentorono nel contado di Volterra et facilmente quello tutto occuparono. Posò dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto et quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da [quella] banda dove è il tempio di santo Alessandro, combattere. Avevano i volterrani, per loro difesa condotti in Volterra circa mille soldati forestieri; i quali, veg-

gendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidatisi di poterla difendere, erano nelle difese lenti et nelle iniurie che ogni dì facevano a'volterrani, prontissimi. Dunque quelli poveri cittadini et fuori dai nimici erano combattuti et drento dagli amici oppressi, tanto che desperati della salute loro, cominciarono ad pensare all'accordo; et non lo trovando migliore, si rimissono in tutto nelle braccia de' commissarii fiorentini: i quali, fattosi aprir le porti, et intromesso la maggior parte dello esercito, se n'andorono al palagio dove i priori loro erano, ai quali comandorono se ne tornassero alle loro case; et nello andare fu un di quegli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione et il sacco di quella città, et per tutto il giorno fu rubata et scorsa, nè si perdonò a donne nè a luoghi pii: et li soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza a Firenze ricevuta, et perchè la era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in reputazione grandissima; et dicendo egli ad messer Tommaso, quasi che rimproverandogli i suoi consigli: che dite voi ora che Volterra si è acquistata? gli rispose messer Tommaso: a me pare ella perduta, perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile et sicurtà; ora avendola a tenere per forza, et ne' tempi avversi vi arrecherà debolezza et noia, et ne' pacifici danno et spesa.

In quello tempo medesimo papa Sisto, cupido di tenere le terre della Chiesa nella obbedienza loro, aveva saccheggiato Spuleto che s'era mediante le intrinseche fazioni rebellato; di poi, perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva obsediata. Era in quella terra principe Nicolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici, donde che Lorenzo non gli mancò di aiuti et confortò il duca di Milano a favorirlo; i quali non furono tanti che defendessino Nicolò, ma gittorono i primi semi della inimicizia intra Sisto et i Medici, i quali poco di poi feciono malissimi frutti: nè arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardi-

nale di S. Sisto non fusse seguita: perchè, avendo questo cardinale circuito Italia et ito ad Vinegia et Milano sotto colore di onorare le nozze d'Ercule duca di Ferrara, il quale si era congiunto con Lionora figliuola di Ferrando re di Napoli, ma in verità per tentare gli animi di quelli principi et conoscere come contro a' Fiorentini gli trovava disposti. Donde che tornato ad Roma, si morì, non senza suspizione di essere stato dai viniziani advelenato; come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dello animo et della opera di frate Piero valere: perchè questi, ancora che fusse stato dalla natura di vile sangue creato, et dipoi intra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia et tanta ambizione, che non che il cardinalato ma il pontificato non lo capeva: nè dubitò, nel passare Lionora da Roma per girne al suo sposo a Ferrara, di celebrare un convito che ad qualunque re sarebbe stato giudicato straordinario; dove meglio che 20mila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, governò i disegni suoi con più lentezza. Nondimanco, avendo i Fiorentini, viniziani et duca di Milano rinovato la lega, lasciando luogo al pontefice et al re, Sisto ancora si collegò con il re, lasciando luogo ad gli altri principi di potervi entrare. Et già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni: perchè ciascuno di nascevano cose che infra loro generavano odio, come advenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava et i viniziani la occuporno; onde che il papa et il re si venivono ad restringere più insieme.

Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberorono pertanto, acciòchè la lega mancassi di quegli aiuti, il re et il papa guadagnarsi Federigo; et il papa lo consigliò et il re lo pregò andasse ad trovarlo ad Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione et dispiacere de' Fiorentini, i quali credevono che ad lui come a Jacopo Piccinino intervenisse: non dimeno ne avvenne il contrario, perchè Federigo tornò da Napoli et da Roma onoratissimo et di quella loro lega capitano.

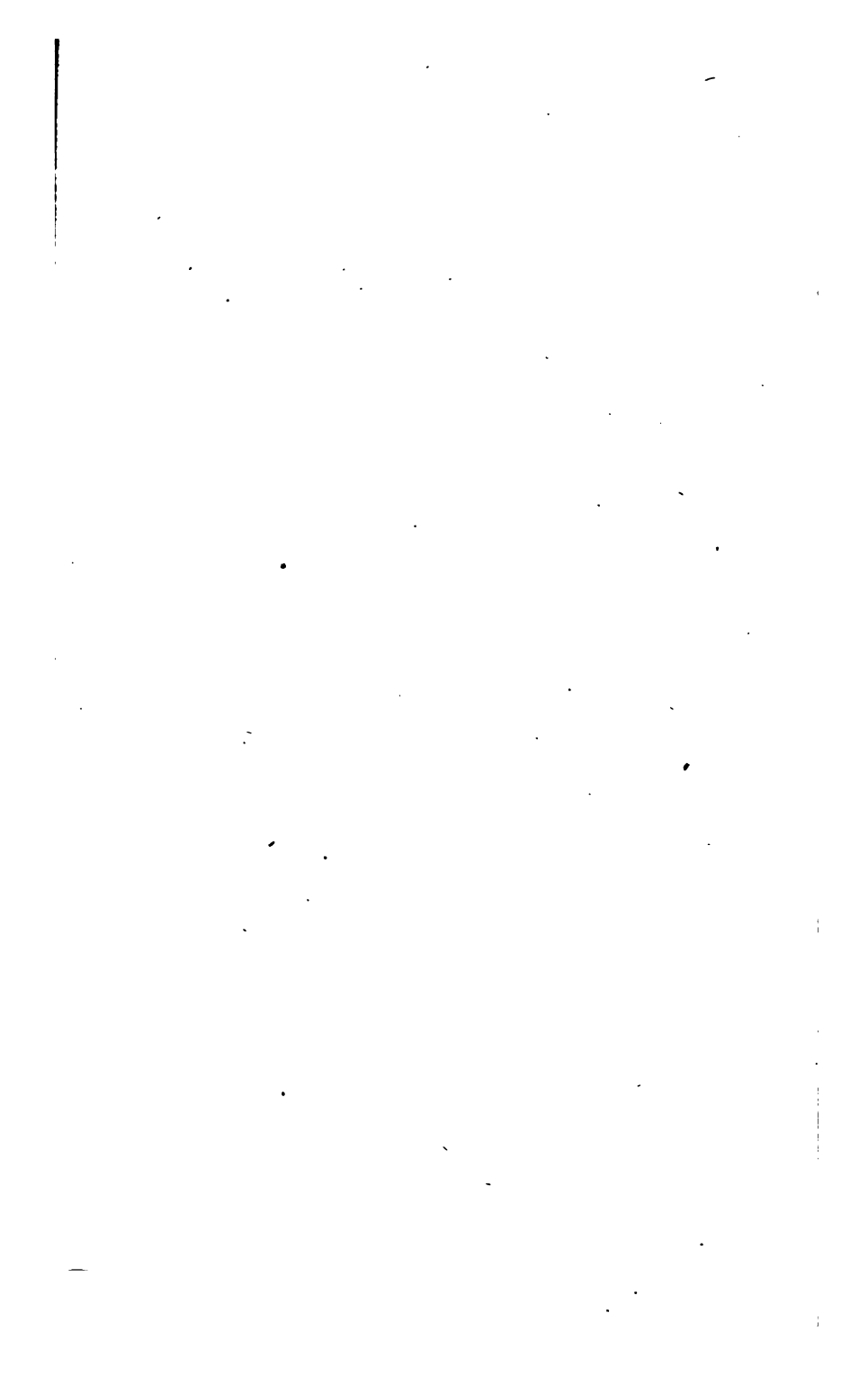
Non mancava ancora il re et il papa di tentare gli animi de' signori di Romagna et de' sanesi, per farsegli amici et per potere mediante quegli opprimere i Fiorentini: della quale cosa accorgendosi quegli, con ogni opportuno rimedio contro alla ambizione del re et del papa si armavano: et avendo perduto Federigo d'Urbino, soldorono per loro capitano Ruberto da Rimini; rinnovorono la lega co' perugini, et con il signore di Faenza si collegorono. La cagione che il re et il papa dicevano essere dell'odio contro a' Fiorentini, era che desideravano si scompagnassino da' viniziani et con loro si conlegassino; perchè il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo.¹

¹ Qui finiscono affatto i frammenti autografi delle Storie.



AVVERTENZA

Dopo le *Bozze* giudichiamo opportuno di pubblicare i *Frammenti Storici* e i *Ricordi* cavati dal Machiavelli dal Carteggio de' Dieci e della Signoria, ed anche dagli *Avvisi*, col fine di continuare la sua Storia. Parte di questi Frammenti fu già stampata: noi vi interpoleremo i Ricordi, come si leggono in una copia del secolo passato tratta dalla più antica fatta da Giuliano de' Ricci sopra gli autografi dell'illustre suo avolo conservati in famiglia. Porremo in nota a suo luogo la dichiarazione di ciò che era già stampato, e dell'inedito indicheremo quello che è autografo.



FRAMMENTI ISTORICI

ANNO 1494.¹

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il re, se ne sdegnò; donde che Alessandro scrisse al re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore; perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirli il governo, pensava di ristignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita et moglie di Giovan Galeazzo. Ma Ferrando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia; e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova et rimettersi nelle sue mani e giustificarlo e fare il divorzio di Giovan Galeazzo et dare quella fanciulla a Lodovico: il che non potette prontamente eseguire: onde che Alfonso, come più caldo et meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette, che non l'amore della figliuola nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani,

¹ Giuliano de' Ricci copiò questo frammento dall'autografo del Machiavelli. È edito, ma rivisto da noi e corretto sull'apografo del Ricci.

che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo defendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; et Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova; tanto che si fece lega con Alfonso e papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la quale convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, et ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, et essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, et veggendo che l'erano fitte, deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio, perchè si vedeva in Italia un nemico implacabile, in Francia un amico poco fedele; perchè sapeva che il re non poteva passare con poco esercito, e passato che fusse, vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure, voltosi alla passata, mandò oratori in Francia con danari e con commissione che facessero ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, et Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo; et gli altri, pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa: tanto che si diliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini. Aveva due inimicizie; l'una con l'imperadore, e l'altra col re di Spagna: con l'imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il re cen dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, et speculare i siti delle province. La commissione era che il re, non per ambizione muoveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero. Dal papa e dai Fiorentini fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco, inimico vecchio; et per questo consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il Turco in Italia; pure se li piaceva fare guerra, che si starebbono di mezzo. Parte che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova et torla a Lodovico, e fece

un'armata di trentà galee et altrettante navi, et sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno; sopra le quali era messer Obietto del Fiesco e messer Paolo [Fregoso], i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi dello stato, e con quanto sollecitavano ec. Dall'altra parte i Genovesi, con i favori del duca, feciono una grossa armata a Genova, et Carlo vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti.

Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero li rispose bene et fece male; perchè ogni cosa comunicò con Alfonso; e di più, per fare venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, et nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe' leggere la lettera del Moro: la qual cosa più presto accelerò la venuta del re; perchè il Moro, disperatosi dello accordo, lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore: tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, et mandare l'esercito suo con Ferrando suo figliuolo alla volta di Lombardía, sotto nome dell'imperatore; sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsignore d'Ubigny; armata grossissima a Nizza, a Marsiglia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore et ordinare, in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Ferrando; il quale, accelerato il viaggio, venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolorno un pezzo, non avendo Ferrando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì di Lione per venire in Lombardía; et camminando, nacque un romore nell'esercito, che il Moro li tradiva; e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, et il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero a Vincula con il cicalare che fece; tanto che il re disse: Andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli et gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino, per l'Alpe

di Ginevra passò in Italia et arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Franzesi. Andogli incontro. Venne a Ticino dove era ammalato Giovan Galeazzo che era duca, e dove poco dipoi morì; et il re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane; et per levare la suspizione, fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città ec. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al re, e fattosi fare imbasciatore, se ne andò a Serezana, et dipoi se ne andò al re; et avendolo trovato a cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ec. et in fine offerendoli sè et la città. La somma delle cose fu, che il re volse gli ponesse in mano le fortezze, et gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo a' magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al re che vedessero che la repubblica non capitasse male, et del resto si rimettessero nel re. Piero intanto comparse, et già per tutti i cerchi si diceva che là città era tradita et venduta da lui, et massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze [Virginio] Orsino. Per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno et odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltossi a ripetere la libertà; et essendo ito in palazzo et ributtato, se ne tornò a casa, et privo di consiglio, tentando ora la forza ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti li suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Ferrando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, Pietro stette pochi dì a Bologna; chè lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinigia; ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.¹

¹ Qui cessa l'autografo del Machiavelli. Quello che segue è d'altra mano ed inedito. Pare che sia cavato da qualche lettera, o da avvisi.

Il re di Francia parti mercoledì da Roma et menò seco il Turco. Andò eziandio con S. M. per legato il cardinale di Valenza, come fu di patto nell'accordo fatto tra il papa et il re. Andarono verso Gaeta: dipoi abbiamo auto per certo che detto cardinale di Valenza si è fuggito con tre cavalli et venuto a Spuleto: la qual cosa dà assai qua da dire alla brigata. Avemo *etiam* di buon luogo che il re Alfonso s'è privato della corona, et data al figliuolo, et allo coronato: et lui s'è partito del reame con quattro galee et ha portato la maggior parte di suo tesoro et è andato in Spagna. Stimasi per certo sia andato per rompere guerra in Francia col favore del re di Spagna. A Roma certa quantità di franciosi, che vi erano rimasi dopo la partita del re, sono stati quasi tutti ammazzati da' Romani. E stimasi che il re et gli altri che sono già cominciati ad entrare nel reame, non l'aranno così grassa, come l'anno' auta dal canto di qua; perchè il re di Napoli è fortissimo di gente et di tutte quelle cose che bisognano per resistere ad ogni grandissimo esercito. In Roma è grandissima carestia, per la quale si existima, et ancora per altre cagioni, che il papa verrà in questa terra a stare qualche mese, et sentiamo che ha la fantasia, ma non ne siamo ancora certi, ec.

COSE DI MONTEPULCIANO 1494.

A Pienza, città di Siena vicino a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno; il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo de' Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello, messer Bartolommeo Paganucci. Et in quel medesimo tempo fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni; sotto nome di comporre tali differenze, detto messer Antonio parlava quasi ogni di

con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali li convertì et dispose; perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione [era] stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale ad un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi et presi dal bargello per il detto sale; però pensorno potesse loro riuscire; et di marzo, a' di ventisei, tentarono in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino et pane con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare: e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castello in manco di un'ora si arrendè; che non aveva nel maschio nè pane, nè vino, et era giovanetto. Feron pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano; e perchè Bonzi castellano ne fu avisato da uno di Montepulciano, non li riuscì, et il potestà fiorentino era vecchio, Ridolfo Falconi: il quale lo seppe, e scrisse qui in Firenze: e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più di innanzi una bandiera azzurra con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo; i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini et plebei armati, et così corsono la terra; et dato il cenno dalla torre del palagio dei priori con fumo et botte di artiglieria, certi commessarj sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, et messi dentro da costoro, presono la terra et la piazza. Il popolo, et massime il contado, non sapendo il caso e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fosse: et loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostro belle

possessioni: tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s'insignorirono di tutta la terra. Et la maggior parte di quelli non erano stati conscii al trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi: e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, et presentò il foglio bianco, et donò per parte della signoria di Siena sale et grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis; et messo in palagio, il fiorentino fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, et detto messer Antonio Bichi restò commessario, et a Siena andarono imbasciatori in quel di proprio ser Mariotto e ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato et carezzati, giurorono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze, come si seppe, subito furono mandati dua cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si dèsse. Dipoi vi andorono circa sei dottori, messer Jacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, et messer Lodovico arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna; i quali ben visti e onorati, furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, et calze e giubbone agli staffieri; e tornati, gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli al loro modo, et tempo sei mesi ad aggiugnere ancora. Vedendo il campo dei Fiorentini e passando le Chiane, cioè il conte Rinuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, et subito condussono gente d' arme, parte loro, cioè messer Petruccio con dieci uomini d' arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini: i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, et ferono in terra ferma un bastione, che venne da Siena un Commissario de' Cerchi, e portò cin-

quecento ducati; e guardavano che li Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando, restavano i Montepulcianesi sicuri et in pace. Ma il conte Rinuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte e sopra per barche, e per il ponte; et ruppe le genti Sanesi, et ammazzone e presene, e scorso il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso et bello et forte bastione; il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Pietro de' Medici, et d'accordo i Fiorentini lassorono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu un levare loro la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori Dieci che Paulo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, et parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri, gli teneva tra Castiglione, Cortona et Valiana; e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana; et lui non vi fu se non la notte; per modo che giunti a Montepulciano li fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e' volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuoriusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana, circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta; e perchè non li fu dato soccorso, furono ributtati di fuori et morti parecchi; e questo lo fe' artificioso [per] non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita a loro Vitelli. In questo tempo, cioè addi.... in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi et Cristofano suo figliuolo, et data la giornata; la notte di carnevale, (che era commissario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il signor Bandino della Pieve e un signor di Faenza) perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare; saltorno le mura circa a sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte se ne sono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; et gli Sanesi gli cacciarono le loro donne et figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa; Francesco di Michelagnolo,

Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, messer Jacopo Modesti, ser Chimenti Sallmbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de' Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincione, ser Bartolommeo di Salvatore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero, ec., et un maestro Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE 1495.

Giunto monsignore di Lilla ne' borghi di S. Marco con difficoltà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassono a parlargli; et giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole ec., concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligny non li scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che, parendo ai commissari essere chiari, et avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere, che egli era miglior partito levarsi, et che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe ai luoghi di sopra: che essi chiamavano aiuto, perchè avevano inteso per li sospetti, ec. La Signoria era ambigua: dall'una parte la costringeva la necessità del levarsi per torre da pericolo un luogo, e poter soccorrere l'altro; dall'altra parte conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale; sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, et con quanta aspettazione vi erano iti. Et mentre che tal cosa si disputava, venne nuove lettere di Corte circa la restituzione; et volendo i Dieci non le lasciare intentate, le spedirno subito, e le mandorno in campo, a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna che l'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa; tale chè, non giovando anco questo, seguirno il loro primo intento, et levato il campo, si posono a Cascina; non che gli avessero speranza di espu-

gnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come papa, Orsini et Sanesi volevano rimettere Piero, e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la contessa di Furlì; perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, et ritrovavonsi verso Fuligno et Todi, perchè Piero si era valuto di circa 25 mila ducati della ragione di Roma, et che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa. Si ordinò di nuovo i commissarj mandassono il conte Rinuccio et il signor Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, et al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella; soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua et la fede vostra, avendo *etiam* dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.¹

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca d' Antonio degli Albizzi, et Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici aveano a ferire, e così si provvide Valiano. E per far qualche riparo a' moti che si temevano di Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello et Piero Corsini a Castracaro; et perchè di già s'intendeva il signor Virginio essere alla Panicherola, et avere dato danari a Bracciano alle sue genti d' arme e fanti; dubitavasi più di Cortona che d' altro, et vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso; perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così: pure si deliberò che il conte Rinuccio, Giovampagolo Baglioni, et li cavalli leggieri del conte d' Urbino si volgessino a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano et di tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, et a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle gente un campo, col quale si tenessono in fede i sudditi, et i nimici discosto. Et essendo di già

¹ In margine « Di costui, quando il cardinale venne in piazza. »

venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, et avendo avuta speranza da Gostanzo beccaio, ribello cortonese, di metterli in Cortona di furto; rimase di entrarvi una notte, et romoreggiare dentro lui et gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta. Et avendo così ordinato, Paulo Orsini, con circa cento cavalli espediti et dugento fanti, ne venne verso Cortona, et Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, et avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del commissario, et parendogli essere scoperto; senza altri segni fare, se ne uscì, et il signor Paulo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. Et inteso la mattina il commissario, de' ribelli che la notte erano suti veduti entrare dentro, et inteso come più cavalli Orsini erano suti riscontri poco lontani da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona; conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall' un canto lo spaurì questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall' altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poi che non aveano auto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fosse del marcio, pensava ai rimedi, et messe assai spie et guardie, tanto che lui intese e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. Et parendogli per la venuta delle genti d' arme e delle fanterie che erano alloggiate all' intorno, potere ricercare la cosa più animosamente, et essendo pregato da quel popolo che cercasse di chi fosse traditore, perchè volevano che si gastigasse; mosso da questa occasione et dal desiderio di assicurarsi o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: Voi mi avete ricercò più volte che io ritrovi chi ha errato, ec. Et parlato et risposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola; ma vergognandosi di non provvedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedono la cura a due di loro che lo ri-

cercassono: et ritornati, referirno averlo trovato in casa di un suo amico, et richiestolo che dovesse venire al commessario, e non lo volendo fare, disse, che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, et l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo e mancògli la fede, et attese a pensare che la forza e le genti d'arme fosseno loro freno, ec.¹

Ne' medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezana, et Serezanello et Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezano non gli bastare le lettere del re, et quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezano et Pietrasanta; et stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia et la lega, et avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche; et benchè in questo tempo venissino nuove lettere del re, *tamen* non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, et alla contessa d'Imola era stato morto messer Jacopo,² un suo governatore, e non senza infamia che la l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Rinier della Sassetta di campo, et diventò ribello dei Fiorentini.

NOVEMBRE ET DICEMBRE 1495.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici; et si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal vo-

¹ In margine « Di queste con quello di sopra d'Entraghes. »

² Iacopo Fei da Savona suo secondo marito.

lentieri si conduceva alla impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo posseva disdire a Piero, che gli era parente, et che l'aveva con i suoi danari messo a cavallo. Et essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, et come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e ch' e' Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d' arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona, facilmente si sarebbe tumultuato; tale che, fatta deliberazione in su questa speranza, di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentorno all' Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitre ore del giorno senza alcuno frutto: perchè il commissario ridotte le genti sue a piè del monte, e tratto fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità et animo di possere appressarsi più alla città, et alli Cortonesi di possere malignare; il che conosciuto, il signor Virginio si ritirò con le genti, et l'altro di poi passò il ponte a Chiusi, et ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotti la maggior parte delle nostre genti dal lato di sopra, et lasciato solo in quel di Risa tanti che potessino guardare i luoghi: et a quello effetto vi si era mandato commessario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine auto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, et prima Francesco Valori era suto revocato; et così tutto il nervo delle genti nostre si era mandato di sopra, et con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico et di reputazione et estimazione grandissima co'soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti de' nimici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessino fare lo insulto, et se dovevano venire per la Val d' Ambra, o per il Chianti; et però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessono presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era suto deputato, si mandò Bernardo Nasi

in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nimici.

Et mentre che queste cose stavono così sospese, occorre che essendosi fatto tregua fra Francia et Italia, et sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, et essendosene ito Carlo in Francia, et avendo convenuto con voi di nuovo, mandò monsignor di Gemel in Toscana a portare danari alli Orsini et ai Vitelli, acciocchè potessino cavalcare nel Regno, et adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale, dette qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani et Entraghes per il mezzo de' Lucchesi; et essendo comparso Gimel a Pistoia, si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, et con la fede del perdono che li faceva il re per non avere ubbidito sino allora, et con la sicurtà che li davono i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato, come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese, con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più commodo a poter praticare, ec. Et trattandosi queste cose così, vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo, cognato d' Entraghes, il quale per tale affinità sperava possere disporre di lui: et dopo tale avviso, giunse lui, et subito fu mandato a Lucca, et di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani.¹ Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccolzasse tutte le nostre

¹ In margine « Leggi i capitoli nella scatola ».

genti, acciò potessono, essendo chiamati, appressarsi al castellano. Et stando Pagulantonio in queste espettazioni, facendo continovamente vegghiare se di verso Pisa si vedeva o sentiva cenno alcuno, si senti trarre in cittadella artiglierie et far fuochi; et giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. Et per dare speranza certa ad Entraghes dell' andata loro, si mandò cavalli et fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa, e narrò come il dì davanti si era fatta in Pisa una solenne processione con una bandiera di Nostra Donna innanzi et tutto il popolo drieto, et che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, et genuflesso avanti la insegna di Nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, et raccomandatogli la libertà de' Pisani; attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosso dalla giusta causa loro et dalla iniquità degli avversari: et che fatto questo, i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa, riscontra per altre vie esser vera, ritirò i commissari dalle loro imprese, et revocate le genti da Sansavino, pensorono che fusse necessario ordinarsi con le forze, poi che l' autorità del re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini suoi.¹

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, et per essere in luogo più comodo ad impedirli, parve ad Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre d' Arezzo, et ne andò verso Civitella: il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute

¹ In margine « Roberto Pucci lo sa ».

loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritirorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettono molto: che essendosi monsignor Gimel, disperato della prima commessione, aveva di renderci le cose nostre, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l' Orsini per dargli danari, et farlo cavalcare alla volta del re; il quale subito si levò per ubbidire a quella maestà, et se ne andò alla volta del reame. Giovanni de' Medici in questo tempo si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse suto d' accordo. Et perchè la madonna d' Imola era venuta in differenza con il signor Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli avea promessa, si volse a favorire il signor Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio et di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, et rivolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d' entrare in Faenza; ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo: perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua: tale che, stando le cose così, et dubitando chi era al governo del signor Astorre, che con l' aiuto vostro e' non fusse cacciato, si gittorono a Vinegia; i quali subito concorrono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d' arme gli promessono diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore viniziano; la qual cosa fece che il signor Ottaviano, che era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, et li suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, et fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non li riuscendo, fece ardere et rovinare le case, et diede loro bando di rubello. Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d' arme, et trovandosi i fuorusciti a Firenze; si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena; il quale obbligato a chi

gli avesse dato favore, fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini et restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuorusciti, e dentro era maestro Luzio Belanti, che era mal contento di chi reggeva, et teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava maestro Luzio desiderare, avanti che le forze si scoprissono, di avere guadagnatisi più cittadini, perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, et essendo anco riscaldati da' fuorusciti, deliberorno muovere ad un tratto tutte le genti loro, et essere in su le mura di Siena. Et non ostante che Braccio Martelli fusse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, et a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si transferisse a Staggia, et Pier Giovanni da Ricasoli si mandò in quello di Pisa a' levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s' intese quell' ordine in Siena, et la venuta di Piero a Staggia, et la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliorno che fosse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composizione seco, per possere aver tempo, sperando che, se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossono per aver brighe assai dalla lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia.¹ Venne dunque a Staggia, mandati dalla balia, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro maestro Luzio, dove con Piero si dolsono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenzia non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giocare del disperato; e dopo molti esordii, sposono che farebbono accordo, che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che declarassono una ricompensa a' Fiorentini. La quale domanda, ancora che paresse assurda a Piero, nondimanco non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassino in su la pratica, e non temessono che si tentasse

¹ Nell'originale di questi frammenti si trova in nota: *la buona fortuna dei franzesi ci tolse mezzo lo stato; la cattiva ci torrà la libertà.*

la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò insino alla porta; dove si stette un tempo a cavallo et in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si moveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a maestro Luzzo (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire), o che li pareessero quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubitasse che sotto questo colore non cercassino d'insignorirsi di Siena; non si levò persona in favore degli usciti, tale che ritiratosi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio, e' commissarij con e' condottieri et fuorusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza et paura, ne' fuorusciti raffreddamento delle calde promesse et della speranza certa; avendo trovata in Siena una mirabile unione, fondata in su la paura di non perdere la libertà; tale che, facendo la cosa difficile et dubbiosa, concludono che non fosse da soprastare punto quivi, ma di ritirarsi: dalla quale opinione non si poterono quelli condottieri distrarre; in tanto che, *etiam* senza licenzia de' commissari cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, et Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione. In questo tempo si concesse la gabella a' Cortonesi, e gli Aretini ancora loro la volevano, e non ne fu nulla.

FEBBRAIO 1495 (s. c. 1496).

Era si più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezana e Serezanello, i quali con buone parole et sovvenimento di danari gli aveano intrattenuti, et loro causando, avèno differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. Et stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussino così di accordo con i castellani, o che per loro volessino vedere se, chiudendo la via a voi, e' forzassino il castellano a loro proposito; con

circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro commessari a Serezana, i quali si missono intra Serezana, et S. Francesco, et con buon numero di danari per soldare delli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiederli aiuto, et a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato ec.: il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizzano Lorenzo Morelli, con ordine levassi le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoia, e che si valesse de' favori del paese, et di quelli marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghès scrivesse a quello castellano confortandolo ad ubbidire al re; et questo fece, perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, li sarebbero intercessori di venia appresso del re. Andò con Lorenzo Morelli un commessario francese, mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e disiderando detto commessario di essere messo in Serezanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, et ricerca prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassino; e come e' fu partito da Ceretano, et arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fosdinovo fare cenni d'artiglierie; et arrivati a piè della terra, sentirno preso il poggio, donde aveano a passare, et alcuni de' monti contigui; tale che e' nostri, non confidando possere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Donde che, parendo al castellano di Serezana la scusa legittima, addì ventisei consegnò la rocca a' Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la quale perdita roppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

MARZO 1495 E 1496.

Persa Serezana, restava Serezanello; e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava posserlo recuperare facilmente; ma si giudicava cosa difficile il posserla tenere, et dall'altra parte si vedeva che perdendola, si portava pericolo

di perdere tutta Lunigiana. Et stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' commessarii, se fra tre dì e' non venivono per la rocca et con suo profitto, la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro e non avea più che viverè; in modo che deliberorno mandare una notte là il commessario francese a persuaderli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagarli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commessario, nè possè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. Et conobbesi in fatto questo castellano averla voluta *ab initio* darla a' Genovesi et avere meglio saputo dissimulare. Et a' di quattro la dette a prezzo per lui e per li compagni di 6 mila ducati; onde Lorenzo, parendoli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite et fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi, partiti che furno i Fiorentini, perchè non avessono cagione di ritornarvi et per avere tempo tanto che si scoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rassicorno la pratica d'appuntamento: et venne Giovanni Savello: et a Braccio mandorno cittadini sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto et non essendo prestata fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti; luogo necessario, volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora, per non perder tempo, d'andare a campo a Buti, e addì dieci, essendo commessario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, et addì dodici si prese; perchè non prima i Butesi viddono in terra il muro, che si arrendorno, aspettato prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico: ma per la negligenza et mali costumi de'soldati si differì: et per avere più gente et giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato et mandossi Piero Popoleschi commessario, acciòchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti li comandati, i commessarii giudicorno non avere gente da sforzare Vico, e ne andorno a Calci, dove piantate le arti-

glierie e data una battaglia, lo presono a patti (aprile 1496). Et per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciato i commessarii in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltorno le guardie de' monti e sforzarone e tolsono loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il commessario, avendo già preso Calci, vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguardagnarli, e drieto venne tutto lo esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva concesso, con deliberazione di sforzare la Verrucola; giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti nè Calci nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrezione nostra et venisessi etiam a restringere più. Et essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, et le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. Et disegnando i nostri piantare un mortaio a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, et premendo ai Pisani questa perdita; messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente la gente d'arme alloggiavano ne' borghi di Buti, deliberò d'assaltarli: et rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti: e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Et avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite della rotta de' loro cavalli se ne fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del commessario nostro non fusseno state soccorse da Giovampagolo Baglioni, signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra 'l Ponte ad Era et Bientina. Et in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiorno una notte Tremoleto (maggio 1496): et quello che dette più terrore, fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli et fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani francesi et avendo straccurato la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro disiderio di avere quella terra. Et convenuti con quel castellano di darli 25mila ducati, ne ebbono la possessione contro alla voglia dei Fiorentini et Genovesi.

I nostri in questo tempo, essendo in Bientina in buona parte, et essendo ogni dì lacessiti et provocati da quelli Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora et posto uno agguato vi tirorno dentro i Pisani, et di loro ne presero ed ammazzarono assai et per la parte nostra morì messer Francesco Secco. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina. Della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennono della preda, assaltorno quel luogo all'improvviso, et vi svaligiorno dentro cinquantà cavalli e trecento fanti, et tutta la terra saccheggiorno; et diffidandosi di tenerla, con la preda se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina¹ e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

GIUGNO 1496.

Venne oratore di Francia monsignore d'Aix. Fecesi di maggio una intelligenza, capo Giovanni Benizi, che volevano fare la Signoria a loro modo: et furono missi nelle stinche come pazzi.

Domandando Bernardo da Diacceto et Piero Popoleschi licenzia, fu data loro, et rimandato Pier Giovanni da Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo provveditore; seicento Stradiotti; la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci; et perchè li nimici non se ne valessino, lo disfeciono, et levatisi da Montecchi, si ritirorno a ridosso dal Ponte ad Era, parendo loro quello alloggiamento più forte et da potere aspettare di essere più grosso. Et perchè Buti era

¹ Quel che segue non si trova nel Codice tenuto a riscontro.

quasi che assediato, vollono soccorrerlo di vettovaglia; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono constretti ritornare in Bientina; et li Pisani, dall'altra parte, essendo grossi di gente, et avendo a guardare pochi luoghi et possendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il commessario che Pescia non traesse all'anitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessino il Borgo a Buggiano; et subito se ne ritornorno in Pisa; e per non dare tempo alli nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, et assaltarono Lari, il quale, ancora che fosse assaltato gagliardamente, si difese; et nel ritornarsi assaggiorno Santo Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono come in una lettera de' 4 di luglio.

LUGLIO 1496.

Presono i Pisani la Vaiana: et oltre all' avere a guardare assai luoghi et aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte e messer Ercole e li connestaboli e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fattó, non si posseva fare per la ambizione loro: onde che essendo essi divisi et essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito, per non aver potuto avere il soccorso; ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso; nè furno prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti: e preso che l'ebbono si ritirorno alla Cecina. Mossensi i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; ma solo servirono a fare stare e Pisani con le briglie in mano et che non andassino a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel Reame. I Viniziani per torre reputazione ai Fiorentini et per levarli da quella com-

passione nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si movesse a'danni loro, et contro alla cristianità.

Agosto 1496.

In questo tempo non furno in Lunigiana le cose quiete; perchè quelli marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne messe in aguato una parte, et con l'altra prese un poggetto sopra a quello luogo, donde avevano a venire i nimici; i quali come scopersono la mattina i nostri, stimandoli poco per essere piccolo numero, pensorno di raddoppiare la vittoria pigliando il castello et rompendo le genti nostre; et fatto di loro dua bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccorno insieme, che gli nostri dettono le spalle con quanto maggiore disordine posserno, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottili dentro all'aguato, saltorno fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si ricolsono, e in un subito ripigliorno la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti, non posserno liberamente fuggire in modo che non ne fosse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati, si messono in fuga, nè di poi per uno tempo tentorno cosa alcuna contro a' Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andorno con lo esercito alla Vaiana e furno assaltati dai nimici e quelli ributtorno gagliardamente e presono il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano e duoi uomini del re morti. Dopo il quale acquisto, venne un nuovo provveditore viniziano in Pisa con danari; et soldato buono numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberorno i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altri.

SETTEMBRE 1496.

Erano i Fiorentini da ogni parte stretti, perchè e' Pisani in quello tempo feciono ogni sforzo per torre loro il bastione di Stagno, et con artiglieria et genti vi vennero.¹

Avevano ancora diminuito le forze, perchè il duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidavano in lui per essere mal naturato alle armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi et venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo quando e' si vide i nimici ritornare all'impresa del bastione gagliardamente e con maggiore sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava non gli soccorrendo, che e' nimici non li sforzassino: et per questo, si ordinò che messer Ercole Bentivoglio con le sue genti venissino di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era; perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andorno con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza et li saccheggiarono: et li nostri stavano di mala voglia, veggendo non potere comparire a' petto alli avversarii et si dubitava assai di Rasignano et di Lari. Et per questo il commissario vi andò in persona per provvederli et munirli. Pure nel maneggiarsi i nostri con li Stradiotti cominciorno ad assicurarsi con loro, et uno uomo a piè non aveva paura di aspettare uno uomo a cavallo. Pareva a' Fiorentini avere troppe brighe alle spalle; et essendo soli avere a resistere a' Viniziani et a' Sanesi et a' principi di Lunigiana; et desiderando posarne qualcuna, dettono speranza in buona parte a quelli marchesi di volere contentarli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; et quelle

¹ In margine si legge « La lettera de' sei di. » Questo documento e gli altri ai quali si riporta il Machiavelli in questi suoi appunti storici abbiamo ricercato invano tra le carte dell'Archivio di Stato.

spese di che e' si alleggerirno in Lunigiana le missono in quel di Pisa. Et per non cadere in tutto dalla riputazione con li sudditi et con li potentati di Italia, deliberorno campeggiare Soiana, et mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterie. Et condottosi con le artiglierie presso alla terra et ordinando di piantarle et stando il commissario dietro a un riparo di panconi, di quercia, venne una palla di archibuso, et passato il pancone, gli diede nelle tempie: dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso et eloquente che savio, et assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre et per le sue, et tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui, usava dire: Piero parergli alle volte Neri et alle volte Gino. Costui il dì davanti si avea indovinata la sua morte, pigliando per augurio essendosi rotta la più grossa artiglieria delle dua che conducevano alle mura di Soiana: il che dimostrò come il più reputato de' due commissarii dovea mancare: onde che lui scrisse a fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato, sotto le armi di Pier Giovanni da Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto dai nemici, et volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Soiano, et ire dalle Bitolle alla volta del campo inimico, o passare per il ponte; donde non si possendo, si adunorno Pagolantonio Soderini capitano di Arezzo et Guglielmo dei Pazzi commissario di Cortona et Tommaso Tosinghi a Foiano per consigliarsi: et concludono, che Guglielmo de' Pazzi andasse con lo esercito et li altri si tornassino a Foiano. Donde essendo Guglielmo partito colle genti.....¹

Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle tante genti che possè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano; perchè volendosi ridurre in Montepulciano, fu vituperosamente ributtato et minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnano possere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimase a' Pi-

¹ In margine. — Leggi una lettera sua de' 27.

sani; et messo un aguato nella selva, mandorno innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersono *sponte*, et predorno et affocorno in su'luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.¹

Era venuto un oratore a Firenze dall'imperatore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era di riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposeglisi che se gli manderebbe oratori: e deputossi il vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all'imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudata nè biasimata; o che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, chè non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, i quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non trovarono a Milano nè il duca, nè l'imperatore, ma intendendo essere a Tortona, vi andarono, dove trovarono il duca, e non l'imperatore ch'era partito per andare a Genova, per star più in sul suo e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della

¹ Il frammento che segue non si trova nel codice che teniamo a riscontro.

libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa, quando si fusse aderito alla lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega, e sperar poi di riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell'imperatore, ovvero fare intendere all'imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva; ed essendo l'imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero, l'imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l'imperatore e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il duca a battere, e dall'altra banda confortava a metter Pisa in mano dell'imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell'occasione buona, ed a questo effetto faceva ogni cosa.

Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze; giunsero a' dì quattro; parlarono all'imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il duca di Sassonia, e Marco Valdo consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa; e benchè la fede del re fusse grande, non era mai uffizio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai; dipoi concluse l'imperatore che l'altro di si partirebbe

per andare a Livorno, non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno dipoi s'imbarcò: e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili viniziane e due genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il conte di Caiazzo, due oratori viniziani, ed uno del re ed uno del papa. Le genti proprie dell'imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperatore al duca di Milano, dal quale ei disse che avrebbero le risposta, se ne andarono verso Milano: nè furono prima giunti, che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi; e chiamati alla corte, furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega, ed il legato del papa disse, che avendo a rispondere per l'imperatore desideravano intender di nuovo quello che avevano esposto all'imperatore. E conoscendo gli oratori queste cavillazioni, subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il duca ed il consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete; e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano; e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro di poi furono insieme ed il re ed il duca; ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò. Nè furono stati molto a casa, che sopravvenne un segretario dell'imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. (Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi). E queste cose si trattarono

fuori del dominio infino a' dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e di poi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a' dì dodici d'aprile, mille quattrocento novantasette.¹

Il re de' Romani venne a Vigevano per fare quivi dieta con i viniziani, et duca; poco dipoi si disse essere venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli mandato da' Viniziani veniva per passare a Pisa con cento cinquanta lance; et giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco et il conte Ranuccio per impedirli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Luzio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine et quore allo esercito invilito et disordinato non *solum* per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale di Pisa e dello imperadore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a piè et a cavallo, era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi et dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti tedesche andassino all'assedio di Livorno, et gli Italiani venissino alla ricuperazione delle Colline et agli altri luoghi infra terra. Ne si vedeva come in un tratto una città afflitta per la lunga guerra, potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti italiane, et in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà si potesse difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diede animo ai Fiorentini i principii deboli dell'imperatore; et veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e'temevano; alla quale speranza si aggiunse lo intendere i Pisani et i Viniziani non si fidare dello imperatore, dubitando quelli che non fosse venuto per occupare la loro li-

¹ Qui ripiglia il codice citato a pag. 234.

bertà, et questi trargli di Pisa per ordine del Moro: e si intendeva i Viniziani non essere pronti a sborsare tutti quelli danari che secondo le convenzioni dovevano. Le quali cose feciono ripigliare cuore a' Fiorentini, et speranza possere facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare aiuti di Francia, i quali, secondo gli avvisi, non potevano differire molto. Et feciono ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a possere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandorno a Livorno il conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nimici, che per li cattivi tempi aveano abbandonata ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto lo imperadore ordinava di fare un ponte a Stagno per possere con lo esercito suo andare innanzi et indietro, come li veniva bene. Et per dare riputazione alla giunta sua et sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, et essendo loro negato lo entrare, più animosamente lo denegarono con le parole, che con le azioni lo proibissono; perchè non prima furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono, et loro entrati, tutti per le case e per le chiese gli ammazzorno, non perdonando nè a sesso nè a età di alcuno. Et così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirno in mare sette navi grossè franzesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino et Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dalli uomini, che si ritirorno con li loro legni sotto la Meloria, et li Franzesi si accostorno al fanale di Livorno: ¹ il quale soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, et dopo qualche dì rassicurati si ritirorno pure sotto la terra; et disegnando stringere forte il luogo, nè per avventura bastando li aiuti umani, si mosse una libeccia di qualità che non possevano confidare più in loro; donde allo imperadore non parve possere più stare alla impresa di Livorno senza suo pericolo, avende come perduta l'armata, et trovandosi intera quella de' Franzesi nel porto; et così levato lo animo dalla im-

¹ In margine: Novembre 1496.

presa di mare, si rivolse infra terra, et indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo; et essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino lucchese che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese, o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, et nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che li tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere suto uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia, senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontriemoli, nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al conte di Caiazzo, se non fu giunto in Lombardia. Et così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosi per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si lieva.

DICEMBRE 1496.

Poi che dalla parta di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levata la obsidione del bastione et fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi; il quale veggendo colla forza manifestata non possere offendere i Montepulcianesi, si volse alla industria. Et ricercando come e' potesse vincerli, se li offerse un frate di S. Francesco, di nazione lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, et per quella via posserli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le ruppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, et privò di speranza Tommaso: il quale per non mancare a sè medesimo fece di nuovo tentare Anton Tarugi. Et per possere meglio intendere questa pratica, si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; et avendo fermo con li Ta-

rugi come e quando si doveva presentare alle mura, li parve da ragunare le forze: et si compose con i Vitelli e Baglioni.¹

Partito lo imperadore et rimasi i Pisani sbigottiti, et voi gagliardi et pieni di speranza, movesti le genti vostre per riavere quelle terre, che nelle Colline vi erano sute tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fosse loro di minore sbigottimento che quella dello imperadore. Et levato il campo se ne andò a Tremoleto, et ammazzo quanti ve ne trovorno dentro; talechè sbigottiti da questo esempio, Colognole, Lorenzana e S. Regolo si diedono. Et perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza, non gli parve da ammazzarli, ma tutti ne li mandò in camicia, e nella terra messono fuoco, et di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Soiana; alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, et ristorare la vergogna aveva avuto il campo fiorentino; et conoscendo quelli di dentro non potere resistere, et dubitando della vita, se ne fuggirno la notte in maggior parte per le mura; onde la mattina si trovò la terra abbandonata; la quale il commissario fece rovinare sino in su la terra per vendetta del suo collega.² Et i Pisani veggendo i nimici signori della campagna, fecero della necessità legge, et deliberorno di lasciare tutta la collina a' Fiorentini et solo riservarsi Cascina da quella parte, et quella guardare. A' Vitelli furno date le stanze in sul dominio nostro, et Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro.

In questo tempo la nave normanda, padroneggiata da monsignore della Ciappella si affrontò con la nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, et avendo quasi vinto la nave genovese, un colpo di bombarda li tagliò amendue li ormeggi, onde che spinta dalla imperiale forte, la messe in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del

¹ Segue una laguna di varii versi, ed in margine è scritto: Domanda a Tommaso Tosinghi.

² In margine: Gennaio 1496. (s. c. 1497.)

marchese, et quelli marchesi essendo inferiori di forze et sperando ainti di corto da Marco o da Giorgio, ¹ davano speranza d'accordo, et li nostri sospendevano il guastare loro i loro paesi; ma conosciuta infine la malignità loro, si seguì contr'essi, et presero i nostri Bighirolò. Et per possergli meglio oppressare et farli più presto riconoscere, si giudicò essere bene (mentre che i marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze: et vi mandarono seicento Franzesi, et il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciasso, e non vi andava a campo per aspettar danari.

Segui in questi di confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Franzesi: ² et per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, i Franzesi insieme con messer Gianiacomo Trivulzio assaltorno il duca, et presono un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; et tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il duca veggendo non potere aiutare i marchesi, fece intendere a' Fiorentini che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia; la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi di saldare quella piaga; ³ et subito sotto la fede del duca si levò gente di quella provincia, et si attese ciascuno a guardare le cose sue. I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre infino in sulle porte di Livorno, et avere un ricetto di mezzo, edificorono un bastione a Stagno, et feciono un ponte di verso loro, et affortificorno con fossi una chiesa, che era infra li due ponti et la osteria; et si presto condussono questa opera, che non si posse essere a tempo a impedirli, che di già li avevano messi in guardia. Et il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, et la cura delle genti rimase nel conte Rinuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vaiana. Intesesi in questo a Piombino essere venuti navilii de' Viniziani, onde Antonio del Vigna,

¹ Cioè de' Veneziani e de' Genovesi.

² In margine: Leggi una lettera di Girolamo de' Pilli.

³ In margine: Febbraio 1496. (s. c, 1497.)

che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. Et si misse ad ordine un galeone et una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche; et per non perdere tempo, giudicandosi poco a proposito l'essere fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all'improvviso, che facilmente si potrebbe ottenere. Et avendo il conte Rinuccio ordinate le genti et aspettando solo di essere chiamato dal commissario di Livorno, et quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani n'ebbono indizio; pure si diliberò andarvi, et messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, et se ne ritornò in fretta vituperato per queste cagioni.¹

MARZO 1496 ET 1497.

Intanto Luca di Antònio delli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l'impresa del bastione; e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da uno fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro, appressandovisi una notte. Volse Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, et non riuscendo, si farebbe a' Pisani pensare meno alle cose del bastione. Et una notte si condusse a Bientina; et mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne ritornorno indrieto. Rimase in Bientina Luca con li cavalli et fanti per possere, pigliandosi la Verrucola, provvedersi di vettovaglie, et non si pigliando, fare spalle a quelli fanti che vi aveva mandati, acciò non fossino oppressi da quelli di Vico et di Buti. Et partitosi con le genti da Bientina, et ordinato la impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie et genti erano là. Et a' di 22 con fanti 1000 et cavalli 200, et in sul fare del di giunsono al bastione et lo presono in questo modo.....²

¹ Qui è uno spazio bianco ed in margine: Leggi una lettera di Maestro Dimitri.

² In margine è scritto: Leggi una lettera di Luca delli Albizi.

APRILE 1497.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, et stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, et subito intesono per li cenni della torre a S. Vincenti essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, et in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersono, si mise alla volta loro il galeone et la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; et benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fosse sconsortato allo andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si drizzasse ad investire le galee de' nemici, et ferì una galea, et un' altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nimici cinquanta uomini, et de' nostri dieci, et fu ferito il conte nel viso, in questo modo¹

Et in questo che li nostri erano occupati a raffortificare il bastione, et volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vaiana, et presonla et arsonla, e lasciornola senza guardia, nè le nostre genti furon a tempo a soccorrerla. Dubitosi ancora del bastione di Stagno, et per questo il commessario se ne andò insieme con il conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, et ritornossi al Ponte ad Era. Et venendo i nimici al bastione con due passavolanti et tre falconetti, il conte andò alla volta loro, et giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro² Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua; donde il papa, che era unito con gli Colonnese, diliberò spegnere la parte Orsina, et ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano; et giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, et che senza soccorrerla la si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che possè, et tratto da Castello mille

¹ In margine si dice: Leggi una lettera di maestro Dimitri.

² In margine: Leggi una lettera del conte Rinuccio.

de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il duca di Candia capo di quelle genti del papa si fece loro incontro, et feciono il fatto d'arme, et furono rotte le genti della Chiesa, et preso il duca di Urbino, et morto Antonio Savello. Dopo la quale vittoria, il papa si volse all'accordo; e non possendo li Orsini nutrire la guerra, si gittorno allo accordo facilmente, et promissono al papa trentamila ducati alla mano, et del reste fino in ventimila dare sicurtà, e per sicurtà gli diedono il duca di Urbino, il quale fu taglieggiato di 40mila ducati, e diventò prigioniero di colui, alli cui servizi era stato preso et taglieggiato. Dopo questa vittoria, Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gittò in su quello di Siena, et saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al papa, fu forzato Vitellozzo per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi d'in sul Sanese et ridursi a Castello con le sue genti; et il papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassino più riputazione, sì etiam perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non li pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze. Richiesonsi di grani i Sanesi; risposono che si quitassi loro Montepulciano, che poi ci darebbono del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, et quelli di dentro si attesono a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze, messo in ordine parte da' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, et afforzare la Toscana a loro modo: I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avieno di vendicarsi, presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, et per la voglia che aveano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. Et mentre che Piero con il favore di costoro si preparava e con l'aiuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con l'aiuto di millecinquecento persone presentarlo alle mura et condurlo salvo et ritornarlo, quando non gli

riescisse lo entrare in Firenze; nacque una triegua infra la lega et Francia per sei mesi, complettando i confederati; donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa et bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non posserno i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commessarii. Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi. Ordinossi che le genti alloggiare in Val di Chiana ne andassino alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapeano se Piero dovea venire per la Val d'Ambra o per la diritta; et attendevasi a radunare comandati. Scrisse al conte Ranuccio, addì . . . che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte: ma intesosi a Firenze come a' di ventiquattro Piero era giunto in Siena, et a' di ventisei era per partirsi, scrissero reciso al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a' di ventisette si parti da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri et mille fanti, tutti gente eletta; et senza alcuno impedimento entrato in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, et per dare del pane a chi non ne aveva, et per trarre la città et il contado dalle mani di coloro che per gli loro tristi governi la tenevano in guerra et in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti et partirsi per arrivare su le porte più presto et dare meno tempo ai cittadini a provvedersi. Ma e' si messe in un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle; onde la signoria, dubitando che non fosse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città et il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto et molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, et ritenuti dentro il palazzo. Mandossi duecento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarseli indietro, parte perchè guardassino quel luogo, acciò che Piero non

avesse occasione di annidiarsi in su le mura, et quello che non gli riuscisse uno dì, li riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli di tornato prigionio da Mantova; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava il partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, et molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, et fermossi in su quel colle: venne una parte d' loro insino alle Fonti; et conosciuto quei capi che erano alla porta la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciò che nè quelli di fuora, nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far pruova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare alcuna cosa in Firenze come sperava et secondo che gli era suto dato ad intendere, esprobando la poltroneria di chi lo avea chiamato, su le venti ore volse le briglie verso Siena et girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirli la venuta, dovessero essere unite verso S. Casciano et Poggibonsi, et non gl'impedissono il tornarsene. Et rinfrescato alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. Et quando Piero et le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Rinuccio colle sue genti che venivono da S. Casciano era loro sopra la testa su la collina di S. Giovanni: non parse ai nostri di appiccarsi seco, ma d'andare con lui alla seconda et accompagnarlo insino in su i confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, et non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenne dall'azzuffarsi.

MAGGIO 1497 PER INFINO ADDÌ 25 D'OTTOBRE
CHE DURÒ LA TRIEGUA, ET DI POI TUTTO NOVEMBRE.

Bandita la tregua et partito Piero dalle porte, si stette durante quella triegua per mesi sei senza fare alcuna cosa in

quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, et ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell'Antella: donde ne furono poi morti quelli cinque, come io ho notato in un quadernuccio nelle mie scatole che solo tratta della scoperta, esamina et morte di detti cinque, de'quali si parla altrove.¹ Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a'di venticinque d'aprile et finì a'di venticinque di ottobre, in su le difese, et con poca spesa; e per essere subto fatto in Casentino vicario Luca degli Albizzi, fu fatto commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrata di ottobre morì, non lasciando di sé altra memoria, che la openione delle cose arebbe fatte se fosse vissuto; et mandossi in suo luogo Pier Giovanni da Ricasoli. Spirata la triegua, si pensò di riavere subito la Vaiana et Colle Salvetti, luoghi commodi alla guardia della strada di Livorno, et attesesi a rifare le compagnie de'fanti et de' cavalli leggieri. Et occorse che essendo i Pisani iti per fare una cavalcata, il governatore si mosse con le genti per incontrarli, et essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il governatore quello cammino, si condusse a Colle Salvetti et lo prese, et lasciovi le compagnie et ordinò al commissario vi mandasse vettovaglia et altri uomini, e quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornorno et presonlo; et per non lo perdere, e che a' Fiorentini fosse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran partè, e la Vaiana abbandonarono et arsono, et messer Criaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani, oltre le genti avevano in Pisa, vi mandorono messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; et questo seguì insino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

DICEMBRE 1497.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni da Ricasoli, fu mandato commissario in campo Guglielmo de'Pazzi, et An-

¹ Ne parla nell'Estratto di lettere, che verranno dopo questi frammenti. Furono essi, Bernardo del Nero, Lorenzo Tornabuoni, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi.

tonio Giacomini fu levato da Montecarlo, et mandato a rivedere Livorno et tutte le terre di maremma, et dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quelli marchesi, et con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini non avere tanti nimici ad un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Rinuccio per mostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altri et non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi a' Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino su le mura di Pisa; et ordinato di raccogliere tutte quelle forze che possè trarre de'luoghi che si guardavano, partito da Bientina per li monti sopra Vico, scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, et si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facultà ai nimici di far seco fatti d'arme; i quali non volsono *aperto Marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirli il ritorno pre-sono i monti, et tolsongli la via del potere ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, et fu costretto a pigliare la via di Lucca, et nel ritirarsi fu in fino a notte combattuto da ogni parte et per la virtù de'soldati suoi gli fu salvato quello onore che poco dipoi si doveva perdere in ogni modo, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza et infamia a sè per il pericolo dove le aveva messe, donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri le aveva tratte.

Trovavasi Tommaso Capponi in Arezzo: fabbricò una pace fra i contadini et li cittadini. Mandossi commissario Bernardo Ridolfi per sturbarla et per rivedere le cose di Valdichiana; et non fu a tempo.

GENNAIO 1497. FEBBRAIO 1497. MARZO 1497, 1498.

I Sanesi arsono nel Cortonese Poggio Martino, et i nostri arsono il castello delle Bitolle.

In quello di Pisa non si fece altro che alcune correrie.

Seguirono i casi del Frate per tutto aprile futuro, et del fuoco et delle altre cose formidabili alla città.

Mandossi a Valiano Ghirigoro del Benino, et richiamossi Tommaso Tosinghi.

Antonio Giacomini essendo in Lunigiana conobbe quelli marchesi pensare più alla guerra che alla pace, onde in Lunigiana si mandò forze di nuovo.

Et non piacendo al duca di Milano questa pratica, si ordinò per commissione del duca et de' Fiorentini che Antonio si accozzò con un cancelliere del duca et commessario ducale in Lunigiana per i quali si fece triegua, et levorno le offese; et parte delle forze, che fu Borgo Rinaldi, si mandò a Pescia. Giovanni di Pier Francesco si trovava ad Imola, et per farli reputazione si fece commessario in Romagna.

APRILE ET MAGGIO 1498.

Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi, che era duca d'Orliens; il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens (an. 1498), ed ora avrebbe il re di Francia.

Attendeasi in quel di Pisa a scorrerie; onde essendo usciti fuori i Pisani circa a' dì 20 di maggio in numero di settecento cavalli, et corsi nella maremma, et fatto gran preda di prigionieri et bestiame, parse al conte Rinuccio di affrontarli; et ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nemici da S. Regolo, e urtatili, quelli ruppe; et di già si aveano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero 200 uomini d'arme, et 500 fanti, i quali arrivorno addosso alli nostri et trovandoli dissipati, si missono in fuga, et di tutte le genti nostre non scampò 20 cavalli. Furono presi capi assai, et il governatore et il commissario insieme con alcuni altri si ritirorno in S. Regolo, il quale luogo fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze; et giudicando bisognare e' rimedii opportuni et gente fresca, subito creorno capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con 300 lance, e mandoruo Giuliano Gondi a levarli. Condussono il sig. Ottaviano da

Imola con cento venticinque uomini d'arme, scrissono a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitorno i Baglioni che non differissono il venire, concessono a' Vitelli che menassero 1200 fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassono le cose più disordinate, mandorno Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, et ordinorno che da Pistoia e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti; et per non disperare gli amici del conte, nè anco perdersi un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussono con 200 uomini d'arme. Et per fuggire la concorrenza con il capitano, lo deputorno a Pescia a guardia della Valdinievole. I Viniziani avuta questa vittoria, non avendo commessione se non di scorrere et guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad affrettare queste provvisioni.

GIUGNO 1498.

Nè si possè tanto sollecitarle, che la commessione non fosse venuta di Vinegia: onde che i Pisani andorono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, et Vitellozzo per la Val d'Elsa addirittura ne era ito alla volta di Pisa; il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando la espugnazione del ponte di Sacco dura, et veggendo venuto il soccorso, se ne levorno da campo. Pagolo con forse 50 cavalli fu a' di primo di luglio condotto in Firenze. Era gonfaloniere Veri de' Medici: Fu ricevuto onoratamente; prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano per dare reputazione alla sua venuta, et essere più addosso ai nimici, alloggiò a Calcinaia, con le genti, per avere comodo il fiume, per possere starvi sicuro, et battere facilmente Vico et Cascina, et potere soccorrere le Colline e Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressono. Parve da fare ritornare Benedetto Nerli, et vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Erano seguiti i casi del Frate l'aprile passato.
Creossi Braccio Martelli oratore a Genova.
I Viniziani presono il Signore di Rimini in protezione.
Soldorno il duca d'Urbino, condussono Astorre Baglioni,
Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano.

LUGLIO 1498. .

Il duca di Milano, parendoli che i Viniziani ne volessono troppo, si volse con gli aiuti a' Fiorentini per la impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due repubbliche per possere più facilmente essere arbitro d'Italia, et con questi modi farsi riputazione; nella quale era venuto in tanto, che con livree, con strani proverbii mostrava la guerra d'Italia essere per finire à sua posta, et udiva volentieri chi ne lo esaltava, et infra gli altri un buffone che gli diceva: « Questo glorioso principe ha per spenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore . . . » Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo et il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse, o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini; e confortandogli all'impresa di Pisa, si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa a 300 cavalli sotto più capi; et in Firenze, riscaldati dalle persuasioni e favori del duca, attendevano a provvedere danari per possere fare la impresa di Pisa. Il capitano sollecitava che non voleva stare in munizione et i Pisani per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le pruove, et sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirorono indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, et di soldare il signore di Piombino; la qual cosa importando assai, quando fosse loro riuscita, si cercava per li Fiorentini sturbarla con l'aiuto del duca di Milano. In Siena, avendo messer Niccolao Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare

quella de' Fiorentini per non rovinare, et messer Niccola non sormontasse. Et avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo et l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccolao Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, et mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Rinuccio al Poggio, et quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la triegua per 5 anni; e benchè la fosse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, *tamen* fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via di assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il duca di Milano e voi con 25 mila ducati, et 200 uomini d'arme, et titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Agosto 1498.

Seguì in questo tanto fra i Pisani et le genti nostre certe zuffe leggeri et di poco momento. Creossi commessario Jacopo Pitti; dopo il quale, per dare riputazione all'impresa, si mandò Piero Popoleschi et Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, et liberamente si diede autorità al capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina o di Vico o di Libbrafatta o della Verrucola. Raccozzossi in campo 4 mila provvigionati e cavalli, et soldossi Dionigi di Naldo con 500 provvigionati in cambio del sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaia ad di venti d'agosto et andonne a Buti, et prima il capitano mandò a pigliare i monti, et fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa; et presa la Badia a S. Michele in 24 ore, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigione, et mozzò le mani a sei bombardieri, et dipoi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scarpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa et faticosa; et trovarono ab-

bandonato detto bastione; et scorse tutta Val di Calci, et prese Calci, et si accampò a Vico, et quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto uno occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandorno via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, et non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa; che chi voleva si andasse a Cascina et chi a Libbrafatta, tutta fondata la gara in su l'umore del conte Rinuccio; et avuto pratica, la rimessono pure nel capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del duca; di che sdegnati, scrissono risolutamente che andasse a Cascina; di che fu per nascere scandolo, parendo al capitano essere stimato poco; et mandò a Firenze un suo uomo per giustificare la impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che lo andare a Libbrafatta generava la vittoria certa; et *hinc inde* dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, et avuto di nuovo pratica rimessono la impresa nel capitano. Et perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che li Dieci non volessono più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furon minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, si strinsono, e feciono quelli danari fu possibile; li mandorno in campo, ammonendo i commessarii che astringessono il capitano a seguire la impresa, quale li fusse più a proposito, donde il capitano n'andò a Libbrafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessono.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano et il duca di Urbino, i quali erano condotti dai Veneziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non possendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi et i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell'oratore

ducale residente a Siena, et si ruppe il disegno a' Verieziani di ferire da quella parte, e si deliberorno di fare capo grosso in Romagna (per potere quivi tutte le genti viniziane pigliare quella via che fosse per nuocere a' Fiorentini, onde si levorno da l'Arbia) a Camporeggiano¹ luogo presso alla Fratta in su quello di Urbino a' confini dei Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, et accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli et di messer Annibale con Giuliano dei Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto e di certi altri capi di Romagna et della montagna di Bologna, aveva raccolto circa 4 mila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda, comandorno al conte Rinuccio che si trovava al Poggio, si transferisse in Mugello; et al signore di Piombino et a Giampaolo Baglioni mandorno il resto della paga o presta, comandando loro gissino a quella volta; et per fare movimento in Val di Lamona, mandorno al capitano di campo, che subito mandasse loro Dionigi da Berzighella, et il signor Ottaviano dei Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandorno² salvi verso Modigliana, et si mandò commessarii per il Mugello et per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fosse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate, poste alla guardia del borgo, et l'occuparono di modo, che Dionigi non giugnendo a tempo, fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simon Ridolfi. Et perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il signor Ottaviano si condusse. Et ingrossando tutto di li nimici che erano nel borgo, et dubitando i Fiorentini che il duca di Urbino non si accozzasse con loro, et per forza non espugnassino Castiglione; parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti: et scrissono al conte di Gaiazzo, che era in Parmigiano con forse 460 uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, et mandorno Andrea dei Pazzi alla contessa d'Imola, parte a

¹ Qui c'è confusione e pare che manchi qualche parola.

² Forse se n'andorno.

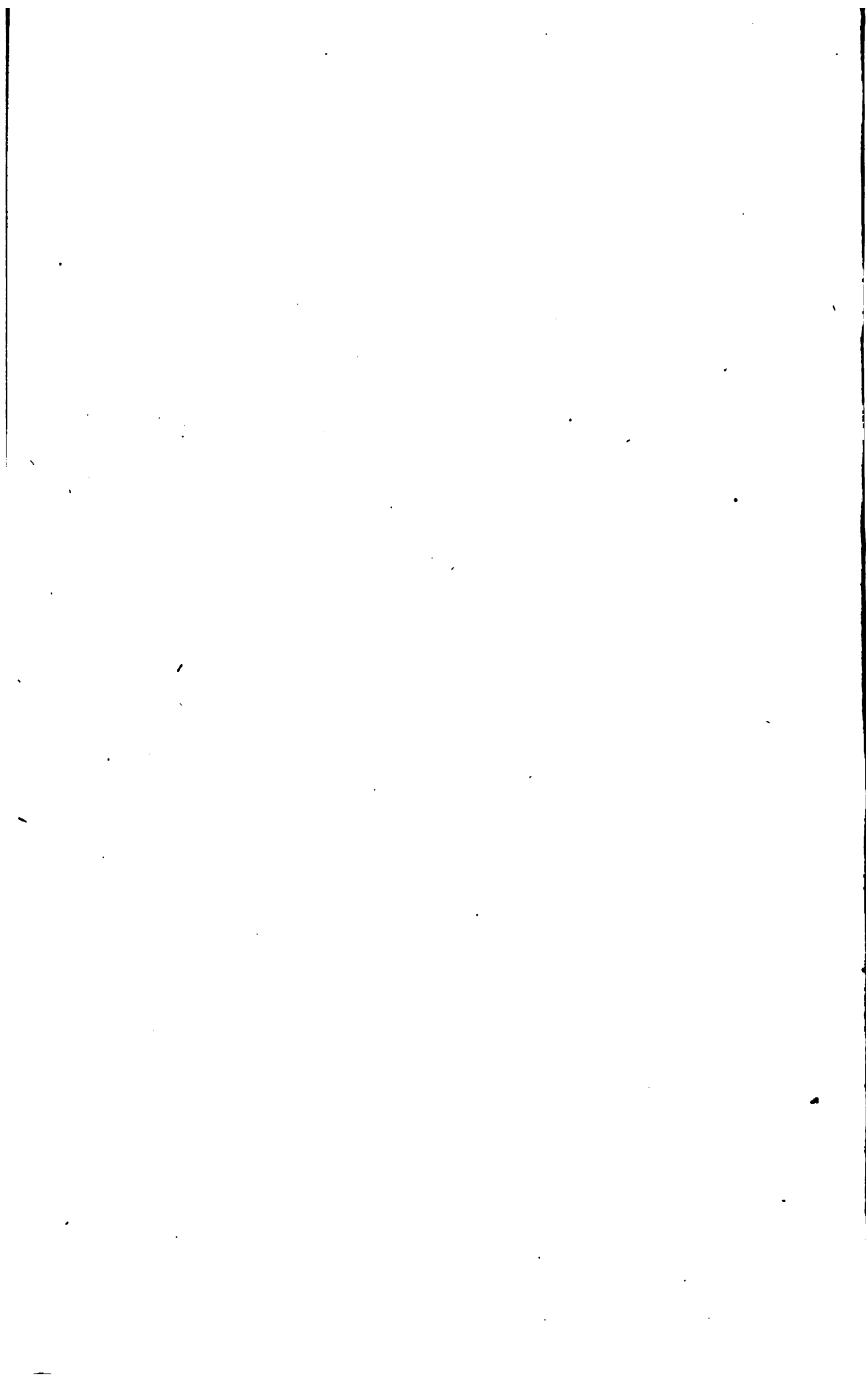
confortarla per la morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la repubblica nostra. Et mandoronli, non trovando da soldare fanti di qua, 5 mila ducati, acciò potesse soldare 3 mila fanti per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del duca di Milano, quale si trovava quivi con 100 uomini d'arme et 100 balestrieri a cavallo; et mandorno Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o novità in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano et Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. Et per dare al conte Rinuccio et al signor di Piombino fanterie che erano in Mugello, acciò potessino affrontare i nimici che si trovavano in Marradi, mandorno a provvedere 2 mila fanti, et di nuovo scrissero in campo per 500 altri fanti, et feciono commissarii in Mugello Piero Corsini et Bernardo Nasi, uomini di autorità et riputazione. Et parte che questi provvedimenti si facevano in resistere a' Viniziani, il nostro capitano aveva espugnato il bastione di Libbrafatta per forza, et piantate le artiglierie alla rocca, et la batteva: nè mai li nimici uscirono fuori a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli erano in Cascina stringersi forte et disperati di ogni aiuto et temendo non trovare più patti resistendo, vennono in 11 di a darsi volontariamente. Et insignoriti di Libbrafatta, pensavano i Fiorentini che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, disegnavono seguire l'impresa di Pisa, et desiderando serrargli da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, et fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a serrare Pisa et Cascina. Disegnò (*il capitano*) rafforzare S. Maria in Castello, et scrittone a Firenze, et ordinato marraioli e scarpellini et altre cose necessarie, mutò proposito, et deliberò fare un bastione sopra il monte Verrua presso a Pisa 4 miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa et Lucca, dove già Castruccio lucchese ne fece uno quando s'insignorì di Pisa.

Mentre che questa opera si riduceva a fine con spesa

grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dall'altra diversione; et avendo preso il borgo di Marradi, attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello dove speravano essere dai paesani ricevuti come benevoli a Piero dei Medici, et dipoi appressarsi a Firenze, et per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all'attento loro di dominare Toscana. Le quali cose, benchè per li Fiorentini si fossono più volte scritte al pontefice et al re di Napoli et alli Genovesi, et mandato loro ambasciatori proprii, mostrando loro l'ambizione viniziana, et che dovessino in quel tempo risentirsi, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, et non volessono in tanto lasciarli trascorrere per vedere la ruina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; le quali persuasioni non aveano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel papa, per esser quello nimico di Milano, et veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto vedere rovinare la Chiesa, che dargli riputazione, et che si potesse vantare di avere sgarati i Viniziani; et per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. Et perchè non lo giudicava bastante per sè medesimo a reprimere il Milanese, si gittò allora nelle braccia del nuovo re di Francia, per lo addietro duca d'Orliens, il quale per molti capi era inimicissimo del duca di Milano, sì per pretendere appartenerseli quel ducato, sì etiam per avere nella passata del re Carlo in Italia. suo antecessore ricevuto da quel duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni dei Fiorentini nel re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura et per essere in un regno diruto et guasto, et appresso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse di Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri et inimicissimi dei Fiorentini; tanto che *absolute* si conosceva, che per vendicarsi di loro, posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni benchè vere non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo con Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della

terra, et non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data a' Pisani di preservarli in libertà; deliberarono di fare loro ultimo sforzo, per non divertere la obsidione di Pisa et scacciare il nimico da Marradi: et avendo, come si è detto, mandati i commessarii in Mugello, et il conte Rinuccio colle sue genti, et scritto al conte di Gaiazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti; deliberorno inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero, aspettando il nimico, sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. Et così soldato un numero di 5 mila fanti, li dirizzorono tutti all'obbedienza del conte Rinuccio che si trovava al Borgo S. Lorenzo et scrissono a lui et al signore di Piombino, il quale avevano condotto con 200 uomini d'arme agli stipendi loro a comune con il duca di Milano, che si trasferissino verso Marradi per liberare la rocca che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva quasi tutto il pondo della impresa. Onde loro unitamente si tirorno con le genti a Casaglia per intendersi con il conte di Gaiazzo et Fracassa che si trovava a Modigliana, condottovi da Antonio Giacomini, et il conte di Gaiazzo a Forlì, dove e come eglino avessero a porgere aiuto alla rocca; et il Fracassa era di opinione che si andasse con le sue genti et quelle del signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. Et a questo fare, consigliava che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessino in alcuno modo soccorrere Berzighella, et il conte di Gaiazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, et entrasse fra la terra et il duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. Et convenuti in questo ordine, il dì destinato il sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella et accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie: onde lui voleva che il conte di Gaiazzo, il quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse et si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il conte, per avere commissione dal duca di

non rompere i nimici, i quali erano al tutto persi, se riusciva tale espugnazione, et secondo alcuni altri per non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella et gl' inimici lo avessino preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, et non essendo riuscito il disegno di Berzighella, et bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi: consigliarono che fosse bene che il conte di Gaiazzo si raccozzasse con il conte Rinuccio a Casaglia, et tutti insieme calassino addosso a li nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano et per avere la maggior parte de' contadini inimici et per essere meno assai di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzarli. Et dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzato a Casaglia tutte le genti duchesche e nostre, la mattina a buon'ora schierati si mostrorno ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevono con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, et ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso et pratico, et per essere dal lato dei Fiorentini il conte di Gaiazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati, che a svaligiare i nemici. Et il signore di Piombino, di chi parlava monsignore da Venafro, che discorreva bene, et conchiudeva male, et eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva nè obbedienza nè riputazione: eravi il conte al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo, in modo che, non ostante che gl'inimici se ne andassono, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' commessarii, più onorevole e laudabile la fuga de' nemici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono cacciati da' nostri.



ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA¹

Circa a' dì 8 di aprile furono rilasciati i prigionieri di Napoli con Gio. Giordano e il signor Pagolo Orsino (an. 1497) : e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del cardinale da San Severino e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigionieri da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volessi.

In questo mezzo l'impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stipula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino e Luigi Bechetti.² A Roma spendeva Piero; che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni, di robe e crediti che gli restavano. Il papa, Venezia e Milano, stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de' Medici da Roma a' dì diciannove, (di giugno) e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo e ne' Signori, capo dei quali era Bernardo del Nero;

¹ Di questo estratto di lettere non conosciamo nè l'autografo nè una copia autentica a cui possa prestarsi fede: per la qual cosa abbiamo dovuto rimmetterci intieramente alla edizione fiorentina del 1843, correggendo soltanto dove si riscontra errore manifesto. Questi estratti furono fatti evidentemente per potere continuare le Storie.

² Forse Boschetti, noto personaggio di quel tempo.

e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a' di ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa; e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo che in Firenze si tumultuasse. Posossi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero, venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna, aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il conte Ranuccio, con altre genti era stato fatto venire da Cascina a S. Casciano: ma fu tardo; e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, fino che se ne tornò per quella che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo; chè stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio erano sbigottiti e a forza di altri, e massime Bernardo del Nero gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buon animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a' di ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua che gli dette grave impedimento; che se non fussi stata, giungeva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta, si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuori armi, e fu principio di gran tumulto; ma si sedè presto. Da Roma si cominciò a stringerlo con brevi: e il Papa mandò un Gio. da Camerino, uomo sedizioso e intimo di fra Mariano da

Ghinazzano, con brevi alla Signoria e a frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibisse la predica, a lui per questo e perchè comparisse avanti il vicario suo, e alcune altre cose; e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste e molti altri affanni, non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma; ed avendo gli Spoletini, come guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui; e dopo qualche giorno, nel quale si feciono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi e ammazzò cinquantatre cittadini di parte ghibellina.

Aveva in questi tempi il papa maritata la sua figliuola al signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*; ed arrivato a casa, fece intendere che la si cercesse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il papa vi mandò maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancora che fusse consumato il matrimonio; e così seguì dappoi a'di sette di giugno. Fu pronunziato in concistoro la bolla della investitura del re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i cardinali, eccetto San Dionigi francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, et de juribus integris Christianissimi Regis, etc.*: ed opponendo il papa, lui in ultimo disse, che il suo re riservava le sue ragioni *in armis*. E poi a'di nove fu eletto legato per tale incoronazione il cardinale di Valenza, e fu fatto principe di Benevento il duca di Candia; di che seguì quello che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro (Braccesi).

Circa mezzo il mese fu morto il duca di Candia. Per allora non si seppe da chè: poi si tenne per certo che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.¹

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza; e il Papa, oltre a questo, diceva farlo

¹ Lucrezia Borgia loro comune sorella.

rispetto al primo marito, cioè a messer Procida,¹ dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel: e la istruzione sua era fare intendere a ognuno, da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato aiutarci *contra quoscumque*; e per comandare al Triulzio, ed alle altre genti d'arme francesi d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressono. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati e compresi nella tregua, per trattare della pace; e per noi vi andò il vescovo di Volterra: dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta, monsignore di Clari era ito in Ispagna al re proprio per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

A'di dieci di agosto fu fatta la incoronazione del re Federico per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi di fu preso Lamberto dell'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso; e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de'Dieci, rispetto al parentado tra loro (chè aveva Lamberto una donna de'Gualterotti) di voler venire per referire, ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza; e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, et il re di Francia era in sul gagliardo. Et infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli se non aveva lui la Calabria: il quale appuntamento seguì poi con l'altro re.

¹ Giovanni di Procida figlio di Giovanfrancesco conte di Aversa - primo marito di Lucrezia, a cui fu ritolta dal padre dopo tre anni di matrimonio nel 1493.

Furono nominati come conscii e fantori del pensiero ed ordine de' Medici di tornare in Firenze, da Lamberto predetto, assai cittadini, tra i quali fu Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, et alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un frate Serafino eremitano; e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena ad Iacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Bernardo del Nero; *et inter alia* aver riso con Bernardo del Nero, e con altri aver motteggiato; et in specie Bernardo aver detto: Se Piero tornasse, io ringiovanirei venti anni. Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell'esame tassato più volte fra Mariano: che in ogni modo avea in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A'di diciotto fu sentenziato per gli Otto *reos mortis* Bernardo del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Lorenzo Tornabuoni; e da questo di fino a' ventuno stettero in prigione, e disputavasi dell'appellare loro al consiglio Grande, secondo la legge fatta l'anno, ec. A'di ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio, e massimamente quelli che temevano Piero, per assicurarsi, fecero e' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato se ne facesse la esecuzione *immediate*; et in tal pratica si levò Francesco Valori, et accostossi al seggio de' Signori e battendo un bussole in sul desco, quasi con minacciare e fremendo, sollecitava questa cosa: e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si seddò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora, et urgente necessitate salutis reipublicae* non si dovesse attendere l'appellazione; per ballottazione dei Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati,

eccetto il cugino,¹ che dopo molti mesi, essendo riservato per informazione dei casi dei Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimasene la città intenebrata e pregra di vendetta, la quale poi si sfogò nella morte del Valori nell'aprile seguente.

Durante la tregua furono al re cristianissimo oratori di Spagna, e conclusero dell'accordo che essi volsono. Ma in specie vi fu che i cattolici avessero aiutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte, fino ne fossero rimborsati, avessino a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia ed il signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondata, perchè e' fusse *impotens et frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata genovese, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone; dove teneva assediata la francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano francesi, e nel passare porre a Livorno: e già al primo di settembre il re Federigo, per nettare il regno, vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine d'ottobre mille quattrocento novantasette, il Papa avea già pensato cavar l'abito a Valenza, e dargli stato da laico; e fino da questo tempo lo fece intendere al re Carlo.

Circa a'quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuorusciti tentarono entrare in Montepulciano, essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotto la tregua, et ebbesene a stare a sindacato a Roma et a Milano.

Durando la tregua, andarono gli oratori dell'uno re e dell'altro a Narbona per trattare della pace; ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clari di Francia in Spagna, et infine quelli re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticarono l'ac-

¹ Di questo cugino nulla dicono li storici, e pare assai probabile che sia stato male interpretato l'autografo. Forse il Corbinello.

cordo in particolare tra loro; e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuto in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti signori difficilmente lo sopportavano; che con l'inimicizia di tutti questi due o d'uno, credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnese erano alle mani; rispetto che i Colonnese volevano spogliare i Conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli aiutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal Papa di sua autorità.

Nè cessava il re di Francia di fare intendere la passata sua, farne dimostrazione in Savoia con isbarchi, et in Asti con genti e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula e con messer Batistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva: e puossi credere facilmente, che un di poi risolte molte difficoltà, il re l'avrebbe condotta; perchè infatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo, e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò un Plata Giannetta,¹ figliuolo del re Odoardo, duca di Iorch.

A' dì sette di novembre morì Filippo duca di Savoia a Ciamberi. In questi tempi ancora morì il principe di Castiglia, unico figliuolo di quellí re e regina.

A' dì quindici di novembre di questo anno il duca di Ferrara restitì il Castelletto di Genova al duca di Milano, depositato in mano sua l'anno mille quattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta, da durare otto dì, con il duca di Milano; e per i Francesi la fece messer Gio. Jacopo (Trivulzio), e fu fatta circa ai venti dì di novembre.

¹ Plantageneto, cognome della famiglia che avea regnato prima del Tudor.

Dopo la morte (del duca) di Candia entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il re Carlo aveva già praticata questa cosa: e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, San Severino, Viniziani, Senesi, et altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubigni: e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubigni e le altre necessità della impresa; nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il re Federigo contro a Salerno (reliquia de' Francesi nel regno) ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l'impresa, e a noi chiedevano centocinquantamila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubigni con cento lance, che era spesa intollerabile; e benchè non si consentisse, tuttavolta quando fusse consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i re di Spagna finalmente la tregua in tra loro soli, perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato fra Girolamo, anzi per dir meglio (an. 1498) gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbraio; nel qual tempo co' capannucci per il carnevale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde e tutte contro alla Chiesa; in modo che il Papa e tutta la Corte se ne risenti in modo, che di nuovo mandarono brevi a lui et alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ei sentiva la calcina; perchè la città, intesa la contumacia sua con il Papa, e stanca ed infastidita di queste sue profezie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro di lui: e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del re di Francia si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne temè assai.

Era già marzo, ed il frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente; e subito all'entrata de' Signori di marzo furono qui brevi del Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *in primis* la Signoria era divisa, e da qui nasceva la grande altercazione. Et intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnese, i quali erano superiori con il favor del Papa e del re Federigo.

Circa il principio di aprile il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato e gratificarsi il pubblico ed il privato; e crescendogli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorso e persuasioni; e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo, ec.; et oltre a questo confortavano si suspendessero le armi con i Sanesi e con il marchese Gabbriello, per potersi valere di più gente.

A' dì otto di aprile, mille quattrocento novanta otto, morì il re Carlo di apoplezia, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del re Carlo fu fatto re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la regina vecchia, rispetto alla Brettagna, e al volerle bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e duca di Milano; chè già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a stringersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni si mossero dalla Riccia per andare a soccorrere gli Orsini, che in terra di Roma

erano alle mani con gli Colonnese; i quali Colonnese ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido¹ a Milano, per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non esser condannato nelle spese, et anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandasse a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassero che sua Santità fusse contenta mandare qui chi lo esaminasse: e così fece.

In questi tempi si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia, e furono il vescovo di Arezzo,² Pietro Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città.

Gli oratori viniziani, che andarono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli, e messer Antonio Loredano.

In questo tempo si mandò messer Guidantonio a Milano per saldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora già papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza e praticava dargli donna madama Carlotta, figliuola del re Federigo; et aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. E perciò consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo: e questa fu potissima causa che i Viniziani poi lo inimicorno tanto: ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, et ora si ormeggiava in su questo, et ora in su quello; e dell'imperatore, quando vi si riposava su, quando lo poneva da

¹ Guido Antonio Vespucci.

² Gentile de' Becchi.

parte, dicendo, come uomo che gli bisognava assai denari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnese e gli Orsini alle mani, ed in su le arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto; e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello,¹ uomo di conto. Il Papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro ed altre genti.

Tutta la pratica che si tenne con Milano a questi tempi si vede per una lettera che è in filza; e più dove richiede di sapere, in caso che ei sia offeso da Francia, che aiuti noi gli vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva che segretamente gli dassimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto e'vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il re d'altre genti.

A' di ventiquattro maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico e fra Silvestro nel modo, ec.

E circa a questi dì, cioè a' di ventuno o ventidue, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il conte Rannuccio da Marignano; e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedita nè più preste, tolse quelle de' Vitelli; e perchè loro persono battaglia, dierono titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessero a governare contro di noi, e insieme a chiedere aiuto; e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna et in Casentino. Ancora il duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Era in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al duca di Milano, e lo compia-

¹ Alla battaglia di Monticelli.

ceva di ogni cosa; e si mandò oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta e Sarzana. Il Papa, come uomo tristo che egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi; e quando se gli chiedeva Piombino con la gente, e Villamarina con le galee, rispondeva che si trovasse modo di farlo senza che i Viniziani 'se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non con il suo *vale* concederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il conte Lodovico della Mirandola, acciò che noi lo conducessimo; e così fu fatto: e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in lungo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente; e la causa era, ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.¹

Ancora i Pisani in questi di erano venuti a campo a Ponte di Sacco, donde per la venuta del nuovo capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorisse l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandasse il signore di Piombino con le sue genti, Villamarina con le galee, e comandasse a Ferrara che non desse il passo a gente viniziana per Pisa: rispondeva, che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli paréva da tenere questo modo; cioè, che il re Federigo gli mandasse in cambio di quelli, cento uomini d'arme de'suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezana, e condotto per messer Giorgio Adorno e mes-

¹ E questo Filippo da Casavecchia era uno dei più cari amici del Machiavelli!

ser Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra. E così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnese assaltarono Val Montana, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca di Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovare recapito; e per non l'aver fatto a sua spesa, disegnava con questo modo trarla da' Perugini, o per via d'accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani avevano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come segui da poi: che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, et a Venezia con Piero, et a Roma con Piero dall'oratore viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma (un ambasciadore) trasmesso per il re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini d'arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbuti sotto diversi capi; de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuola, mandò Gaspare con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia, figliuola del papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Ligni, è da sapere che Pisa era disegnata per monsignore di Piennes.

I Viniziani, mancando loro gente in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnese; e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Segui a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnese senza altro mediatore, e *sponse* delle parti. I patti fu-

rono, che si lasciassero i prigionieri, e le castella prese si restituissero a' propri padroni, e le differenze di quelli contadi fussero rimesse nel re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era francese con l'animo e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges legato del papa, e il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo di partirono il vescovo dei Pazzi e Piero Soderini oratori in Francia, e già gli oratori veneti erano pervenuti, et era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino; e messer Guidantonio tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini (?), e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a Viniziani; e contro andò Ferrando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero e la condotta degli Orsini, dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'imperatore contro Francia; ed essendo mossa sul principio del suo essere re, gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al re di Francia il vescovo di Sezza, e per lui fe' citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il duca di Milano tregua con messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici di avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il duca di Borgogna, cioè arciduca, vi aveva questi particolari: che il Cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro, l'arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e' cavalcasse, e col soldo di ventisette mila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il signor di Piombino, e Gio. Pagolo e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero dei Medici in questo modo, per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini, gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano e Carlo Orsino; all'incontro, Piero de' Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A' di diciassette di agosto, mille quattrocento novantotto, il cardinale di Valenza in concistoro propose esser inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio al quale era tirato da' fati. Di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa a' di sedici di agosto si mandarono a Venezia due oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa; e fu mossa questa cosa, sperando che potendo uscirne con onore, l'avessero a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro: questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini insieme, ed il conoscere Milano e noi deboli, che l'avesse ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il papa fece degli Orsini, lasciò di fuori Carlo Orsino, in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme; benchè in fatto, e sotto questo numero, si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a' venti di di agoste, uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero l'artiglierie, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagatelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albi, ed al vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsignore di Serenon a levare il Valentino, e l'arcivescovo di Dijon lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani: e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, et in ogni luogo avevano o loro provveditori o loro segretarii, e ad ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provvisioni, *et sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo; loro risposero come appare in filza per lettere.

A' dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salvo l' avere e le persone. Vuolsi descrivere il sito e come campeggiato, e d' onde bombardato, e come il passare del conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbuti a cavallo, e mille fanti; e in Puglia cominciava a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussero seicento lance e tremila fanti.

A' dì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accadde; e massime della Madonna d' Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l' acquisto di Vico, si mandò il conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatto la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano), lui ancora insieme con la gente ducale ed il signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all' impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta le gente ostile vennero senza il duca d' Urbino, che era addietro, ed assaltarono il borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì, non fecero profitto; e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi, uomo duro, paziente et animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile; i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimasto che dodici. Intanto la gente nostra per la

via di Mugello, cioè il conte Ranuccio con il signore Ottaviano dei Manfredi e gli altri piccoli condottieri, si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare, fecero che gli inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il signore di Piombino non volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore, con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con dugento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postisi dietro agl'inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al conte Ranuccio, Piombino, ec., mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A' dì venticinque di settembre era già partito da Parma il conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini di arme, cento cinquanta cavalli leggieri e cinquecento fanti; et il duca di Milano aveva dato all'uno et all'altro titolo a comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a S. Agata e Massa, e poi a Imola.

A' dì primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Sarenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco dei Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti di circa Marradi e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi (dì) d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di quivi si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a' dì ventiquattro di ottobre: di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, et il poco va-

lore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficoltà del titolo. Perchè avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano al conte di Gaiazzo, non lo poteva dare ad altri; e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di capitano cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande et altro capitano, si risolvè di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia: e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto se non fosse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A' dì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente.

A' dì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono conscii pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero,¹ che menava la danza, e per misericordia e compassione, risparmiatogli qualche tratto di fune, non lo potette scoprire. Il modo dell'impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, et in abito di vian-danti, all'aprire della porta vi si appresentarono e presonla; e così dettono agio agli altri di comparire, et in meno di due ore tutto fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro che ragionevole, e solo succedè per la negligenza e poco ordine degli uomini e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rom-pessero una guerra, et entrassero in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, con le Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli con

¹ Dovizi.

la notizia della ribellione di Bibbiena, non possette far altro. Et, oltre a questo, vi si trovò Giannantonio, il quale combattendo in su la porta vi fu ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il re Luigi, padre della Giovanna moglie del re lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuera matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contraffatta *utrinque gibbosa* e sterile; e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati: i quali la citarono, e di poi giudicarono *tanquam non legitimum, nec sancitum, matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*; ed il Papa per suo breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius matrimonii*: e questa dispensa la dette a Valenza quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine, che la vendesse cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie e degli altri suoi desiderii. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il re dal vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era; e così, senza averla vista o avuta, consumò il matrimonio con la regina vecchia del re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il re gli promise la ducea di Berri con trentamila franchi; ed a madama di Bourbon promise che la figliuola sarebbe regina di Francia, e così lei suocera di re con dare la figliuola ad Angolem.

I Viniziani a pochi dì di novembre, conosciuto quanto difficile impresa avessero alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall'oratore loro all'oratore nostro, ed a Ferrara al duca, ad insusurrare e muovere partito d'accordo; forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più spediti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficoltà di danari mostrarono: ed infatti il marzo seguente tre dei principali banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando

la spesa anche a noi e al duca, si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino, vi mandavano al continovo nuove genti, in modo che vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti, ed il conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidis*. In Bibbiena si fermò il duca d'Urbino con messer Piero Marcello, provveditore veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero, da Poppi, Romena, Pratovecchio e Camaldoli in [fuori], ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andarono, Pratovecchio soccorse il capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano à campo le genti Vitellesche, erano già con le bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'abate Basilio, *cuius fuit summa manus in bello et amor et fides in patriam*. Per questo noi fummo costretti levare da Pisa e di Val di Serchio il capitano e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a' dì sei di novembre, e lui partì, munito ben Vico e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi, per sturbare l'accordo de' Viniziani con il re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessino depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il re sollecitò assai questa parte; e noi ci risolvemmo tanto male, per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui chi altri odiava i Francesi e desiderava Milano, che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi: e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, et anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, et impiccato; e per questo, poi che il capitano fu in Casentino, vi si mandò il conte Ranuccio et il Fracassa colla gente ducale; et anche serviva che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la

quale erano Fracassa e Carazolo), Carazolo rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica, di fare traboccare il Papa alla parte francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il re Federigo, il quale non gli volse mai consentire madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però, disperato di ognuno, si volse infra noi, et i tempi lo servirono bene; perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarre Pisa di mano de' Viniziani, e depositarla in sua mano; e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del re: e così in confusione di vari partiti e diversità di pareri, per amare una parte della città le cose francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del collegio de' cardinali, et ora praticando di qua con il duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci che fussimo con Milano: il che era e nasceva dalle cagioni predette e dall'odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo e vergogna d'ingratitude a lasciarlo; e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a' dì venti di ottobre, mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il vescovo di Volterra procurato da questi che pensavano alla conservazione di

Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal Papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza che ei riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a fermare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva; e loro col praticarlo e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistoronsi una azione contro di cento ottantamila ducati; e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano suti rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignaiò, Montalone, Maronaio, furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli: ed in somma, in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussero portati meglio, et avessero voluto terminare la guerra. E stando così, venne il conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardi mai a passare; et erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine e danari mandati per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì, dipoi avendo cavati gl'inimici di quei luoghi, se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in su le montagne; e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fusse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvision più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infine Pisa si sarebbe depositata in mano del re, perchè i Viniziani, oltre all'essere stracchi di questa guerra, avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, et erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire essendo implicati in questa.

Et oltre alle altre cagioni che impedirono e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del re (An. 1499), e seguire

la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favori la pratica de' Viniziani con il re, il Papa, il Triulzio, il sig. Costanzo, ed infiniti altri Italiani che vi erano, reputandosi l'amicizia di quella Signoria utile, e promettendo gran cose.

A' di nove febbraio in Angers fu conclusa la pace et accordo tra il re et i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a' di quattordici di febbraio il duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvacondotto de' Vitelli, ma con consenso del commissario, che era Piero Gio. da Ricasoli. Fu cosa di momento, e nella quale fu opinione che il duca di Milano vi avesse prestato ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa colla fante et al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto e fu causa che mai si potè fare provisione di nulla.

Andati che furono gli oratori a Venezia, cioè Pagolo Antonio Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il duca di Milano, e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece; e poi per soddisfazione a quella signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, et il duca di Ferrara, per piacere all'uno ed all'altro, fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in su le quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè prima chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello che appare per il lodo dato.

A' dì tre di marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo; et i Veneziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poi che era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessero tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo, gravandoli la spesa e il timore di Francia; e noi esclusi dallo avere il re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli e disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal re di Francia non si poteva sperare altro che una sospensione d'arme con i Viniziani, et anco questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, et i Viniziani ne stavano con sospetti, e armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimani, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per domesticarli e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio e tutti a due qui provavano a pigliare commissione e ordine da noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a' dì sette di aprile il dì dopo la data del lodo; e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani che inclinavano all'accordo e sparlavano di lui; e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que'tempi ogni diligenza per deviare il Papa dalle cose francesi, e lui simulando, intratteneva ogni pratica; e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi: quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andasse d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; et anche essendo della qualità che era, si dava riputazione a' Pisani et occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il Papa, et Orsini; i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei di dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe; ed essendo messer Visconte a Lucca, gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca, al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli di per più tempo.

A' di quattro di maggio, mille quattrocento novantanove, il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibert, e lui dette la dote a lei, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello, benchè a questo fusse gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò che il re promettesse lui a quelli di Alibert che il papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione, mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessero sperare favore; e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di uffici,

la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l'ufficio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenerla loro e forze e speranza, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa: e così noi eravamo agitati, oltre alla incostanza nostra e mala contentezza che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli uffizii si ordinò che e' non si potessero fare più, se non precedeva la deliberazione del consiglio degli ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vinigia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa; et ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose francesi contro a Milano riscaldavano forte, et erano partite per Asti quattrocento dieci lance francesi, et il Triulzio in nome del re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza; et il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo, strigneva assai noi a volere essere seco, et obbligarsi alla sua difesa; e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, et intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto, noi ci trovammo in termini che non potevamo congiungerci seco, perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi, ec.; perchè in questo anche era pericolo, che disperato, non attraversasse le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi e difficoltà

con molto meno ingegno e forze che non erano nel duca; il quale instava ed adiravasi, con rimproverare i benefizi passati e minacciare in futuro. Le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, erano trecento uomini d'arme e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvesimo contro a Milano; e chiedevano uomini d'arme e tremila fanti: ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all'impresa in Pisa, e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fosse, per esser seco. Et in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servi nè a Dio nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado: e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro; et il re lo ebbe a dire in certo ragionamento: *A cette heure, tout est gagné.*

(Biblioteca Nazionale di Firenze — Carte del Machiavelli — Cas. VI, N° 72, Carte 1, 2. *Di mano del Machiavelli.*)

Die 14 novembris 94.

Che gente di Paulo Orsino si ragunavano in quello di Perugia.

Si mandò Giovanni de' Medici commissario (che era tornato di esilio con Lorenzo suo fratello) verso Mugello ec.

A' xvj di novembre si creò venti ambasciatori alla Maestà del re che era a Signa per sollecitarlo e tentarlo ec.

Mandorno el signore Piero del Monte a Campiglia con 150 fanti.

Fù mandato Cappone Capponi a Castracaro commissario, dove era Filippo dell'Antella capitano.

Giovanni di Tommaso Ridolfi si creò commissario in condurre le genti.

xvij di. Fu cacciato Iacopo del Caccia vicario di Vico da Vico, et el dì entrò el re in Firenze: le querele da ogni parte venivano per li mali portamenti de' Franzesi.

Francesco de' Nerli si mandò a Pistoia commissario; messere Ruberto Chasieri (?) a Colle, monsignor Dubigni a Castracaro.

Ristoro Serristori era capitano di Pisa.

Mandorno Borgo Rinaldi, Vitello dal Borgo e Domenico da Cortona connestabili in Volterra.

Simone Ridolfi si trovava potestà di Montepulciano. Mandossi Giovanni Riccardi a Libbrafratta con xv compagni per guardia della forteza.

Giovanni de' Medici commissario verso Firenzuola: dubitavasi che Piero non venissi: ordinossi verso Bruscoli che fussi ritenuto Giovanni de' Medici, Antonio de' Pazzi, Batista Serristori, Francesco de' Nerli.

Mandossi più commissari a comandare genti per il dominio nostro: scrissesi addì 21 non ne comandassino più, per essere lo accordo con el re quasi concluso.

Mandossi Rinieri Tosinghi verso Castracaro a monsignore Dubigni per condurre in quà lui e sua genti, che volea passare verso Siena.

Robe del duca di Calavria e di messer Gian'Iacomo Treulcio furno lasciate in Castracaro: si consegnorno a monsignor Dubigni.

Scrissesi a Castracaro al commissario, che se monsignore Dubigni volessi venire con le genti a questa volta, ne dessi avviso.

A' 23 si scrisse per tutto che si stessì ad ordine al suono delle campane.

Erano con monsignore Dubigni 4000 cavalli, 3500 svizzeri.

A' 25 di si capitulò con el re.

Monsignore Dubigni venne in Firenze ad sollecitare el partire del re.

L'imbasciadori di Campiglia promessono rendere la terra etc.

Lodovico Rucellai era in Bientina.

Tommaso Gherardi era a Campiglia.

27. Fatti Filippo Giugni e Gherardo Corsini commissari a condurre Piero de' Medici da Bologna a Siena per commissione del re.

29. Joan Bernardino dello Agnello e Simone Orlandi oratori pisani a' fiorentini, condolsonsì delle cose passate: fu loro risposto da 8 cittadini gratamente di partirsene di Firenze. Piero Vettori e Piero Corsini commissari a pigliare la possessione de' luoghi etc.. Ordinossi fanti da Pistoia e Pescia per presentarsi con loro.

Seguì non so che caso del Ponte ad Era: sallo Bernardo Nasi. Tommaso Marinai fu mandato con lo araldo ad Pisa.

Si ordinò che, non volendo e' Pisani acquiescere, messere Francesco Secco, messer Ercole e messer Galeotto Malaspina, che erano ad Pescia con le compagnie e più fanti, si tirassino verso Bientina.

Il marchese Galeotto fu mandato a Montopoli da Bernardo Nasi.

Dicembre 1494.

Parlamento* si fece a due dì.

Mandorno el conte Lamberto a Fucecchio.

Giannino da Bologna con 50 fanti a Bientina.

Gilio da Cortona con 75 fanti a Bientina.

Mandossi Francesco de' Nerli da Pistoia ad Pescia.

El Ponte ad Era era in mano de' Pisani.

Licenziorno Domenico Federighi che vi era commissario, e dettono la cura del tutto a Lodovico Rucellai.

El marchese Galeotto con 50 cavalli e 80 fanti comandati ebbono le stanze intorno a detto luogo.

Condussono per Monte Calvoli Bartolo da San Miniato con 25 fanti.

Condussono Michele Musacchi con xv cavalli leggeri: mandorono verso el Ponte ad Era.

Condussono el signore Piero con 250 provvigionati per

ad Campiglia, e Lionardo di Alessandro Peruzzi con 40 provvigionati per guardia della fortezza.

Mandorno a Bibbona 25 balestrieri ad cavallo del conte Rinuccio.

Furno tolte le chiavi al capitano nostro da e' Franzesi in Livorno, etc.

Andavasi invitando le terre che si erano partite da la devozione.

Furno tolte a Cortona certe robe da e' Franzesi, sendo capitano Francesco Gherardi.

Erano male trattati e' Franzesi dopo la partita del re, e riparovvisi.

Tommaso Marinai ad Pietra Santa: fuvvi ricevuto gratamente.

Cristofano albanese con 100 provvigionati per ad Campiglia, in cambio del signore Piero che si mandò a Volterra.

Tennesi pratica con Gismondo e Pulidoro da Rasignano per riavere quella terra.

Ordinossi che uno frà Timoteo non predicassi ad Volterra come uomo scandaloso.

Dettesi le stanze a Bibbona a messer Ercole Bentivogli.

Le sete n'andorno verso Orvieto; mandossi Rinieri Tosinghi per ricuperarle.

Potettesi riavere el Ponte ad Era, ma comandossi ad li ofitiali non vi attendessino, ma ad li altri luoghi, sì: di poi si recuperò addi xxij: mandoronvi Cristofano Albanese, àvèno ordinato a Campiglia.

E' pisani ordinavano una bastia a Marti.

Mandoronsi le gente di messer Francesco Seco in Val di Nievole.

xv. Si comandò alle gente di messer Ercole e di messer Francesco Seco che fussino a Santa Maria a Monte.

E' Pisani vennono per recuperare el Ponte ad Era: providevisi per chi era ad San Miniato, mandando per messer Ercole etc.: gridavano: Francia, Francia: ordinossi gridasino così e nostri.

Condussono Mariotto Vettori con provvigionati 50.

Condussono Cruscone da Barga con provvigionati 100: mandossi al Ponte ad Era: e Cristofano di quivi si mandò a Campiglia.

Si levò Bernardo Nasi da San Miniato al Tedesco, e dettesegli la cura di commissione generale..... e' commissari superflui.

Berto da Filicaia, che andava commissario a Pietra Santa, se, ne fuggì in Barga.

Mandato Tommaso Marinai con uno araldo del re a significare etc.

Niccolò Strozi con 60 provvigionati si mandò ad Arezzo.

Berto da Filicaia si mandò commissario ad Fivizana.

Gnagni di Piccone a Monte Carlo.

Richiesono e Sanesi ch' e' fuorusciti di Siena non stessino ad Colle: il che fu loro compiaciuto.

(Biblioteca e Carte dette c. 3 e 4. *Di mano dello stesso*).

Giugno 1495.

El campo al Ponte a Era. Commissari Piero Corsini e Pier Giovanni da Ricasoli. Mandossi per messere Ercule in campo, rispetto alla tornata del re.

Mandorno Vettorino [Soderini] a Volterra e feciono altri provvedimenti: messer Francesco a Volterra. Mandorno per Tommaso e Joanni Gualterotti [de' Bardi] da Vernio; con ordine di fare qui cento fanti.

Alfonso Strozi trasse cento fanti di Romagna.

Deliberorno che si sfasciassi tutti li luoghi delle Colline di là d'Arno e di Val d'Era, excepto Palaia, Rasignano, Ponte a Era, Ponte di Sacco, Monte Carelli. [Fecio]no provvedere Saminiato di fanti.

E' Pisani saccheggiorono Lorenzana. Che il re parti addì 9 da Viterbo. Mandorno fuora sotto specie di onore Pellegrino Lorini, Francesco Della Casa, Rosso Ridolfi, Filippo Lorini, Francesco Nori.

Ad Gulielmo de' Pazzi a Valiano [che] dubitava delle genti del papa, chiedeva balestrieri di Urbino. Scrisse a lui si farebbe, bisognando: e ordinando a Luigi della Stufa che li mandassi, richiesto.

Per ordine d' Antonio Tarugi ordinorno e' Dieci a Gulielmo che se uno Paganino li toccava el dito grosso della mano ritta, si accostassi con le genti alla terra, e che diminuissi lo esercito, per fare diminuire quelli che guardavano la terra.

Comandossi fanti in ogni luogo per calare alla terra ad un cenno dato per li sospetti del re.

Lari, Tremoleto e certi altri luoghi feciono al bisogno di ribellarsi nel ritorno del re.

Feciono ordinare un bastione ad Valiano.

Mandorno, nel sospetto del re, per li capi delle fanterie e gente d' arme avevano, che venissino in Firenze.

A Luigi della Stufa si scrisse facessi venire qui el duca d' Urbino.

El papa era con gente ad Orvieto.

Mandorno fanti alla Badia a Passignano.

El re giunse a Siena a xij dì.

Erano messi sospetti a Gulielmo perchè li abbandonassi Valiano.

Le gente del duca d' Urbino erano verso Cortona.

Giugno 1495.

Rimandossi Luigi Stufa ad Arezzo per i sospetto della passata del re.

Mandorno alla volta d' Arezzo 400 fanti di Romagna.

Feciono passare Arno a le gente d' arme armate alla leggera che si trovavano al Ponte ad Era, e lasciorono fanti nelle terre.

Raffrenorno chi sgombrava a Sanminiato.

A xv dì fra Poggibonsi, Colle e Staggia erano capitati francesi, nè si sapeva el cammino. Venne nuove da Siena, quivi parlarsi la maestà del re volere lasciare libera Volterra.

Scrisse Antonio da Filicaia da Rasignano essere perduto Castello Nuovo della Misericordia.

A Volterra erano 800 fanti, e perdessi Collegardi nelle Colline. Nel Ponte d'Era entrarono li inimici e saccheggiarono. Piero Giovanni da Ricasoli lo sa. Messesi in Pistoia guardia con termini ch'è Pistoiesi chiedessino.

Scripsesi a' commissarij soccorressino Peccioli.

Feciono venire balestrieri d'Urbino per verso Valiano, e mandorolli ad Arezzo 300. A' 19 di el re era a Poggibonsi, e le genti d'arme nostre si ritrassono verso Val di Nievole. Cammillo Vitelli era tornato ad Castello con 200 uomini d'arme: facevasi osservare: A 19 di el re era a Castello Fiorentino. Le genti dell'armi nostre si levorno da Bientina e andarono verso Pescia senza licenza, e per paura Peccioli si perdè e il soccorso non giunse a tempo. E' commissarii partirono da Bientina per paura; Piero Corsini, ciò è: fu scritto loro una carta di villania. Recuperarono el Ponte ad Era, uscirono li francesi a 20 di, rinfrescandoli de' fanti. De' Sanesi si usava dire che li erano pochi, poveri, mal d'accordo e senza cervello. A 20 di el re entrò in Pisa. Bastiano Lotti si fuggì da Sanminiato *timore Gallorum, ajens non intraverunt Pisas sed Luce moram traxere*. Dubitorno che Monte Scudaio non fussi assaltato: ne scrissono alla Sassetta, e mandorno in là Rinieri *cum suis*. A 23 di fu preso Giovanni Savello ad Valiana. Inviorno il duca d'Urbino là. Partirno li oratori di corte, nè passorno Pisa. Dettesi ordine di avere segretamente li avvisi. Dettesi il passo a' Vitelli che da Castello venivano ad trovare el re.

Scripsesi a Iacopo Mannelli che rimase addosso ad el re, che li significassi se li pagherebbe e' x mila ducati per el resto de' 30 mila, ma mandassi per essi; e che s'ingegnassi riavere le terre di Lunigiana e artiglierie di Pietrasanta e Serezana. Cederno al sospendere l'armi per uno mese. Mandossi Piero Vettori ad Valiano e sollecitavasi lo appressarsi. Nella giunta del duca d'Urbino ad Valiana si fece non so che miraculi.

Luglio 1495.

E' nostri dierno un grattacapo a' nimici. Pensavasi di recuperare Lari e Peccioli.

Dubitavasi di Livorno, per esserci avviso essere stato cacciato el commissario.

Scripsesi il disegno di Montepulciano. Dettesi ordine desino el guasto: scrissesi ad Valiano, pensassino lasciare quivi buona guardia e tirare con l'altre genti in quello di Pisa. Circa a 4 di lunedì mattina in sul tardi s'appiccorno e' franzesi colli italiani: morì signor Ridolfo da Gonzaga, signore Antonio Scaranfo, conte Bernardino da Montone, messer Giovanni Maria governatore delle gente del marchese di Mantua, e'l signor Rinuccio: el conte di Pitigliano preso o fuggito si truova nelle mani di messer Annibale Bentivogli. Commisono a Valiano si ardessi una selva che era receiptaculo di nimici. Cavalcorno per pigliare Peccioli, e presono Forcoli.

Addì 6 el re Ferrando pose in terra alla Maddalena presso alle mura di Napoli, e con el favore de' gentili nomini entrò in Napoli e ribellossi Capua e Gaeta. Dubitando di Castello Nuovo, si scripse assaltassino altrove li Pisani. Intesesi el re essere passato Piacenza, e la lega ad coda. Richiesesi el marchese Alberigo di Massa de' 300 provvigionati, per adoperarli ne'bisogni, perchè intrattenessi Pietrasanta. Fecesi co' Lucchesi di potere pigliare 2 miglia, e loro aver drento e' confini. Intesesi el re addì xij essere ad Reggio et bene visto, et le genti sue essere adriviate di là da Piacenza alla Stradella, e che'l campo della lega si aspettavano ad Piacenza. Sollecitavano Gulielmo Pazo ad condurre el duca d'Urbino in quello di Pisa, che vi andava male volentieri: ordinossi a' commissari guastassino le mulina di Calci.

Scripsono che giunto el duca d'Urbino, facessino la impresa o di Cascina, o del Ponte ad Era.

Agnolo Pandolfini commissario di Barga con le gente e' prese Rignano e tre altre terre etc. e così Girolamo de'Pilli prese Fivizzano *die 25 iulii*, Rignano, Co'di Ponte, Castiglioncello. A' 29 si accamporono ad Ponte di Sacco: presesi a di 31.

Agosto 1495.

Francesco Valori fu mandato in campo pisano e Paulo Antonio Soderini. Ritornorno quasi tutte le Colline, dopo la

espugnazione di Ponte di Sacco. Filippo del Fiesco molestava Valsuggellina. Presono Legoli e impichornovi sette. Il generale Di Linguadocha in Pisa, voleva securtà per venire qui. feciono ordine di comandati per il campo, volendo e' commissari appressarsi a Pisa. Trassono di Volterra fanteria per detto luogo e da Valiano. Richiesesi el generale di Linguadoca la Signoria di sei mila ducati. Monsignore di Lilla era luogotenente del re in Siena. Mandossi ad intrattenerlo Antonio Mellini. Li Vitelli erano venuti in Pisa, e si scripse al generale di Linguadoc che avvertissi che le genti del re non andassino ad offendere li nostri, perchè el re ci avea dato licenzia recuperassimo el contado nostro. Perdessi Rocha Suggellina. Acquistossi Castel Nuovo della Misericordia. A'12 di Rinieri Tosinghi ne ebbe un grattacapo a Valiano per essere uscito fuori un fanciullo che li ebbe alla tratta. Giunse monsignore di Lilla ad Poggibonsi. Mandossi ad incontrarlo Cappon Capponi. Mandossi Bernardo de' Bardi a Livorno ad richiesta del capitano Saliente. Volevasi fare opera di ritirare e' Vitelli, che erano in Pisa, per mezzo di Tuctavilla; el quale chiese 3000 ducati e che obbligherebbesi che li andassino in pagamento di quello si avea addare ad el re, e che pagandosi le genti oltramontane et li Vitelli, si tirerebbono tutte in su le parti di Pisa e lascierebbono predare el contado.

E' quali danari sotto questa fede si pagorno, e mandossi Antonio Mellini in campo con istruzione etc.

Vennono oratori Lucchesi, e mandossi Francesco Naldini ad Lucca con certa commissione.

Intesono da messer Guid' Antonio Vespucci a Milano farsi tre mila fanti e 14 squadre per ad Pontremoli e per ad Pisa. Scripsono in campo e ricorsóno a monsignor di Lilla, che s'eran publicati e' capituli fatti con el re ad Roma; e per questo la lega pigliava Piero per figliolo per rimetterlo in Firenze. Fecesi praticha e si concluse si facessi che l'ordine dato di Pisa avessi luogo, e che si vedessi se si poteva fare fructo veruno con li franzesi.

Mandossi ad Perugia messer Alessandro Bracci per querelarsi de' favori si dava a' Sanesi. Risposono etc.

Ordinossi per mezzo di monsignore di Lilla dare a' Vitelli certi danari di quelli si avevono addare ad el re e ritirarli ne' campi nostri, ancora che si fussi disceptato, se si dovesino dare a' fuorusciti sanesi come..... Ad che monsignor di Lilla non si accordò.

Li Oddi si erano levati verso e' Balioni.

Luca d'Antonio degli Albizzi fu mandato verso Valiano e Cortona.

Praticossi la cosa di sopra de'tremila ducati, e infine si concluse si pagassi al capitano di Pisa duemila ducati per guardare bene la cittadella da' Pisani, e con promissione che si ritirassino le gente forestiere, da e' Vitelli in fuori: e a' Vitelli 1000 ducati con la pratica predetta: e mandossi ad loro un Brancaleone da Castello.

Che Ballioni prosperavano, e promettevono tenere a e' nimici el Ponte ad Chiusi, quando Gian Pagolo si conducessi.

Monsignor di Lilla se ne andò verso Pisa per ordine di costoro. Cappone Capponi andò con seco.

Mandossi ottomila ducati in campo per fare el bisogno per la recuperazione.

Mille cerne furono ropte da 20 sòldati che uscirno di Cascina.

Livorno si riebbe.

Si mandò fuori uomini per investigare le cose de' Pisani e metterle in comune.

1495

agosto e settembre.

D'agosto si mandò Tuctavilla ad Pisa per ordine di monsignor di Lilla a persuadere ad quelli capitani che mandassino Pisani ad guardare la terra fuori e che mettessino drento e' Vitelli; perchè quando non paressi loro essere sufficienti ad guardare la città, mettessino drento *etiam* delle genti nostre.

Mandossi ser Alessandro Bracci ad Perugia per intendere che le genti sanese non passassino el Ponte ad Chiusi, come si era designato.

Ottobre e novembre, *sunt in scrinio etc.*

1495 dicembre.

Piero Vespucci advisò come si prese Talcione da' nimici, che era Piero con el duca d'Urbino: e Filippo Pitti lo sa.

Giovanni de' Medici si fece commissario in Romagna e in Mugello, e li ordinorno si assicurassi di Vernia e ritenessi appresso di sè Tommaso da Vernia.

Intendendo che ad Bologna si faceva fanti in favore di Giuliano, si scrisse a Giovachino Guasconi ad Prato che mandassi comandati a Vernia.

Luca Albizzi era in questo tempo verso Val di Chiana con Piero Vettori, e Piero Vespucci era in quelli paesi.

Antonio Canigiani in campo, e Piero Capponi ad Volterra.

Levorno fanterie di campo e mandorolle ad Braccio Martelli al Poggio Imperiale. Dimanda Piero, Filippo Lorini. Si mandò in Francia e tornò in questo tempo con monsignor di Gemel.

(Di fuori).

1495

da giugno a dicembre.

(Biblioteca e Carte dette c. 5 e 6. *Di mano di ser Agostino da Terranuova coadiutore in cancelleria de' Dieci.*)

1495.

Di 2 mesi: *videlicet* dalli 2 di di dicembre fino alli 2 di febbraio; *et erant x balie*.¹

¹ Erano: Bernardo di Lutozzo de' Nasi, Paoloantonio di messer Tommaso de' Soderini per quartiere S. Spirito; Alamanno di Filippo de' Rinuccini, Lorenzo di Matteo de' Morelli per quartiere S. Croce; Piero di Niccolò de' Popoleschi, Piergiovanni di Andrea da Ricasoli per quartiere S. Maria Novella; Francesco di Filippo de' Valori, Pierfilippo di messer Giovanni de' Pandolfini per quartiere S. Giovanni; Francesco di Andrea di Noferi Romoli, e Baldassarre di Bernardo Brunetti artefici.

A dì 12 di dicembre una lettera a Giovanni di Pier Francesco de' Medici, che operi sì che Benedetto Gaitani v'insignorisca della fortezza di Vernia.

Al commissario di Pistoia: che prepari alloggiamenti per monsignore di Gemel francese, e così per Paolo Antonio Soderini, Lorenzo de' Medici, che li veniano.

Ringraziasi Giovanni de' Medici che personalmente si è insignorito del luogo della Vernia, etc.

A dì 14 detto.

A Paulo Antonio a Pistoia: si mandano capituli fatti ultimamente fra il Cristianissimo e questa città per valersene bisognando etc.

Ad Antonio Canigiani a Cascina: che a messer Ercole sie dato ducati 500, e promesso il resto.

A dì 15 di dicembre.

A' commissari di Pistoia: che piace assai la buona disposizione che scrivono di Gymel circa il farne rendere la cittadella di Pisa da Entraghès, e del volere trasferirsi là solo etc. Si rimettono a' detti commissari, ricordando abbino cura a' capituli originali.

A dì 16 alli Signori detti.

Che ricordino a Gemel il non volersene dare danari così a gitto alli Orsini, perchè loro teneano mano alla lega contra il Cristianissimo, e erano riasi da promettere e non osservare poi.

A dì 17 a' detti commissari.

Che hanno da Roma come le cose del Cristianissimo nel viaggio di Napoli succedono bene, e però lo conferischino a Gemel.

A dì detto.

Si manda in campo buona somma di danari a messer Francesco Secco e a messer Ercole per potersi levare subito che Gemel volessi.

Monsignor Gemel ito a Lucca per intender di lì per suo messo la mente di Antraghès etc. e che si sperava tanto bene quanto sie possibile.

Piero Vespucci fa impiccare uno Romanello dal Bucine che tenea trattato di voler dare quello luogo a' nemici etc.

Cammillo Vitelli passa da Poggibonsi per essere a Lucca aboccarsi con Gemel.

A di 29 di dicembre.

Al conte Renuccio, ringraziandolo di quanto à risposto al mandato a lui da Piero de' Medici, il quale s'ingannava di favorirsi, che molti cittadini li fussino volti etc.

A di 30 detto.

Ad Antonio Canigiani e Paulantonio in campo si manda 1600 ducati per pagare le fanterie e 500 ducati per altre occorrenzie.

1495.

A di 2 di gennaio.

In Firenze si de' fare danari per conto della restituzione etc. volendosi apresentare gagliardi presso la cittadella.

A di detto.

Come Antraghès avea dato la cittadella di Pisa ai Pisani.

Ogni cura si volge al porto di Livorno, poichè lo scellerato Entraghès ha fatto contro la voglia del Cristianissimo.

A di 8 di gennaio.

Antonio Canigiani ha licenza. Paolo Antonio rimane in campo, e che facci sfasciare tutte quelle bicocuzze di quel di Pisa etc. e de' luoghi grossi abbi buona cura.

A di 13 di gennaio.

Va in campo Bernardo da Ghiacceto e Paulantonio Soderini torna.

A di 22.

A Bernardo da Ghiacceto: che abbi cura alli luoghi e non si fidi punto, e che operi la strada di Livorno si mantenga sicura, com'era al presente, per le mercanzie.

(Biblioteca etc. c. 7. *Di mano del detto ser Agostino.*

1495 a di 4 febbraio.

A Piero Corsini commissario a Livorno: che per assicurare quella strada mandorono a stare a Tremoleto e' cavalli leggeri del signore messer Francesco Secco.

Bernardo da Ghiacceto al Ponte a Era, a dì 6 di febbraio: che se li pare di tentare la cosa di Cascina, che lo facci, e vagliasi di tutte le genti da quelle bande, e che non ritardi. . . . che saranno grati verso qualunque si adoperrà.

A Piero Corsini a dì 7. Che benchè sieno perdute di quelle terre delle Colline, pure che stia a buona guardia, sendo Livorno sito per fare ricuperare tutto, mantenendosi lui. — Item che non si fidi del bavalisco,¹ ma tenga bene ad ordine tutte le altre artiglierie e stia vigilante, e che pensi che Vada ritorni alla devozione etc.

A Tommaso Tosinghi a Valiano a dì 8 di febbraio: che per niente permetta a'soldati che faccino più cavalcate nè prede, come aveano in quelli dì fatto, perchè disordini non seguissi; non venendo di prede utilità al pubblico.

A Piero Corsini de' dì 9. Comandoni che usi diligenza di pigliare il galeone de' Pisani alla foce, o di affondarlo o abbruciarlo: e a questo serva la carovella e il Gangalandi con la sua fusta e gente per terra.

A Piero Corsini de' dì xj. Che si rallegrano della presa di una barca con 300 sacca di grano de' Pisani.

A Braccio Martelli a' dì xij di febbraio. Che li mandono due mila ducati, *ea lege* che non ne spenda uno soldo, se prima non vede dato tale ordine che lo stato di Siena si muti.

A Bernardo da Ghiacceto a dì xv detto: che lui facci ordinare il signore Piero e altri conduttieri in modo, che ad un segno si possino levare. Che voleano inviare in Lunigiana, perchè il re di Francia volea per uno mandato suo restituire le cose loro a' Fiorentini.

A Bernardo detto, a dì 23 di febbraio. Che qui aveano dato la paga al conte Checco, e lo mandavono in giù, acciocchè lui, insieme con gli altri, facessino qualche prova circa Cascina o Vico Pisano.

A messere Ercole a dì 24 di febbraio. Che di grazia mandi 50 uomini d'arme alla leggiera ad Pescia, subito alla ricevuta, e di lì saranno guidati in Lunigiana.

¹ Nome di artiglieria.

Al detto messer Ercole de' 25. Che mandi subito subito li 50 uomini d'arme alla leggera.

A Girolamo Pilli: che per imprudenzia sua et essersi scoperti prima che non doveano etc., e che il fatto del ricuperare Vada non andava avanti.

Al conte Rinuccio da Marsciano a di 26. Che lui si trasferisca a Valiano e li parli con Tommaso Tosinghi; e consultato prima bene se è bene assaltare li nimici, lo facciano etc.

A Bernardo da Ghiacceto 2^a martii. Che lui mandi il Fracassino a Rasignano subito, per ordinare di fare le casematte per piantare le artiglierie a Vada.

A Lorenzo Morelli a Fivizzano de' 3 di marzo. Dolensi della disgrazia loro del non essere riuscito *ad votum* il pensiero fatto col capitano francese di Serezanello, ma che operassisi, e in modo che il detto capitano francese mantenessi e difendessi Serezanello per li Fiorentini, in nome pure del Cristianissimo re; e in tal caso li scrivessi assolutamente che si provvederà di vettuaglie e gente per uno mese.

A Bernardo da Ghiacceto de' 4 di marzo. Che fra 2 di manderanno danari, e che e' tentino *iterum* per spie e per ogni altro modo se si potessi assaltare Cascina o Vico o il Bastione o Buti.

Al detto da Jacceto de' cinque. Replicano che mandi il Fracassino a Rasignano subito, e di più 4 maestri da murare per le casematte, *ut supra*.

Recuperazione di detta Rocca di Vada.

A Bernardo da Ghiacceto de' 7 di detto. Che dieno drento e assaltino il bastione di Vico e poi Buti, e che già a questo effetto ogni cosa era provvista come per bocca da Girolamo de' Pilli avéno inteso.

A Piero Corsini de' di xj. A ciò che mandi innanzi il fare rassettare le mura, torre, fosso, argine etc. e che lui secondo il suo scrivere facea il di.....

Qui fu la auta di Buti e di poi volendosi inviare in Val di Calci avvisarono che aspettassino prima che arrivassi messer Guglielmo capitano, e comunicato insieme le pratiche etc., concludessino.

A Piero Corsini de' xv di marzo. In risposta di una sua: che essendoli venute per fortuna in porto uno galeone, una fusta, e due brigantini dove era monsignore di Beucari franzese e altri genovesi in conserva, che lui onori Belcaro e offeriscali ogni cosa e dolghisi degli insulti de' nimici, e che la lega à tolto di nuovo il duca di Urbino con 280 uomini d'arme; e però liberi la città da tanti affanni stando lei in devozione del Cristianissimo. De' Genovesi se non è fatto una estrema forza da Belcari che li ritengi co' loro legni per prigionieri.

De' 15 di ad Antonio Canigiani. Che e' Baglioni avendo dubio del marchese di Mantova in nel suo ritorno per là e richiedendone per lor sicurezza di gente d'arme, erano contenti: e però le ordinassi etc.

A Bernardo da Ghiacceto de' 16. Che usi questo strattagemma; *videlicet* che dimostri con molti modi di volere ire a campo a Cascina, a ciò e' Pisani diminuissino le forze loro del bastione, e di poi la pratica di messer Guglielmo avessi fine desiderato.

A Piero Corsini di detto dì. Che fingessi di andare a voler torre la Torre di Foce a ciò che etc.

A messer Francesco Secco, messer Ercole, marchese Galeotto. Che stieno in punto che d'ora in ora si potrebbero avere a levare per fare nuova impresa.

M.CCCCLXXXVj.

Die 6 aprilis. A Piero Corsini. Che col suo galeone, carovella e fuste sia ad ordine, in modo che (lè) vettovaglie che vengono di Sicilia non entrino in Foce per sussidio de' Pisani.

..... Buti *iterum* perdutosi etc.

A Bernardo da Ghiacceto delli xj dì d'aprile. Che si maravigliano di tanta viltà era entrata di nuovo ne' nostri soldati; e però attendessi a far ben guardare le terre delle Colline, tanto che mandassino giù più genti a piè e a cavallo.

A Antonio Canigiani de' 17 d'aprile. Che intendono come del Montepulcianese è per uscire con grosse cavalcate, e però con spie tenti se è il vero e non dorma.

A Bernardo da Ghiacceto de' di 24 d'aprile. Che mandono in campo ser Tommaso Mormorai notaro della Condotta per rassegnare. Item, volere di nuovo fare qualche impresa.

(In basso di mano del Machiavelli.)

1495 e 1496.

Da febbraio ad aprile.

(Biblioteca etc , c. 8. *Di mano di Biagio Buonacorsi.*

Aprile 1496.

Piero Populeschi e Bernardo da Diacceto commissari *contra Pisanos*.

Chiedono gente per potere guardare Buti e Calci di già per li nostri acquistato, diffidando poterlo fare altrimenti.

Alli soprannominati si mandò ducati 1000 per Filippo cavallaro.

A Luigi della Stufa a Valiano: che e' ci è uno mandatario della Balìa di Siena, e fanno dimostrazione di volersi comportare bene con noi; e però non pare da tentare cosa alcuna, ma aspettar tempo etc.

A Piero Populeschi e Bernardo da Diacceto *contra Pisanos, die 30 aprilis*. Che si dolgono della perdita di Tremoleto, e li commendano dell'aver mandato il colonnello e gente a cavallo per recuperarlo e per fermare che (in) altri luoghi non segua disordine.

Maggio 1496.

Che le nostre genti hanno dato un gran danno alli Pisani e preso molti uomini d'armi, fra' quali fu il perfido Giannetto da Palaia, assaltando li nostri Vico; dove fu ferito d'uno arcobuso messer Francesco Secco, di che poi subito ne morì.

Biblioteca etc., c. 9. *Di mano di Biagio Buonaccorsi.*

Die iij Junij 1496.

A Piero Populeschi contra a' Pisani.

Che approvavano la deliberazione di levare il campo dalla Cascina e ridurlo a Calcinaia.

Che hanno casso Cesare da Bibbona e Gnagni della Barba, ancora che meritassino altro.

Che tutta volta sono occupati in far danari per le fanterie e genti d'arme, *adeo* si contenteranno.

Che per suo scambio hanno eletto in campo Giovanni Batista Ridolfi.

A Tommaso Tosinghi a Valiano *vij Junij.*

Che intendano si disegna molestarli da quella banda e però mandi nota di tutte le provvisioni bisogna fare per assicurarsene.

A Piero Populeschi. Che essendo nata certa briga tra la compagnia di Cicalino da Volterra e quella di Batista da Barga, che sono a Lari, ne levi una di dette compagnie o ambedue.

A Luigi della Stufa a Valiano.

Che li pisani scorsono a dì 23 di giugno nel Borgo a Buggiano e arsonlo mezzo e feciono qualche preda con grande velocità e li nostri ordinatisi recuperarono parte della preda.

Che lo hanno con gran favore nel consiglio delli 80 rieletto Commissario generale in quello luogo.

A' Commissari generali in campo, *die 28 Junij.*

Che mandono loro ducati 1500, che li mandano con la paga di Pitetto Vasco.

Alli prefati. Rallegrandosi della presa di 100 cavalli.

(*a tergo di mano del Machiavelli: 1496, da 3 di giugno a 21 di luglio.*)

Biblioteca etc., c. 10 e 11. *Di mano di Agostino da Terranuova.*

A' Commissari generali *videlicet contra Pisas* Pier Giovanni da Ricasoli, Pier Capponi, *die 21 Julij.*

Dolgonsi che si sia partita la compagnia del conte Checco minacciando li sudditi o fiorentini... etc. Item che esortino il signore Piero et messer Chriaco a fare loro debito che saranno riconosciuti e che tenghino d'occhio al prete Guasco, a ciò non nocessi, avendo intorno cattivi umori.

A Luigi della Stufa a di 22 a Valiano si manda 740 ducati in oro per augumenti di provvigionati etc.

A Bernardo Nasi e Lorenzo Lenzi commissari in Pistoia a di 22. Che avvertischino bene tutti quelli passi e mandino uno di loro in persona a vedere, perchè temono di insulti da quella banda.

Item a' detti per una altra lettera comandono che tra di Pistoia e del contado si cavi 400 fanti bene armati e per 15 di pagati: e in simil sentenza scrivono al capitano della Montagna.

Item a' detti commissari che hanno condotto Prodico da Fabrica con 150 fanti e lo mandono.

Dolgonsi... del disordine seguit nel Ponte di Sacco e che sendovi suto Cesare da Bibbona non saria forse seguito ciò; laudandolo etc.

Item che avendo in Val di Nievole 560 fanti condutti e 400, o più pagati per xv giorni, si doleano che lasciassino venire e' Pisani assaltare e ricuperare la Valle di Calci e fare altri mali e temere di Bientina: esortandoli forte ad non si lasciar persuadere ciancie e ch' e' nimici sieno più gagliardi non è la verità.

A' commissari di Pistoia. Che levando Borgo Rinaldi di Val di Nievole per soccorrere la Lunigiana, loro vogliano mandare subito li comandati etc.

A Luigi della Stufa. a di 26 di luglio. Che stia a vedere, perchè li inimici hanno in Monte Pulciano molte scale e lanterne di nuovo, e da Siena venia provvedimento.

Item a Luigi a di 28. Che hanno di buon luogo che li inimici tentono di fare grande insulto e preda, e però che conferisca con messer Astorre: e vegghino che rimanghino alla pania, e con loro ruina.

A Pistoia già s'insanguinavono Guglielmo di Pacino da una parte e Matteo di Cristiano dall'altra.

In Lunigiana prosperi eventi contro a quelli Marchesi e inimici, a di ultimi di luglio.

A' commissari in campo. Che mandino 2 buoni maestri per riparare alcuni luoghi in Romagna.

Item che subito mandino uno buono bombardiere per a Valiano.

A Luigi a Valiano. Che andando innanzi la cosa delli inimici, che lui scriva per 500 fanti tra Cortona, Castiglione e Arezzo, dove hanno ordinato: li avrà pagati per 15 di: e mandorono a lui 200 ducati in oro, a ciò vedessi di fare qualche diversione.

Item li mandono Tommaso Tosinghi per commissario: e portò 1300 ducati seco.

A' commissari in campo mandono 2000 ducati.

Item che vogliano fare qualche fazione e recuperare Tremoleto, Colognole e Lavagnana per aprire la via di Livorno.

Prede de' Pisani in Val di Nievole. Partitisi Alamanni pedoni di Pisa in buono numero.

1496.

Mandono a di 7 d'agosto a' commissari in campo ducati mille in oro per fare le fazioni *ut supra*.

Il conte Pirro preso, andando a spasso, dalli inimici pisani.

A' commissari in campo per ser Antonio da Colle 1600 ducati, e che mandino in Lunigiana Michele Musacchio con la sua compagnia.

A messer Giovanni Bentivoglio et al Reggimento de' 16 di Bologna lettere querelose della morte di Carlo Canigiani com-

missario a Bruscoli dove erano intervenuti de' Bolognesi con de' nostri gridando: Segà e Bologna.

A' commissari generali in campo. Che pensino di starsi su le difese e non voler mettere più la città per il presente in nuove imprese, ma temporeggiare.

Messere Estorre Baglioni si parte valitudinario da Valiano e in suo luogo si ordina levare per là Gian Paolo di quel di Pisa.

A di 31 agosto.

A' commissari in campo. Che offerendosi assai il capitano Gherrieri di servire ec. che accettando lui, 60 in 100 fanti glie ne dieno e non più.

Alli commissari di Pistoia. Che provvegghino li alloggiamenti per 50 uomini d' arme al conte Albertino.

A Tommaso Tosinghi. Per li sospetti delli insulti de' Sanesi, se li mandono 1000 ducati in due mani: e confortarlo a non temere.

A Tommaso detto de' di vj di settembre. Che ser Alessandro Braccesi mandatario a Perugia per fare ritornare messere Estorre, li comunicherà varie (?) cose e che guardi bene.

A' commissari in campo de' di 8 di settembre. Dolgonsi insino al cielo che non sia bastato 7 mila ducati a starsi solo in difesa e che lo esercito si vadia così vituperosamente resolvendo, e che mandono 2500 ducati per formarli.

Ad una pratica di darci Librafatta per tradimento, non voleano se non si intrattenessi, diffidandosi poterla di poi, autà fossi, tenerla.

Messer Guidarello ferito da' nemici e li Signori Dieci li mandono maestro Bernardo da Lodi a curarlo.

Al commissario di Valiano, Tommaso Tosinghi, mandono 700 ducati d'oro; e più mandono là Paolo Antonio Soderini che era a Volterra per li gran romori e sospetti de' Sanesi che mostravano malo animo ec.

A' commissari in campo a di 16 di settembre si manda 2000 ducati in oro perchè e' Pisani non seguissino così audacemente contro ad malcontenti.

A' commissari di Pistoia, che mandino 50 fanti al Borgo a Buggiano, perchè voleano levar di lì Carlo da Cremona con la sua compagnia per contro a' Pisani.

Santo Regolo perduto: e dolgonsene con li commissari del campo accusandoli di imprudenza.

Una buona lettera a tutti li connestabili in campo, prima querelandosi forte che non si facci per loro alcuna cosa generosa, ma si lascino sempre fare a' nimici e perdere e' paesi ogni dì. Di poi li confortono a non fare gittar via più danari, di che hanno gran premura ec. e non ve n'essendo nissuno che abbia avere uno soldo, si dovrenò vergognare a voler sempre vergogna da quelli che sono molto meno di loro.

1496.

A Tommaso Tosinghi de' 18 di settembre. Che si confortavano alquanto delle buone provvisioni sue; e benchè e' Sanesi fussino fuori per offendere ec. non credeano fussino per acquistare, stando lui vigilante e avendo tanti comandati di nuovo.

Il conte Albertino in persona va a Valiano con la sua compagnia drieto.

Le cose di quel di Pisa in gran disfavore e però non si manda per ora altri uomini di conto.

A Tommaso Tosinghi de' 19. Che Vincenzio ispannolo scoppettiere fuggitosi da lui ha rilevato a' nimici la parte più debole della fortezza e dove abbiano e' nimici a piantare ec.

Item che si guardi da' trattati de' sua provvigionati montepulcianesi, ad li quali è promesso beni per 500 ducati se fanno ec.

Item che il trarre dalla torre a' nimici da quella banda dove traeva assai, non noceva niente ad essi nimici.

A' commissari in campo. Che benchè avessimo inteso la nuova della perdita di Lorenzana, non però si sbigottivano, ma faceano danari, e voleano recuperare l'onore perduto, se li soldati voleano tenere il fermo e fare secondo li meriti delli trattamenti ec.

Item che avvertissino di Lari e di Rosignano: ad uno di quelli luoghi intendeano ch' e' Pisani voleano ire a campo.

Fanno capo della impresa di Valiano il conte Albertino.

A' commissari di campo contro a' Pisani. Che non ostante ogni cosa vadia in precipizio, pure non voglino fare pruove. *Iterum* se si può recuperare Santo Regolo, Lorenzano e Tremoleto: e ad questo faceano 800 fanti, ma in questo modo che voleano fossino pagati di x di, in x di, e quelli che fossino in fazione solo e da uno loro uomo a chi fossi mandata facoltà, per non essere più così evidentemente rubato.

(*In fondo di mano del Machiavelli*)

1496

A 21 di luglio a 20 di settembre.

Biblioteca etc., c. 12 e 13. *Di mano di Agostino da Terranuova.*

A Tommaso Tosinghi a Valiano, a dì 21 di settembre.

Piace che le cose di Valiano andassino bene, per cominciare a essere superiori e potere non solo resistere, ma fare la giornata con li nimici: e che li Dieci esortono ec. Mandono ducati 2000.

A detto Tommaso de' 13. Che li mandono Guglielmo dei Pazzi, al quale scriva (?) incontro a Foiano che vi dovea essere il dì seguente e con celerità tutti a dua facessino buon fine alla impresa.

De' dì 28 di settembre.

A' commissari di Valiano, *videlicet* Guglielmo de' Pazzi e Tommaso, che con gran gloria loro e onore pubblico hanno fatto dare in fuga li nimici.

Item che vadino drieto alla vittoria e facciano ogni cosa di guastar loro la villa di Gracciano e ruinino le case e altri danni che iudichino nocivi più in sul vivo.

Che loro intenzione era le cose de'Sanesi fussino riguardate.

A Bernardo Nasi, a dì primo d'ottobre. Che lui è suto fatto commissario in luogo di Piero Capponi morto ad Soiana in quello di Pisa, confortandolo allo accettare ec.

Quelli di Valiano corrono fino alle mura di monte Pulciano e fanno prigionì, predano e adbruciano ogni cosa.

Di Monte Pulciano escono alcuni Montepulcianesi per tentare e volere praticare, dando speranza di ridurre quella terra a Marzocco.

1496, a dì 6 di ottobre.

A Pier Giovanni in campo. Che Antonio Canigiani è suto eletto per suo collega, avendo rifiutato Bernardo Nasi, e porterà danari seco e partirà subito subito.

A Valiano mandono 1000 ducati.

A Andrea de' Pazzi commissario a Livorno, de' dì 9 di ottobre. Che li mandono 1000 ducati che si provvegga bene, perchè intendono che lo Imperatore a Genova era per imbarcarsi a quella volta e l'armata era:

4 Navi grosse.

6 Galeoni.

8 Galeazze veneziane.

2 Barche grosse.

10 tra Fuste e Brigantini.

Item che preparano molti buoni capi per metterli in Livorno a defensione ec.

A Valiano. Che commendano assai dell'ultimo fatto d'arme e della valorosità de'soldati.

Item per lettere de' 13 d'ottobre, che non erano per sborsare somma di danari prima al successo del trattato, per non scoprire ec. ma ch'è commissari promettessino largamente e che ne farieno loro onore in tutto e per tutto.

Che lo Imperatore a Genova era imbarcato per a Livorno. Rivocati li ambasciatori fiorentini che lo seguivono, *videlicet* il vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi.

Morbo grande in Val di Nievole e per tutto somma penuria del vitto e carestia.

1496.

A' commissari in campo de' xv ottobre. Che lievino tutte le artiglierie da Ponte ad Era e faccine venire in Empoli; ma che il campo non ne pigli ammirazione.

Sendo consumato di sotto ogni cosa, si manda di qua, *sive* per Arno, vettuaglie in gran copia e per li uomini e per li cavalli.

23 d'ottobre.

A' commissari a Valiano. Che avendo bisogno per quello di Pisa di questi, *videlicet*;

Conte Albertino e sua compagnia,

Ippolito da la Pieve e sua compagnia,

Magnares e sua compagnia.

Che li mandino subito subito *longis itineribus* e passino per Firenze e àranno qui danari.

A' commissari di Pistoia, de' 25 d'ottobre. Che cominciandosi a fare dalla banda di Val di Nievole insulti da' Pisani e Lucchesi, era necessario vi si provvedessi e il provvisto era questo, *videlicet*; che bisognava fare una tagliata grande e tenervi qualche fanteria.

Item che mandavano il conte Gherardo Rangoni a stare in Buggiano a questo effetto.

Di 26 d'ottobre.

Ad Antonio Canigiani commissario. Che subito si spaccerà Pier Giovanni da Ricasoli e con buona somma di danari.

E' Pisani minacciano Bientina e Ponte di Sacco.

Di Livorno si teme per l'armata dell'Imperatore.

1496, 29 ottobre.

A' commissari generali in campo. Che intendono delle genti sono per assediare Livorno; ma che sendovi il conte Lamberto con una squadra di buoni cavalli e il conte Checco con la sua compagnia, e mandatovi di nuovo buona provvisione di ogni cosa per Girolamo de' Pilli, non temono.

A di detto, *videlicet* 29 ottobre.

Si scripse per *totum dominium* dando la buona e prospera novella che a Livorno si era conseguita, *videlicet* dando in

fuga per terra molti Alamanni ammazzandone e pigliandone assai e de' loro carriaggi e per mare arrivando l'armata francese.

L'armata era questa:

6 Navi.

1 Galeaza.

3 altre navi.

La tavola della Impruneta *ista die venit Florentiam.*

In fugam omnes versi sunt turpiter et ignominiose, relictis scalis et aliis permultis impedimentis, ubi Imperator Cesareus et comes Caiazi periclitati sunt.

Commissariis in castris, ultima die octobris. Una lunga lettera svillaneggiando in essa tutti li soldati che erano al presente là giù e per exemplo (?) di Lunigiana, Valiano e ultimo loco di Livorno, dove si era acquistato vittoria con gran gloria e reputazione ec. che fanno parere bestie e putte scodate detti soldati.

Item, che sendosi inviati li Pisani in verso Bibbona, che all'incontro mandavano il conte Albertino e Magnares con le loro compagnie.

In campo si manda 350 ducati.

Item a Livorno ad Andrea de' Pazzi, 1000.

A' commissari di campo de' 2 di novembre.

Una lunga lettera per addolcire tutto quello esercito che delle villanie di sopra era tutto alterato e indiolato.

A' commissari de' di 6 di novembre. Una lunga tantafera in escusazione di essersi risentiti in verso de' soldati e quali faceano ancora il 30 diavoli. Onde si cava che la saccenteria di Bernardo de' Ricci non fu molto al proposito, ma per essere causa di grande scandalo.

Qui si scrisse una lettera per uno a tutti li conduttori e connestabili che erano in Livorno, amorevole e buona, ad exemplo delli sdegni gravissimi delli altri.

A Tommaso Tosinghi de' xij di novembre. Che si li manda ducati 600 in oro per darli fra le genti di messere Bandino e di Antonio Castellini.

700 Tedeschi passarono verso Pontremoli e li commissari

di campo hanno commissione mandare uno pratico in là per intender da loro qualcosa.

Come per lettere di Livorno qui s'intende una nave grossa del Cristianissimo essere affondata in porto lì e l'altra armata partire.

Item che non vi era restati legni alcuni nè genti in là giù dello Imperatore.

Qui si ricorda al commissario di Livorno per lettera de' xv di novembre, che salvi e tenga buon conto de' prigionieri tedeschi, delle robe predate, di quel resto, et robe rimasono del naufragio de' nimici et d'ogni altro acquisto.

A' commissari di Pistoja de' 16 di. Che aprino gli occhi a quelli passi e facciano fare le tagliate a Serravalle et bastione bisognando.

Confortono li commissari e che 3000 ducati sono insaccati per loro.

Carestia grandissima.

A' commissari di campo de' xxj di novembre: Che sendo dissolute tutte le genti e lo 'mperatore passato lungo la città di Lucca per in Lombardia a sproni battuti, che ad ogni modo pensino di fare la via di Livorno, con levarsi dinanzi Tremoleto, Santo Regolo e Lorenzana, e se non si può altrimenti, le si dessino a sacco a' soldati e massime a' Svizzeri che haveano ec.

Acquisto delle terre delle Colline.

(Sull' esterno di mano del Machiavelli).

1496

A settembre ad decembrem.

Biblioteca etc., c. 14. *Di mano di Btagio Bonaccorsi.*

A prima december 1496. Die vj.

A Pier Giovanni da Ricasoli generale commissario *contra Pisanos.*

Che il signor Piero è stato qui, e del suo servito ha fatto taglio, e quietatone il Comune in sino a questo dì.

A' commissari di Pistoja die viij octobris. Che andando Chiarito ad Pistoia lo faccino osservare.

Che con destre parole neghino il passo a messer Annibale Bentivogli che lo domandava per il nostro ec.

A Piero Giovanni. Che piace loro il disegno di andare quella notte alla impresa delle Colline e lo confortano ad mettere ad esecuzione.

Che piace loro intendere che li Pisani venghino in grande declinazione.

Che sono drieto al far danari et fra pochi dì ne manderanno grossa somma.

Ad Andrea de'Pazzi a Livorno a dì vij d'ottobre.

Che delle artiglierie della carraca ne ritenga quivi quella parte li pare sufficiente, et delle altre ne mandi a Rosignano e ad Bibbona.

Che non tocchi nè grano nè danari delli ufficiali dell'Abbondanza come intendevano li era necessario fare: perchè qui ne aveano carico grande.

Che essendo confortati da lui di condurre alli soldi loro Cristofano Gagliardo et il Gangalandi et conoscendoli utili, li soldano per servirsene in terra et in mare con i loro legni.

Che non vogliono per niente dia salvocondotto a' Pisani nè a quelli delle Colline.

Che si sono resoluti tenere alla guardia di Livorno Vincenzo da Cortona, Cristofano Gagliardo e il Gangalandi.

A Pier Giovanni da Ricasoli *die xvij decembris.* Che attendono con desiderio la espugnazione di Santa Luce et

espugnata, desiderano seguiti in espugnare il resto et con prestezza ec.

Che facci sfasciare tutti e' luoghi acquistati, eccetto quelli che servono alla strada di Livorno, per fuggire spesa in guardarli et sospetto di esserli occupati.

Che hanno inteso con sommo piacere lo acquisto di Santa Luce et la deliberazione del metterlo ad fuoco; ed anche lo confortano; e cosi li altri luoghi *ut supra, exceptis tamen ut supra*, che fu a dì xv di dicembre.

Che desiderano che in mentre che perrà ad espedire Soiana et Murrona, intendere il parer suo circa alli alloggiamenti.

Che hanno inteso lo acquisto di tutti e' luoghi che impedivano la strada di Livorno, eccetto che della Vaiana, alla espugnazione della quale lo confortano, non vi restando altro ostacolo alla strada di Livorno.

Che fra due dì risolverannosi della impresa di Cascina et ne daranno avviso.

A' commissari in campo *contra Pisas*, gennaio.

Die ij januarij.

Che intendono ch' e' Pisani allo Stagno fanno uno ponte et lo mettono in fortezza con fossi ec. et che s'ingegnino rompere loro li disegni et tòr loro quella comodità.

A Tommaso Tosinghi.

Che li mandono 700 ducati per dare a Ippolito da Castel della Pieve.

A Pier Giovanni da Ricasoli.

Che intendono li sinistri portamenti et mali disegni delli uomini di Ripalbello et però ne sollecitano allo sfasciare e' luoghi ec.

Che per volere aiutare la impresa di Lunigiana vogliono mandì là a Girolamo Pilli una compagnia di quelle francese.

Febbraio a dì 12.

A Giovan Francesco Fantoni commissario al Ponte ad Era. Che intendendo da Nicolò Ridolfi commissario di Bientina che uno passavolante vi era, si era rotto, vogliono lo provvegga d' uno falconetto.

Al conte Renuccio.

Che si è inteso che li muli che vanno per il grano a Livorno non si erano potuti condurre per sospetto, avendo debole scorta, et che vi provvegga; che non passa senza carico loro e del conte che li grani non si possino condurre, et che ce ne è grida grande.

Che se mai desiderarono si venga alla espugnazione del bastione di Stagno, ora massime lo desiderano per qualche cagione: in che metta tutto lo studio suo.

A Girolamo de' Pilli in Lunigiana (credo), die 22 febbraio.

Che per ser Galletto si li [è] mandato ducati 2500 per dare la paga alli franzesi e svizzeri.

Martij die iij.

A Tommaso Tosinghi. Che mandi qui Antonio Monaldi per certi delitti ec. bene accompagnato, et col processo suo, ordinando a chi lo conduce, lo consegnì al capitano ad istanza loro ec.

A Luca degli Albizi *tunc* commissario generale al Ponte ad Era. Che facci restituire alli uomini di Legoli sacca 300 di grano, che il conte Pirro avia loro tolte, con ammonirlo acutamente ec.

Che si li manda a dì 11, ducati 1400.

A Tommaso Tosinghi. Che intendono che Ippolito da Castel della Pieve tiene pratica di torci Valiano et il Bastione: il perchè capitandovi o Ippolito o alcuno de' suoi, li ponga le mani addosso ec.

Che si li manda ducati 300 per distribuire in quelli provvigionati.

Di marzo 1497, a dì 25.

A Luca delli Albizzi. Rallegrandosi dell'avuta del bastione di Stagno, e lo confortano al mantenerlo: Per un'altra li scrivono facci finire il bastione detto, secondo l'ordine del conte Renuccio.

Che si li manda a dì 7 d'aprile ducati 2011 e ducati 480 di sale.

Aprile.

Che intendono ch'è Pisani ragunono gente: che stia vigilante ec.

Che faccia esecuzione di certi uomini da Marti, essendo come lui dice. Il che dipoi si fece.

(In basso di mano del Machiavelli)

1496 e 1497

da dicembre ad aprile.

Biblioteca etc., c. 15 e 16. *Di mano di ser Agostino da Terranuova.*

1497.

Da 3 di giugno fino all'ultimo di novembre.

A di 4 di giugno, dalli signori Dieci a Paolo e Vitellozzo.

Che loro abbino in ordine a mezzo il presente mese 1000 cavalli per dove sia loro detto. Che si ordinava fussi ad Castiglione Fiorentino.

Al capitano della Montagna. Che scriva di quanti fanti si potessino valere, buoni e bene armati.

A Guglielmo de' Pazzi Vicario di Mugello, fatto lassù generale commissario. Che non proibisca quelli de' Machiavelli di stare nella Pieve di Fagna: di che Guglielmo facea forza in contrario sotto colore di non lasciare fare ragunata. La lettera fu de' x di.

A di xj di giugno si elegge Luca d'Antonio degli Albizzi generale commissario per tutta la Romagna, rispetto a li tomori che cominciavano a sorgere in verso Faenza, Ravenna ec.

A di 14 a Berto da Filicaia a Livorno. Che debba rovinare onninamente et subito il bastione vecchio di quella terra et attendere al nuovo, senza intermissione: et per questo mandano 200 ducati in oro per Piero Bartolini.

A di 23 detto si manda 4 mila ducati per Filippo Peri a Bernardo Canigiani per il conte Rinuccio.

Item altri mille.

Item 2 mila si li promette in robe ad ogni sua volontà; panni *videlicet* o drappi ec.

A li 6 di luglio al capitano di Cortona. Che venendo le genti Baglionesche prepari loro alloggiamento ec. gratis.

1497 die 6 julii.

Qui si manda per dubbio 80 balestrieri a cavallo a Valiano.

In Pisa gran morbo: e si partono molti soldati per ciò *et etiam* per fame.

Che in ogni luogo pel dominio nostro si segassi le seccie e facessesi strame et paglia ec.

A Berto da Filicaia a Livorno a di 7 di luglio. Come si è condotto el Monciatto Torelli e Giulio da Santa Croce con cento compagni per usarli per terra et per mare.

A Berto da Filicaia a Livorno. Che operisi e in modo che maestro Demetrio finisca e metta in fazione el puntone per acqua.

Gran peste a Livorno, e in quelle circostanze fa fame.

Creantur officiales Abundantie Florentiae propter frumentorum penuriam etc. 1000 sacca di grano si manda a Livorno et in quelle parti di sotto.

Item qui si manda in campo gran somma di danari per le genti d'arme.

A di primo d'agosto. Che il commissario di Livorno solliciti il puntone che si mettesi fornito in mare et così le altre provvisioni di Livorno, perchè il Provveditore veneziano che era in Pisa minaccia quel porto ec.

E' Vitelli, per Tommaso Capponi sotto di xj di agosto, il quale era in Cortona, fanno intendere a' signori Dieci come loro vogliono mandare in Francia per loro occorrenze et domandavano parere *ac etiam* lettere di favore: et tutto umanamente si li promette.

A di 19 d'agosto. Le genti di Paulo Vitelli a Valiano et a Foiano et in quelle circostanze fanno grande estorsioni perchè vi erano grosse, rispetto a romori e sospizioni grande de' Sanesi ec.

Sotto li 24 di agosto. Ad Alessandro delli Alessandri ad Valiano che stia a buona guardia, perchè in Siena si raguna gran genti et di soldati a piè et a cavallo *ac etiam* di cerne.

A dì xiv di agosto. Si crea uno bargello d'Arezzo per nome Piero di Mariotto per stare al Borgo San Sepolcro et in quelle parti per diavolerie in là suscitate.

Rumor et apparatus Senensium in nos hostiliter increscunt, et ideo scribitur et mittitur non parum pecunie ad Valianum pro reparatione etc.

A Paulo e Vitellozzo si scrive a dì 2 di settembre che stieno contenti a requisizione del commissario di Valiano, avere qualche numero di cavalli leggieri in punto ad ogni ora che li Sanesi faccessino insulto in là, come s'intendea erono per fare di dì in dì.

A dì xxij di settembre. Si manda 309 ducati a Valiano per far fortificare quelli luoghi per timore de' Sanesi ec.

A dì 30 di settembre. Avvisa il marchese Alberigo come di Lunigiana passa ogni dì gente per a Pisa.

A dì 7 di ottobre. E' Pisani braveggiono e minacciano per volere riavere uno loro de' Buonconti che era fatto prigione et iniridicamente, non ostante la tregua fatta ec., e però si scrive al general commissario che non lo rendesse loro, prima non rendono e' prigioni e ciò che hanno in mano di nostro.

A dì detto al commissario generale. Che cacci via li assai Pisani venuti di quà per vigore della triegua, che è solo per farli riavvedere delli errori, morendosi di fame, stento e peste.

A Livorno venuto munizioni di grani.

A dì 9 di ottobre si scrive lungamente a Tommaso Tosinghi a Valiano che vadi personalmente a Cortona e in tutti quelli luoghi circostanti per conto de' Sanesi e' quali si preparono ec.

A dì xij di ottobre, a Girolamo Federighi. Che e' sia attento, perchè e' ribelli disegnano fare furto a Castrocaro, et però non si fidi di uomo del mondo ec.

Qui si stanza 2000 ducati pe' Vitelli, intendendosi il conte di Caiazzo essere arrivato a Faenza.

Luigi della Stufa mandato a Perugia per ricordo di Paolo Vitelli.

Pier Giovanni da Ricasoli si fa commissario generale in campo.

A dì 24 d'ottobre. Si scrive al conte Rinuccio, che finendo per tutto questo mese la tregua con Pisani, che pensino di fare qualche bel tratto contro li inimici, et concederli che nelle bande facci portare la croce rossa nel campo bianco.

A dì 25 a Lionardo del Caccia a Livorno. Che stia in punto e col Gangalandi e con tutti li segni ec. per offendere li Pisani in prima finire della triegua.

A dì primo di novembre. A Piero Giovanni. Che non restano di mandar giù gente et che lui facci di pigliare la Vaiana e Collesalveti per sicurtà ec.

Questo dì primo di novembre si manda danari assai a Pier Giovanni, et che domani arriverà laggiù Bandino con cinquanta balestrieri et altre provvisioni: et però si metta ad ordine ec.

Item si manda 4 legati di ducati di 500 l'uno.

A dì 8 di novembre. Che Luigi della Stufa mandi subito in giù il signore Ottaviano et così il marchese Carlo per ordinarsi ec.

Preso il Collesalveti e si manda danari.

Il signore Ottaviano si manda in Val di Nievole.

Il conte Carlo in campo contro a' Pisani.

E' Pisani riassaltano Collesalveti, et uno Ceccherello uomo di messere Criaco fa valente pruova a Teners [?]

A dì 26 di novembre. Si scrive volando a messer Astor Baglioni e a Joan Paulo, che subito subito si partino con le loro genti per a questa volta.

A dì 29 ad Antonio Giovanni. Che per conto di uno trattato scopertosi in Campiglia subito subito vadia là et mandasili lettere di obbedienza ec. e che ne 'npicchi quanti e' può de' delinquenti.

A Tommaso Tosinghi questo dì. Che lasciato Valiano, subito vadi in Cortona per esservisi scoperto un trattato et che gastighi ec.

(All' esterno di mano di Machiavelli)

1497

da dì 3 di giugno infino a tutto novembre.

Biblioteca Nazionale, Cod. BA, 5, p. 1, n. 16, pag. 359.
*Seguitano memorie appartenenti a Istorie del
1495 scritte da Niccolò Machiavelli.*

Consultum summarium.

Di non so quando: 1495.

Si consultò in su la chiesta dell'andata dell'Alfonsina a
Piero de' Medici.

Dello infestamento di Piero de' Medici.

Del signor Virginio che si mette in ordine.

Messer Francesco Pepi

Che non si desse licenzia all'Alfonsina, ma buone parole:
che circa al signor Virginio, si stia vigilante, et circa a Piero
de' Medici, che non avendo osservato, si usi le leggi.

A dì 3 di settembre 1495.

Consultum supra quibusdam litteris recitatis.

Messer Domenico Bonsi.

Quanto al caso di Pisa, che si vada con riguardo allo
sborsare, se non si vede di darli sicuramente. Commenda
che si sia avuto copia delle lettere intercette, et che si facci
intendere al re, che gli è stato bene provvedere Livorno delle
cose necessarie, acciocchè quelli Franzesi non si sieno anti
a provvedere d'altronde. Commenda le provvisioni fatte in
Lunigiana. Circa a Perugia de' Baglioni et Oddi, che si in-
trattenghino tutti, che si dondolino i Sanesi et che si veg-
ghiasse Piero de' Medici.

Addì 24 d'ottobre 1495.

Consulta circa l'unione de' potentati d'Italia et circa il
danaro.

Pier Popoleschi. Approverebbero lo intendersi co' poten-
tati di Italia, ma gli dà noja non contraffare alla voglia del
re, et non è noto i capitoli fatti ultimamente con il re: et
che si mandi oratori a Roma et a Vinegia, perchè andan-
dosene il re a casa, è necessario intendersi con gli altri Ita-
liani. Circa e' danari, che si faccia ogni cosa.

4 di novembre 1495.

Consulta sopra la domanda dell'Oratore francese.

Messer Domenico (Bonsi). Che li pareva che dovendo seguire presto la restituzione di Pisa, che non dovrebbe dar noia a' Vitelli lo aspettare i danari, fatta fosse; et per cautela loro, consegnassono l'altre cose, da Serezana in fuori, la quale tenessino a loro cautela, sino fossino pagati, et che si persuada loro questo, mostrando la impossibilità a fare danari senza riavere ec.

Addì 7 di novembre 1495.

Fu referito pe' signori Dieci avere praticato con Cammillo Vitelli darli al presente 4500 ducati, et lui consegnerebbe tutte le lettere ha per la restituzione delle terre; e seguendo, se gli dia el resto sino in 9000, et di più 9 altri mila per beveraggio; et non seguendo, offeriva sicura (sicurezza?) le sue possessioni di Castiglione Aretino.

Item se gli era nello eleggere e' Dieci da seguire la legge, e trarre la metà et l'altra metà restassi in officio ec.

Item se gli era da licenziare il signor Giovanni Savello liberamente, et potessi soccorrere Rignano suo castello.

Amerigo Corsini. Che non guarderebbe con Cammillo in 3 mila ducati, sendo lui di momento nella istituzione della cosa nostra; potendosi pagare con buona sicurtà.

Che Giovanni Savello liberi, sodando di non offendere.

Che non si alterino le leggi de' Dieci.

Altri dicitori nella prima parte furono in dispartire: fecesi con le fave, et ebbe più fave pagar loro e' danari con sicurtà.

13 di novembre 1495.

Consulta sopra danari per pagare e' fanti et altra gente.

17 di novembre 1495.

Francesco Vettori. Potentati d'Italia favoreggiano Piero. Di torre [i] Dieci, perchè voi soli siete rimasti francesi in Italia et vogliansi chiarire et assicurare di voi, et li rimedi sono fare intendere al re di Francia che non si può più star così; et che per averli osservato essi obblighi, ci ha inimicato a tutti e' potentati di Italia, et che ne aiuti, *aliter* sarèno for-

zati ec.: Intendasi poi per mezzo dello oratore lo animo di Milano, et così si facci co' Viniziani et papa. L'altro rimedio ec. che si facci grossa somma di danari et che si soprattenessi messer Guido a Milano, et che messer Francesco Gualterotti vi si mandassi.

3 di dicembre 1595.

Se si mandi oratore in Francia.

Che si ha a rispondere a Milano sopra la richiesta che si restituisca Serezana et Pietra Santa a' Genovesi.

Se gli è etc. da scrivere a' Sanesi, che a' nostri inimici danno aiuto: *quid de pecuniis*.

Luca Corsini. Che si mandi messer Guido, che è a Milano, in Francia, per meno dimostrazione.

Che si rispondessi al duca, che avendovi e' imbrigliato con le cose vostre, non era ora da mostrare di volerla dare ad altri, per non li dare ombra et volersi partire da lui.

Che a Siena si facesse chi dicessi loro el padrone del porro: de' danari si facesse il diavolo.

9 di ottobre 1495.

An mittendi oratores in Galliam: quae commissio danda sit oratoribus ad Mediolanum, Quid agendum in Senenses ob relatum ab ser Antonio Vallensi.

Lorenzo Lenzi. L'imbasciadori si mandino.

Che si dessi occasione a chi va a Milano, che intrattenessi quel duca, et non facessi adombrare Francia.

Che gli è bene avere fatto intendere a' Sanesi lo insulto fatto, ma per ora si dorma.

16 di ottobre 1495.

Che si abbia a fare co' Sanesi.

Come si abbia a fare danari.

Petrus Soderinus. Che vi metterà la vita, ma non si può più.

De' Sanesi, che si faccia loro quello che vogliono fare al compagno.

24 di dicembre 1495.

Che si faccia intendere in Francia li assalti d'Italia, et che si mandi a Vinegia et a Roma et a Milano a fare in-

tendere che noi sarèno buoni italiani, ma che li abbino dato ordine di renderci Pisa.

Che si soldino e' Vitelli et rechisi da Colognesi per spartire gli Orsini.

21 di gennaio 1495.

Quid agendum postquam praefectus Pisanæ arcis eam dederit in potestatem Pisanorum.

Che rimedi sono da voi, da Francia, et da' potentati di Italia per provvedere da voi la banca, pagare la... soldati, feste volgere danari da Francia. Scriveteli di sollecitare l'imbasciadori et intendere che pensieri sia il suo ec. Quanto a' potentati, far loro intendere che noi saremo buon figliuoli d'Italia, se ci vorranno rendere il nostro ec.

Nota che qui la città era incerta di quello si avesse a fare, e de' cittadini, et chi non voleva lasciare Francia, et chi sì; et procedette la cosa un tempo, che voi non volevi accordarvi con l'Italia, nè senza Pisa, et loro non ve la volevano rendere, nè *etiam* si accordavano chi di loro l'avessi a possedere: questo fece uccellare lo Imperatore che venne a Livorno. Queste fece perdere a' Viniziani Asti, et inimicarli con Milano, et per disperati volgersi a Francia et dividersi con quella lo stato di Milano.

6 di gennaio 1495. .

Se si debbe mandare al papa et a Vinegia, o *clam* o *aperte* o *palam*.

Disse una parte che si mandassino l'imbasciadori, quanto prima meglio, et non si aspettassino le grazie da Francia.

Un'altra parte disse che si spacciasse una staffetta al re, et aspettassisi la risposta, avanti che si mandassino; et con e' potentati tenere pratiche segrete ec.

7 di gennaio 1495.

Se e' sanesi si avevano a rimettere co' Vitelli o vero senza e' Vitelli, con la parte di messer Lucio [Bellanti], et con certi capitoli.

Brancazio Rucellai. Che la impresa si tentassi in questo secondo modo, ma che si esaminasse bene le forze loro, et le nostre et cedere Montepulciano per tre anni non importava.

23 di gennaio 1495.

Sette lettere di Francia, Bologna et Roma. Che s' à a fare? che' bisogna o starsi da sè o stare con il re, o co' potentati. Lo starsi dà sè, pericoloso et di spavento: lo stare con il re per i segni fatti, inutile et pericoloso: lo stare co' potentati è pericolosissimo: se il re passassi, è dubbio di ben nostro, sendo quella Lega anche d' accordo, per nostra mala [sorte] che l' uom se ne vadia con il re.

2 di febbraio 1495.

Che si veggono minacciamenti assai di Vinezia, ma or avendo intrapreso altissima impresa, non si può temere tanto di loro.

5 di febbraio 1495.

Sette lettere di Francia, da Milano et Brievi da Roma. Che è da considerare di Francia dua cose: dare i malle-vadori, et più quantità et sufficienti per scoprire la mente et natura de' Francesi. Che si trattenga Francia, ancorchè non lo meriti. Che Roma et Vinezia si trattenghino più tosto con parole che con promesse.

Del Brieve si era fatto quello che la Lega desiderava. Che si intendino le condizioni che voi aresti nella Lega dai Viniziani, et non da Milano, perchè è un caso.

10 di febbraio 1495.

Ch' e' Lucchesi aveano mandati oratori a querelarsi et chiedere Pietra Santa et la cessione et chiedere grano. Risposesi, et consigliossi: Che le querele si giustificassino; che Pietra Santa non era in mano nostra; che il grano si desse loro, pure che non andasse in Pisa.

13 di febbraio 1495.

Dubitandosi della restituzione di Pietra Santa et Mutrone et tenendosi per certa la restituzione di Serezana et Serezanello, vogliono intendere, se gli è da pigliare Serezana, quando non si riavesse Pietra Santa; et dato che si consigliasse, che Serezana sia da pigliare, *an* sia da eseguire la commissione del re non si. e' castellani di fare ribellare le loro terre. Che Serezana si pigli ad ogni modo, et che le terre si faccino ribellare, potendosi.

28 di febbraio 1495.

Se nessuno vuole ricordare che si scriva in Francia più un caso che un altro, et così a Milano.

Se tenendosi Serezzanello, e' si debba fare impresa.

Se si hanno ad assaltare quelli che in Lunigiana schiamazzono contro, e se si debba prestare aiuto al marchese Alberigo.

Che si scriva a Francia et Milano quel che pare loro.

Che si lasci stare Serezanello, essendo perduta Serezana.

Che non si prenda imprese, et il marchese si aiuti con lettere.

Biblioteca e carte dette - Numeri 17, 18. *Di mano di Biagio Bonaccorsi.*

Die vij decembris 1497.

Al conte Renuccio che depositi una fanciulla da Vico Pisano la quale per mezzo della madre ne offeriva il bastione di Vico, e vegga se si potessi farvi fondamento o bene alcuno.

A Luigi Giugni e Lionardo del Caccia commissari a Livorno *die 9 decembris.*

Che mandino il signor Piero per la guardia di Livorno; e che Giannone d'Arezzo che vi si truova, lo mandino subito alla guardia del bastione di Stagno, dove è bisogno di presta provvisione ec.

E che confortino e l'uno e l'altro connestabile, perchè *propediem* si spedirà Michele Niccolini commissario con buono ordine per potere soddisfare di tutto a tutti.

E che Antonuccio da Cortona, che è nel bastione, subito si mandi a Rosignano per buon rispetto.

Al conte Rinuccio *dicta die.*

Che si manda al presente generale commissario nella provincia pisana Guglielmo de' Pazzi ec.

A Michele Niccolini commissario a Livorno, *14 decembris.*
Che facci fare scorta alli grani si levono da Livorno per li Officiali dell'abbundanzia.

A Guglielmo de' Pazzi commissario in provincia pisana. Che si li manda tre legati di buon numero di danari ec.

A Pier Soderini commissario a Volterra, *iiij Januarij*. Che si li manda la paga per li soldati di quello luogo, *et etiam* si li addirizza la paga di Livorno e la paga di Biagio da Cortona, il quale nuovamente hanno condotto. Facci scorta ec.

E che in breve vi manderanno il conte di Carpigna: e che fanno capitale de' suoi savi ricordi.

A Guglielmo de' Pazi *vj Januarij*. Che intendono e' nimici debbono andare a scalare Pescia, et però facci ogni provvisione opportuna per ovviare;

E che vi mandi un 50 o 60 fanti sotto buon capo;

Che provvegga Peccioli e Buggiano di quello li è possibile.

Che intendono con dispiacere la cavalcata fatta li inimici pisani a Barga, et la preda ne conducano, maravigliandosi che prima non ne abbino presentito cosa alcuna.

A Tommaso Tosinghi commissario a Valiano, *14 Januarij*. Che si maravigliono che sieno passati due mesi senza avere fatto insulto alcuno alli inimici. Confortanli a fare qualche bel tratto con quelle nostre genti ec.

Eidem per un' altra lettera de' *16 Januarij*.

Che scrivono a Paulo Vitelli che non venendo fra due di Pietro Pagolo dalla Sassetta alle loro Signorie come ne ha ordine, che lui sia contento venire con li suo' cavalli leggeri ad espugnare la fortezza della Sassetta, per essere entrato Rinieri suo figliuolo nuovamente in Pisa; et a Tommaso commettono non si parta da Paulo Vitelli, se prima non ha accettato doverlo fare, et lo solleciti con ogni persuasione si di onore, si di utile.

Eidem: lo commendano dell' avere tratto il piovano di Foiano della Torre di Valiano per sospettarne ec. et rimessovi il serraglio.

Michele Niccolini a Livorno, *die 16 Januarij*.

Che hanno condotto maestro Giovanni di maestro Dimitri con soldo di fiorini 200 il mese per la sua persona, cavallo,

et uno maestro d'ascia con obbligo li serva dove parrà loro: et lo mandono a Livorno.

A Guido Mannelli, il quale avevano mandato alla Sassetta per fare venire messer Pietro Paulo. Che hanno intesa l'opera che ha fatto perchè venga e che accettano le escusazioni che lui fa del non venire per la indisposizione ec. Che offerissi a Pietro Paulo onorevole condizioni et che se Rinieri avessi avuto pazienza, li arieno dato tale condizioni insieme col padre, che sarieno restati contenti.

A Guglielmo de' Pazzi, 27 *Januarij*.

Che essendo venuto il tempo del beneplacito del governatore, vogliono ne lo richiegga, et risponda ec.

Tommaso Tosinghi, *die 29 Januarij*.

Che mandano Giuliano di Carlo Altoviti ufficiale di Condotta et loro commissario a rassegnare, et perchè lui scriva quelle compagnie de' Baglioni, e dipoi paghi loro una paghetta, quale li mandono per ser Baccio dal Ponte ad Sieve.

xxx Januarij.

Ad Guido Mannelli. Come lo hanno creato commissario in tutta la Maremma, trovandovisi lui.

A Michele Niccolini, *die 5 Februarij*.

Che li mandono per il Patena cavallaro ducati 1200.

A Ruberto de' Ricci vicario *Piscie*, 23 *Martij*.

Che facci intendere al capitano Guerriero che stia ad ordine per andare nell' Unigiana come fra due dì si li farà intendere.

Come a dì 9 di maggio mandono Cappone Capponi commissario in Val di Nievoli per li minacci fanno li inimici di volere offenderci in quella valle.

Ad Antonio Giacomini in Lunigiana, 9 *Maij*.

Che comandi a Giannone d'Arezzo si trasferisca a Pescia per li sospetti si hanno delle genti viniziane venute nuovamente in Pisa, che minacciano Val di Nievole.

Come mandono generale commissario di Livorno in cambio di Michele Niccolini, Niccolò de' Pazzi.

Die xj Maij 1498.

A Lorenzo di Pier Francesco de' Medici che era in Romagna, a di xj di maggio.

Che intendendo, oltre a quello ne referisce ser Piero Francesco cancelliere della madonna d' Imola, per altre vie, ch' e' viziniani tengono pratiche della rocca di Castrocara, per ovviare a tutto quello ne potessi succedere e provvedere ad quello fussi necessario per la conservazione ec., lo hanno fatto commissario ec. et li mandono la lettera della sua commissione per tutta quella iurisdizione.

A Antonio Giacomini. Che venga abocandosi con quello commissario ducale di concludere la triegua con quelli marchesi.

A Francesco de' Nerli, *xx Martij.*

Che doverrà avere inteso il caso successo alli nostri in quel di Pisa, li che fu questo.

Che avendo notizia il commissario di certa cavalcata grossa fatta da' nimici verso Maremma con circa 700 cavalli leggeri, et tornando indietro con una grossa preda, li nostri più ordinatamente poterono furono alle mani per recuperare detta preda; *et tandem* li nostri ruppono li inimici et ripresono parte di detta preda. Da Pisa sopravvenne circa 150 uomini d' arme et assaltorono li nostri, et trovandoli stracchi e poco ordinati, dopo l' avere buono spazio menato le mani, ruppono detti nostri, *adeo* che il commissario et il governatore con buona parte de' loro si redussono in Santo Regolo; et Giovanni della Vecchia è rimasto preso, e il capitano Guerriero preso o morto, e de' sua franciosi morti alcuni: onde noi dubitiamo che li inimici, col caldo di questa vittoria, non scorrino a qualcuno de' nostri luoghi vicini, li quali dubitiamo non sieno rimasti molto bene forniti, et per questo non restino in pericolo. Ad che non vedendo potere più prontamente nè con più celerità, provvedere che per via di Pistoia, per questo hanno deputato Francesco de' Nerli et Jacopo Paganelli per vedere di cavare di Pistoia et del contado infino a fanti 500 ec. et per questa cagione manderanno loro ducati 500 per potere dare un ducato per uno, et subito, quando ne sia fatto

il numero di 200, uno di loro si conferisca con essi al Ponte ad Era, et l'altro seguirà appresso: e mandono loro la patente di commissione per tutto il capitanato et montagna di Pistoia *et per omnia alia nostre dictionis loca*.

A Niccolò de' Pazzi commissario a Livorno, 21 *Maij*.

Che comandi ad Giano d'Arezzo che non si parta se prima non si li scrive altro: Et che stia a buona guardia acciocchè, per la rotta ricevuta in campo li nostri, non segua qualche scandolo in quello luogo.

Ad Benedetto de' Nerli commissario *in castris*, die 22 *Maij*.

Che si li manda dumila ducati d'oro per le necessità occorrenti, et li commettano riordini quelle fanterie et dia loro speranza che aranno presto la intera paga ec.

A Francesco de' Nerli, 22 *Maii*.

Che li mandono fiorini 300 larghi per spendere nelle occorrenze di quelli bisogni, et massime nelle spese de' fanti aranno levati dal Pistolese.

A Guglielmo de' Pazzi 21 *Maii*.

Che intendano il capitano Guerrieri essersi acconcio con Pisani; per tanto essendo debitore di più loro cittadini, li ritenga cavalli et armi et ogni altra sua cosa potessi, ad istanzia dello officio loro.

A Niccolò de' Pazzi a Livorno, die 27 *Maii*.

Che ponga in sua libertà uno Luca Cavallo da Genova et avvisi.

(Dietro di mano del Machiavelli).

1497-1498

da dicembre ad maggio.

Biblioteca ec., c. 19 e 20. *Di mano dello stesso*.

1498.

(A)? Agnolo Pandolfino che è con Vitellozzo, di 5 *Junii*.

Che intendano ch'e' Pisani erono scorsi con circa 700 cavalli insino ad San Miniato al Tedesco et stimano abbino

fatto gran preda, onde l'impongono che sollecciti Vitellozzo ad levarsi con le genti, et si conferisca *quam primum* al Ponte ad Era.

Al conte Renuccio, *die 5 Junii* 1498.

Che hanno avviso di buon luogo che la Signoria di Venezia ha ordinato e commesso che il signore Don Ferrando figliuolo del duca di Ferrara loro soldato, debba cavalcare con 100 uomini d'arme et 50 cavalli leggeri, et così uno capo di squadra con 25 altri uomini d'arme et venirne alla volta di Pisa: et volendo opporsi alla venuta loro, li domandono suo parere ec.

A Benedetto de' Nerli, *vij Junii*.

Che hanno inteso la levata de' nimici con tutto lo sforzo et iti alla volta di Lari, et come di poi si sono accampati ad Ponte di Sacco: et per ostare ad tale sforzo, hanno commesso a Cappone Capponi, che è in Val di Nievole, ch' ad ogni richiesta sua mandi a cotesta volta e' balestrieri di madonna di Furli che sono 70; et Bartolommeo Cameriere da Bologna che sono 25; il signore Ottaviano da Faenza con la compagnia sua che è di 25 uomini d'arme: et simile hanno scritto al conte Renuccio che ad sua richiesta si conferisca con tutti li suoi uomini d'arme e balestrieri a cavallo dove gli ordinerai.

Eidem, per un'altra di detto di. Che si conferisca al Ponte ad Era et che consulti col capitano et con Guglielmo de'Pazzi quello sia da fare per salvare le cose loro et acquistare onore con li inimici: et perchè lo possino fare, mandare per uno cavallaro fiorini 1000; che li partino, 100 a Bandino da Castello della Pieve, qualcuno al conte Giovanni di Carpigna, et il resto li spendino in quelle occorrenzie.

A Lorenzo di Pier Francesco: *vij Junii*, in Romagna.

Che hanno ricondotto e' balestrieri sono restati di messer Achille sotto il suo nipote, et hanno disegnato darli in governo al capo de' balestrieri della madonna di Furli ec.

Ad Antonio Giacomini a Faenza, *xx Junii*.

Che hanno fatto il suo successore, et lo sollecciteranno allo andare, che è Lorenzo Spinelli.

Che a dì 20 di giugno mandono commissario ad Monte Carlo, Domenico Riccialbani.

A Benedetto de' Nerli, 29 *Junii*.

Che mandi a Monte Carlo Bandino da Castello della Pieve con tutta la sua compagnia de' balestrieri, *et etiam* vi mandi Manno dal Borgo o altri di più condotta, in suo luogo, per assicurare quello luogo, et tutta quella valle per le nuove genti che sono intorno a Lucca per venire in Pisa.

Che gli mandono per Lionardo Ridolfi ducati 2500 per seguirne di assaltare li Pisani; et poi non si essendo messo a effetto tale disegno, gli dicano ne facci risparmio più che può.

Eidem, die ij *Julij*.

Che in brevi provvederanno ad buona somma di danari per il resto della paga del capitano, *et etiam* per rassettare et ordinare tutte le fanterie.

Che hanno condotto Orlando da San Godenzo con 50 provvigionati, et Lodovico d'Antoniaccio da Perugia *etiam* con 50 provvigionati.

Che faranno partire per in campo Jacopo Pitti fra 8 di dove l'hanno deputato commissario, secondo li ordini.

Che lui consoleranno della licenzia quanto prima lo potranno sicuramente fare.

Eidem Benedicto, die quo ante :

Che intendono da Barga essere arrivato ad Castelnuovo di Carfagnana uno commissario viniziano, uomo di autorità, con 25 cavalli leggeri et 10 carriaggi: et di già esser comparsi 200 in 300 stradiotti inimici di quelli di Pisa che lo vanno a incontrare: e' quali hanno fatto nel passare gran danno alli grani et biade: sonli andati *etiam* incontro per rendere detto commissario più sicuro 200 uomini d'arme. Intendesi porta seco buona somma di danari ec.

Che hanno disegnato mandare in campo Piero Guicciardini per la cagione li referirà alla presenza, et che fra due di vi sarebbe *omnino*.

Mandono detto Piero per conferire con Benedetto et di poi ambeduoi insieme con il capitano una richiesta ne fa il

duca di Milano et non la narrano altrimenti, perchè li dettono le lettere ne scriveva esso duca, et che desiderrebbono con buona contentezza del capitano satisfare al duca ec.

La richiesta era che il duca voleva il marchese di Mantova generale capitano a comune con la loro repubblica sopra le genti comuni.

Che aspettano di prossimo 200 balestrieri ad cavallo e 200 uomini d'arme dal duca di Milano, che vengono in loro favore. Che intenda dal capitano in che luogo et come disegna se ne possi servire.

E che si iudica che sia impossibile a' Viniziani mandare in Pisa altre genti a cavallo che quelle vi sono di presente.

Eidem, in altra lettera de' iij di luglio.

Che si maravigliono che Bandino etc. non si possa levare da Bientina per a Monte Carlo nè per altrove, avendoli dati pochi di sono 300 ducati che sono pressochè due paghe. Che lo conforti ad farla.

Che hanno mandato al conte Renuccio quasi lo intero della prestanza, et che li sua si leveranno in brevi dal Val d'Arno et ridurrannosi in Val di Nievole appresso ad sua Signoria.

A Niccolò de' Pazi a Livorno ec.

Che hanno ordinato li sia pagati a Livorno ducati 300 d'oro, e' quali vogliono li paghi secondo la alligata nota.

Die xj *Julij* 1498.

Che hanno deputato generale commissario fuori delle porte in ogni luogo Simone di Jacopo di Pagnozzo Ridolfi.

A Galeotto de' Pazi *die xiiij Julij*.

Che dispiace loro che Niccolò suo fratello che vi era commissario sia aggravato nel male:

Che dia licenzia a Antonuccio da Cortona di conferirsi qui per rifare la compagnia.

A' *Commissariis in castris die 17 augusti* 1498:

Che volendo loro accamparsi a Cascina, piace loro assai, esortandoli a quello.

Item Dionigio di Naldo è arrivato in Firenze con parte della compagnia.

Che hanno deputato generale commissario in campo *contra Pisas et etiam* loro camarlingo con buona somma di danari.

Item per un'altra de' xx.

Che Dionigi ha fatta la mostra di una bella compagnia et bene armata et si è inviato alla volta loro in campo: che sono uomini più che 500.

Che li scrivino per peli et segni:

Item per un'altra, detto di.

Che essendosi loro accampati a Buti et avendo speranza di espugnarlo presto, ne da gran piacere ec.

A' commissari in campo, a dì xx *augusti*.

Che essendosi per la grazia di Dio espugnato Buti, et per la speranza che ne danno a'Dieci, se ne è preso piacere assai per tutta la città.

Die xxiv *augusti* etc.

Che hanno eletto generale commissario in tutta la Romagna Simone d' Jacopo Ridolfi etc.

A' *Commissariis in castris*, die 26 *augusti*:

Che è stato loro presentato da Ser Piero di Valore loro cancelliere uomini 31 di quelli di Buti, et appresso il commissario pisano, et che attendono il resto.

Che li mandano per il medesimo Ser Piero, Antonio di Marco da Bologna spia de' Pisani con la esamina perchè lo puniscano secondo le coscienze loro.

Eisdem. Che domandano con istanza danari senza li quali dicono non potere andare innanzi con la impresa, li confortano a non allentare un punto di ogni sollecitudine et industria per seguitare la impresa, et che fra iiij di ne manderanno *omnino* buona somma di danari ec.

Che il signore di Piombino viene a soldi loro; che lo facci noto al capitano, et che non li vogliono dare titolo che offenda sua Signoria.

Eisdem die 2 *augusti*.¹

Intendendo che a volere muovere lo esercito et condurlo al bastione di Vico bisogna mandino danari, et perchè non

¹ In margine per Δ (cioè per staffetta).

manchi questo, li mandono, oltre alli ducati 1000 mandarono il di davanti ad Alfonso, ducati 2000 in oro.

Che il non si voler muover quello esercito alla espugnazione di Vico et bastione senza avere danari, ha dato et a loro et a tutto il popolo ammirazione et dispiacere non piccolo:

Cum sit, che arguiscono in quelli che fanno tale difficoltà poca fede et manco amore a quella repubblica, volendo, ora che noi abbiamo bisogno di loro, porci la taglia.

Eisdem, die 30 augusti:

Che intendendo da Roma la condotta di Carlo Orsino et di Bartolommeo d' Alviano con 200 uomini d'arme con Viniziani et che di già avevano auto la metà della presta, che è viij mila ducati, et che in brevi di sarebbono ad ordine per venire verso Siena con Piero de' Medici, dove s' intende voltarsi il duca di Urbino con le sue genti, et trovandosi in Siena uno secretario Viniziano che offera loro mirabilia per indurli a' propositi loro, et pare da fare qualche provvedimento; et così li confortono a farlo; et li commettano mandino il conte Renuccio con la sua compagnia per la Val d'Elsa al Poggio Imperiale, et appresso Borgo Rinaldi o il conte Checco per rimediare etc.

Eisdem die ultimo augusti:

Che hanno con singulare piacere inteso lo acquisto del bastione di Vico, ringraziando Dio etc., confortando a seguitare etc.

Eisdem, die 5 septembris.

Che hanno con piacere inteso che abbino accozzato insieme il governatore con il signor capitano, che non convenono bene insieme etc.

Che dello acquisto di Vico ne hanno preso indicibile piacere et confortono *ad cetera* etc.

Scrivono al capitano una lettera gratulatoria dove lodono assai la sua virtù et fede.

Commissarius in castris contra Pisas, xv septembris:

Che per il Patena li mandono ducati 4000 d'oro in oro: et ne promettono infino alla somma chiesta, et appresso man-

deranno maestri d'ascia, scarpellini et marraioli et ogni altra cosa chiesta.

Che hanno deputato Filippo di Banco da Casavecchia sopra li marraioli, et lo espediranno subito per in campo.

A Bernardo da Diacceto in Mugello, a dì 23 settembre:

Che li nostri avversari in numero di 2000 a piè sono venuti al Borgo di Marradi et occupatolo, rompendo ancora nostri fanti vi avamo mandati, perchè guardassino et tenessino quello passo.

Die vij Junii.

Che hanno deputato generale commissario in ogni luogo fuor delle porte di Firenze Tanai de' Nerli etc.

Che hanno condotto Carlo de' Tiberti da Cesena con balestrieri 36 a cavallo etc.

A Benedetto Nerli a dì x Junii:

Che intendono che uno capo di balestrieri di madonna da Furlì tiene qualche pratica, et però lo facci osservare etc. Domandando lui licenzia glie ne negano, confortandolo ad avere pazienza qualche dì.

A Guglielmo de' Pazzi, xj Junii:

Che hanno creato il suo successore Bernardo Rucellai et perchè non hanno potuto per la nuova legge raffermae lui per essere stato sei mesi, gli danno licenzia che se ne torni etc.

Johanni Petri Francisci de Medicis generali commissario Romandiole, Die xj Junii etc.

Che la condotta del signore Ottaviano si concluse et stipulò, come lo potrà ragguagliare ser Pier Francesco.

Die ij Julii.

Che mandono Piero Guicciardini alla magnificenzia del capitano con lettera di credenza per portargli alcune cose importanti.

A Benedetto de' Nerli die vj Julii:

Che li danno licenzia, et in suo luogo hanno deputato Lionardo di Bernardo Ridolfi etc.

(Dietro di mano di Machiavelli)

1498

da' cinque di giugno a settembre.

Biblioteca e carte dette, n° 21, 22. *Di mano di Ser Agostino di Terranuova.*

1498, 24 settembre.

Mandonsi a' commissarii contro a' Pisani 3 legati di danari, che sono del duca di Milano per le sue genti. Fra tutti sono ducati 1000.

Detto di. Si manda a Bernardo da Diacceto, che era de' Dieci, ducati 500 per provvisione di quelli luoghi et paesi etc. et in Mugello era il conte Rinuccio governatore.

A Giovanni della Vecchia si dà 80 ducati per in Mugello.

A Modigliana si manda Lionardo Ridolfi con somma di danari.

Antonio Giacomini con somma di danari a Castrocara per accompagnare il signor Fracassa in là.

A dì 25 di settembre. Si manda 500 ducati in campo ad Guido Mannelli generale commissario per la nuova impresa.

A dì 25 detto. Si manda ducati 2000 in oro ad madonna d'Imola, et scrivesi lì una buona lettera confortandola alla impresa e che solleciti il duca di Milano ad mandare il conte di Caiazzo.

El signore Ottaviano et Dionisi di Naldo a Modigliana.

A dì 26 di settembre a' commissari. Che eschino presto di detta impresa di Librafatta, perchè tutte le genti de' Veneziani ne vengono al di petto.

Ch'e' commissari avvisino il parere del capitano circa la espugnazione di Librafatta.

Mandasi per la via de' Bonvisi 1000 ducati. La 'npresa di Librafatta si fa: et Benedetto de' Nerli ne va di campo a Lucca a fermare quelli signori.

El bastione espugnato: *In qua re laudatur dominus Chriacus.*

Piero Corsini si manda commissario in Mugello con 400 ducati.

E' Veneziani grossi con Piero de' Medici piglione il borgo

del castel di Marradi et fanno gran forza per sturbare la impresa di Pisa.

L'artiglierie già piantate a Librafatta.

A dì 27 messer Tiberto va a Modigliana con 40 balestrieri a cavallo.

Più conestaboli si fanno, et pagati si mandono a Modigliana.

El conte di Caiazzo arriva in Romagna con 450 uomini d'arme e 1000 fanti in favore nostro.

Madonna d'Imola solda 300 fanti per noi. La signoria di per sè ne solda 2000 per il Mugello.

A dì 27 di settembre si manda al conte Joanni di Carpigna danari per soldare 300 provvigionati per tenerli al Borgo a San Lorenzo.

1500 ducati si mandono in campo per far fanti per in Mugello, non si trovando fanti se non rimasugliolo.

A dì 29 di detto, ad Andrea de' Pazzi. Che preghi madonna d'Imola, che serva di 1500 fanti per soccorso della fortezza di Marradi.

Fassi partire di campo 500 fanti per la Romagna.

Item 200 ne fa il signore di Monte Aguto.

Item 300 d'Arezzo.

Item altrettanti da Poppi et Casentino.

Item che la madonna ne mandava 3000 pagati.

Al conte di Caiazzo si dà passo da messer Giovanni.

Alle gente veneziane si niega da sua signoria.

500 ducati in Mugello per aiutarsi.

Item altri 500 ducati pure in Mugello.

1000 in campo per la via de' Bonvisi.

A Simonetto Baglioni, com'è condotto con balestrieri per 6 mesi con due mila ducati per la persona sua.

Madonna d'Imola conforta e riscalda la Signoria alla impresa contro a quelli becchi fottuti.

A dì 4 d'ottobre si manda Guglielmo de' Pazzi al signore conte di Caiazzo in Romagna.

Le genti d'arme del signore di Piombino con 1200 fanti arrivano al Borgo a San Lorenzo.

E' nimici hanno restato di trarre alla rocca di Marradi.

Li nostri disegnano andare a Brisighella.

Librafatta espugnata.

El conte Rinuccio affronta li inimici a Marradi.

A quelli di Librafatta si manda 1000 ducati, 500 ducati per le fanterie in Mugello, et confortono a liberare Castiglione, e così il borgo di Marradi, per levare il dire si faceva di avervi Piero de' Medici intelligenza.

A di 5 de ottobre. Lo esercito di quel di Pisa procede vittorioso.

Ingentes pluvie, in quibus ponitur maxima spes che li nimici si risolvino da Marradi.

A' di 8 d'ottobre si assalta Brisighella da' nostri: et per la dappocaggine del conte di Caiazzo *nil actum est*: di che il Fracassa si adira.

Giovan Paolo Baglioni si manda in Val di Bagno.

El duca d'Urbino con Piero etc. fanno cenni di volersi levare da Marradi.

E' Veneziani conducono a' loro soldi il marchese di Mantova, et non vogliono romper guerra a la madonna d'Imola se prima non appuntono con Francia.

A di xj d'ottobre. Che li signori Dieci hanno al tutto deliberato voler fare la impresa di Pisa per consiglio del signore capitano, et però si è comandato gran numero di guastatori a questo effetto, e si fa danari a iosa.

Li nostri soldati si sono insignoriti di Marradi: li inimici lasciorono alquante artiglierie.

Da Venezia li oratori nostri scrivono che [l']illustrissimo marchese di Mantova iacta volere ire a Pisa et soccorrerla *invitis omnibus*.

Da Francesco Nerli de' 15 d'ottobre si scrive di Bologna che li inimici hanno intelligenza di entrare in Casentino ec.

El capitano nostro *trahit moram in edificatione bastionis Venturae*.

500 ducati si mandono in campo di sotto a di 17, 2000 ducati si mandono alla madonna d'Imola.

Che il duca di Milano scrive et leva il Fracassa. Conte

di Caiazzo, per rabbia che il Fracassa non li cede ma il minaccia, *aegrotat*.

A di 23 d'ottobre. Si manda assai comandati in quello di Pisa e danari per Bernardo Bonvisi.

E' nimici di Romagna disegnano voltarsi a Val di Bagno.

A Simonetto Baglioni si manda 361 ducati e che si muova dove è et vadia ad Arezzo.

A di xxv di ottobre. Li inimici *furtive* occuporono Bibbiena in Casentino.

Questo di si scrive al Capitano che mandi Vitellozzo in Casentino presto ad opporsi alli inimici ec.

Simonetto Baglioni si manda in Casentino.

Antonio Jacomino per commissario, e così Piero Corsini et molti comandati per di Val d'Arno et Arezzo ec.

Antonio Jacomino salva il castello di Poppi a' di 25 d'ottobre, et è ferito in una coscia.

El signore di Monte Aguto con fanti arriva in Casentino et così altri provvedimenti; e però si piglia animo contro a Bartolommeo d'Alviano provveditore veneziano, Piero de' Medici ec.

Ringraziasi lo abbate Basilio in Casentino dell'essersi portato sì francamente, et confortasi al proseguire, et che non li mancherà niente.

Piero Vespucci si manda a fare mille fanti alla Pieve a San Stefano per molestare e' nimici.

Item che il signore Fracassa arrivava presto in Casentino con animo di cacciare li inimici.

1500 ducati si mandono a' commissari di Casentino.

El signore di Piombino si manda in Casentino con le sue gente.

Carlo Orsino a di 23 d'ottobre con 800 cavalli alla leggera viene a Bibbiena, e con lui Giuliano de' Medici.

Le genti di Romagna calono in Casentino.

El duca d'Urbino con tutto lo esercito vuole adiutare li uomini entrati in Bibbona.

3000 ducati d'oro. Item 3000 ducato di grossi.	}	Si mandono a Giuliano Gondi e Bernardo Nasi in Casentino per levare Paulo Vitelli.
---	---	--

A dì 31 d'ottobre. Passò il signore Carlo in Casentino, et per questo conto la signoria richiede la madonna d'Imola di fanterie et di cavalli leggeri.

Scrivesi al conte di Caiazzo che venga in Casentino con tutte le genti duchesche rispetto a Carlo Orsini.

Trovasi al primo di novembre in Casentino tra nimici e li nostri di piè e a cavallo meglio che 18 mila persone da guerra.

Lunga disputa, *utrum bene* a levare il capitano di quel di Pisa.

Il Fracassa con le sue genti, il conte Rinuccio con le sue, e inoltre 500 fanti si mandono verso Arezzo.

1000 ducati in Casentino, et gran copia di altre provvisioni.

Messer Filippino del Fiesco, mandato dal duca di Milano, arriva in Firenze con 200 balestrieri a cavallo di fiorita gente.

Combattesi Rassina dove Bartolommeo D'Alviano è ferito.

Dassi a Dionisio di Naldo fino alla somma di 1590 ducati.

Risoluzione di mandare il capitano in Casentino con tutte le sue genti a piè et cavallo.

A dì 16 di novembre il conte Checco assalta egregiamente li inimici.

Piero de' Medici vorrebbe audienza e non può avere ancora.

Levasi di Casentino il signore di Piombino et mandasi in quel di Pisa.

A dì 22 di novembre. Che saria tenuta lealtà (scrivendo a' commissari di Casentino) per tradimento ad uno che fussi demolitore della patria sua, *pro ut est Petrus Medicus; et ideo hac lege, admittent ipsum ad locutionem etc.*¹

(*A tergo di mano del Machiavelli*)

1498

da settembre a 22 di novembre.

¹ Nel Carteggio de' Dieci, di quest' anno, dettato dal Machiavelli, si trova una lettera a Piero Corsini, colla quale lo conforta ad abboccarsi con Piero de' Medici, e sostenerlo (ossia arrestarlo).

Biblioteca e carte dette, n' 23 e 24 : *della stessa mano.*

1498.

A di 3 d'ottobre a' commissari di Mugello. Che piace a' signori Dieci che con 1000 fanti loro facciano quella impresa assolutamente con onore.

Alla madonna d'Imola si scrive di gran bibbiaccie e di ogni minima cosa per dimostrarle intelligenza stretta ec.

500 ducati d'oro si mandono a' commissari di Mugello e per varie vie si manda in sù genti d'arme et fanterie ec.

A di 9 d'ottobre li commissari Guido Mannelli e Piero Vespucci scrivono ch'e' nimici pingeano forte la 'mpresa còntroci ec.

In campo ad Cascina 1500 ducati a di xij d'ottobre.

La madonna di Furli sta in grande gelosia che quella gente tutta non si li volti addosso, e però si li fa lunghe lettere in confortarla.

A di 27 d'ottobre si manda 2000 ducati alla madonna di Furli ec.

A di 9 d'ottobre si scrive al duca d'Urbino, facendo gran querele che in sul suo sieno sute rubate 14 some di seta alli nostri mercanti.

A' 23 d'ottobre. Il marchese di Mantova non può cavare fanterie di verso la Magna per ire in Pisa a beneficio de' becchi viniziani.

Avendo la nuova ch'e' nimici di furto erano entrati in Bibbiena, dimandono parere al capitano.

Item che mandi in sù Vitellozzo per capo di quella impresa.

Resoluzione fatta in Firenze a di 26 d'ottobre di volere *omnino* avere alla impresa per contro a' nimici, 3000 fanti vivi.

A di 26 d'ottobre si scrive a Piero Corsini che bandisca in campo, come a Firenze è fatto di taglia;

Piero de' Medici, fiorini 4000;

A Giuliano 2000;

A Bernardino (Dovizi) da Bibbiena, ducati 200 in oro, e questo si dà ad chi li dà o vivi o morti ec.

A madonna di Furlì si manda 3000 ducati per fare 1000 buoni provvigionati per la impresa di Casentino.

Comandonsi circa a 3000 fanti di quasi tutto il dominio per il Casentino.

A dì 27 d'ottobre si manda ducati 2600 a' commissarii di sopra per fare fanterie per il Casentino.

Mandasi a dì 29 di ottobre 200 ducati in Casentino per darli al signor Francesco di Monte Aguto, e altre gran provvisioni per li.

Per lettere de' 6 di novembre lunghissime, assai si esorta il signor Fracassa ad andare *longis itineribus* ad Arezzo ec.

El simile il conte Renuccio.

Item Dionisio di Naldo a cavalcare con somma celerità.

Item al conte Lamberto che con celerità ec.

A dì 28 di novembre si fa gran preparamento per vincere in Casentino e a messer Criaco si pagano 600 provvigionati perfetti.

Al conte Checco li sua 300 ec.

Li Dieci scrivono a Giovan Paolo Baglioni, Conte Checco e Messer Criaco dal Borgo che dormendo Piero de' Medici in la Mausolea ¹ con non molto numero di genti, che pensassino di fare uno bello tratto di averlo in mano.

Al Commissario di sotto che circa il demolire Buti e la bastia della Dolorosa ec. che si determini per loro laggiù e faccino quello sia più utile al pubblico.

Messer Antonio Strozzi si manda a Ferrara per ricordo del duca di Milano, quale trattava qualche accordo tra' Veneziani e noi a rimettersi nel duca di Ferrara, come poi segul: *prima decembris*.

Lo accordo si va trattando tra Veneziani e noi: mezzano lo illustrissimo di Ferrara.

E' nimici di Bibbiena divulgono volere andare ad Arezzo

¹ Villa de' Monaci Camaldolensi tra Soci e Partina, ricostruita ed ampliata dal celebre abate Pietro Delfino.

per fare che il Fracassa non si parta di là per congiungersi con l'altri in Casentino.

Per timore del nostro capitano li inimici si restringono et lasciano la Mausolea; abruscionla ec.

El capitano Guerriero si manda in Casentino pagato per 200 provvigionati ec. fattili qui. A dì 5 di dicembre.

(Fuori di mano del Machiavelli)

1498

da ottobre addì 5 di dicembre.

Biblioteca e carte dette, n° 25, 26: *di mano del Machiavelli.*

Caput. Addì 24 d'ottobre 1503.

E' Francesi andorno a campo ad Rocca Secca.

Niccolò Machiavelli giunse ad Roma: non volse ratificare la condotta. Tornò poi che fu uscito di Conclavi e di prima non possè.

E' Faventini per sospetto di Dionigi che faceva certa armata, chiesono il signor Francesco che era ad Castracaro, e con lui il signore Astorre, et condussollo in Faenza.

Entrato il signore in Faenza, Dionigi si mostrò più saldo et ad Castel Bolognese dettono danari ad fanterie.

Vennono oratori Faventini et Forlivesi, chiedono aiuto: non furno gli aiuti a tempo.

E' Franzesi si levorno da campo ad Salsa in quel modo che tu intenderai da chi vi era.

E' Viniziani si 'nsignorirno di Russi, ora e non prima.

Papa Julio ij fu eletto addì primq di novembre: cardinale di San Piero a Vincula.

E' Franzesi diffidatisi d'andare a San Germano, si ritornano verso Gaeta per passare el Garigliano.

E' Viniziani preso Russi et Furlinpopolo, mandorno un provveditore a Faenza ad protestare loro che volevono 'la protezone, se non vi verrebbono con el campo: presono dipoi la fortezza di Val di Lamona, messivi da quelle capi, e la rocca di Faenza era a loro pòsta per esservi castellano amico di Dionigi.

Novembre 1503.

Fu spacciato da Roma monsignore di Melon per andare ad Firenze. Vinegia e Firenze in favore del Duca.

Entorno e' Viniziani nella fortezza di Faenza, e vi posono su una bandiera di San Marco.

Julio per essere papa promesse Roma e Toma: e qui discorri come quel fatto andò, et come in Conclavi Ascanio volse risucitare morti.

El papa si lasciava menare el cazo a' Viniziani et attendeva alla coronazione. Promise la penitenzieria a Borgia: la segnatura di iustizia ad Romolino; al duca la redintegrazione delli stati di Romagna, et gli diè Ostia per sua securtà; promesse dare per donna la figliuola del duca al Prefettino, e riconfermò il parentado di Fabio Orsino con la sorella di Borgia: raffermarlo gonfaloniere di Santa Chiesa, quietarlo di ciò che fussi debitore della Camera.

Fatto che fu, lo messe in palazzo. Aspettava el duca l'osservanza: vennegli manco: deliberò partire. Chiese quelli (?) salvicondotti per don Michele ne andassi alla volta di Romagna, e lui per mare ne andassi o a Livorno o a Genova per passare in Romagna allo acquisto delle sue terre. Parti per ire ad Ostia: fu messo nel capo al papa altra novella, perchè lui vi soprastette per la tempesta: andovvi el cardinale de'Soderini, perchè dèssi la fortezza in mano al papa: grugiolollo tanto che fu rattenuto ec.: et rimenato ad Roma recapitulossi seco. Mandossi Piero d'Oviedo; intanto don Michele era suto svaligiato.

Novembre 1503.

Gian Paulo, e con licenza di Roano assassinata Roma, se ne tornò a Perugia: e avendo lui e Bartolommeo d'Alviano

fatto assai male, perchè Gian Paulo assassinava gli Spagnuoli e Bartolommeo d' Alviano e' Franzesi.

Ricòrdati di dire come el duca voleva fare presto presto una amicizia con costoro.

E'rimedi che si dicevano al papa per le cose di Romagna, erano, che mandassi un prelato là che sollecitasse Bologna e Ferrara ad provvedere e che si mandasse Gian Paulo ec.

E' Viniziani messono gente verso Oriolo per interpori fra noi et loro: còminciorno ad scorrere et predare: mandovvisi gente d'arme e qualche danaio.

Messono e' Viniziani l'artiglieria alle mura.

Passorno e' Franzesi el Garigliano et pigliorno la ripa del fiume, ma non poterno passare per essere in mezzo Pastaccio. Ordinossi che Gian Paulo partissi e ne andassino alla volta dello Abruzzi.

Ricòrdati di dire ne' discorsi che i Fiorentini, avanti che le terre si scoprissero al Duca inimice, desideravano la venuta sua; ma poi si furo scoperte, si fuggiva che non venissi, perchè più presto si sarebbe gittato a' Viniziani.

Ricòrdati di dire come el-duca chiese salvocondotto et non lo ebbe, perchè quelle terre non si gittassino a' Viniziani.

Messer Niccolò Calbo venne a Faenza con duemila fanti, et minacciavano di farvi venire el conte di Pitigliano ec.

Novembre 1503.

E' Franzesi passato che ebbono il Garigliano, 'era certa acqua in mezzo fra i Franzesi e loro: cessato l'acqua, Consalvo gli assaltò et buttonne in acqua assai: pure non furo spuntellati dal bastione.

Prese el papa la possessione di Castel Santo Agnolo.

Verso Rimini e' Viniziani si 'nsignorirno di Santo Arcangelo et di Verrucchio.

Addì 18 presono e' Viniziani Faenza. Dettono provvisione al signore, lasciorno e' beni a' privati, feciono certa esenzione ec. Dissono nello entrare drento alle genti nostre, che lo impiccherebbono qualunque volta lo trovassino quivi.

Dubitossi ch'e' Viniziani non facessino la impresa di consenso.

Dopo la rotta di Salse mandorno li Spagnuoli oratori in Francia et fecesi tregua da quella parte per sei mesi.

Ricòrdati di dire come el papa mandò in Romagna el vescovo di Raugia et a Vinegia el Vescovò..... per favorirsi e non lasciare scorrere e' Viniziani.

El Valentino mandò in Firenze messere Ennio (Filonardi) per fare impiastro. Don Michele mandò Ser Piero da Cesena, et trovavasi ad Bolsena per salvocondotto: non lo aspettò et passò in sul nostro et fu svaligiato.

Presono e' Viniziani Rimini per loro e Meldola, luogo presso a Galeata.

Presa Faenza, venne el conte di Pitigliano ad Ravenna: vennevi Jan Paulo Manfroni: et tenevono pratiche con tutte le terre di Ravenna.

vij Dicembre 1503.

El duca si convenne con il Papa darli e' contrassegni delle fortezze et alla auta di quelle, che fussi libero: e mandossi per Piero d'Oviedo.

El papa richiese che se gli mandassi don Michele.

Ricercò quì al vescovo di Raugia che si levassino le genti di Furlì, ordinassino e' commissari, favorissino con consiglio e con forze e promettessino, se bisognassi promettere alcuna cosa, per capituli che si facessino. Fece conclusione Piero d'Oviedo andare a Cesena ec.

E' Viniziani allargorno le genti et andorno alle stanze, mostrando stare contenti allo acquisto fatto.

Fecesi la incoronazione del papa. Roano menò seco messero Filiberto oratore dello imperadore per accozzarsi collo imperadore, ma il re non vuole; ma Roano lo menò seco sotto tale pretesto per non lo lasciare a Roma ad fare male.

Gli Spagnuoli messono certe barche nel Garigliano per urtare el ponte, et ad un tempo assaltorno el bastione di terra et ebbono poco onore dell' uno luogo e dell' altro.

E' Viniziani iustificavano lo acquisto di Faenza con il papa perchè non la avessimo noi contra lui, per misericordia

avevano di quelli stati che ogni dì da uno allievo del papa erano saccheggiati.

E' Furlivesi mandorno imbasciadori al papa.

E' Viniziani ammorzavano tutti gli umori, con dire che volevano restituire Faenza al papa.

(Dietro)

1503

da' 24 d'ottobre, a' 15 di dicembre 1503.

Biblioteca Nazionale. Codice contenente la copia fatta da Rosso Antonio Martini nel 1726 dell'apografo di Giuliano de' Ricci sugli autografi del Machiavelli suo avolo: a carte 239.

Post mortem Cosimi.

Morto Cosimo, rimasto Piero suo figliolo, pensò riordinare prima il patrimonio et poi lo Stato; et chiamato per suo consigliere nell'una e nell'altra cosa messer Diotisalvi, secondo che gli aveva lasciato Cosimo, e datoli in mano i libri scritti delle sue ragioni, fu consigliato da lui, che riscotesse tutti i danari che Cosimo avea prestati a' suoi cittadini. Donde ne seguirono i fallimenti, et che Piero perdè la grazia popolare: donde messer Diotisalvi, messer Luca, et gli altri ebbono facultà cospirare contro di lui.

Fecesi la giostra di Lorenzo et la festa de' Magi per mostrare la città non essere afflitta.

Spirando la Balìa nel 58, il popolo non la volea rifare, ma voleva che si chiudessino le borse.

Fece lo stato messer Donato Cocchi gonfaloniere di Giustizia, perchè facessino la Balìa o per forza o per amore: e non ne fu nulla.

Con questa oppenione il popolo levò la gravezza vecchia posta per la potenza de' Grandi et fece il Catasto, che per la regola sua toccava ad ognuno.

¹ Fu fatto messer Luca gonfaloniere; fece il Parlamento, dette la Balia alli Grandi e lui dopo Cosimo diventò il primo. In questo Parlamento si chiamorno e' Signori Priori di Libertà e il Gonfaloniere cominciò andare nel mezzo fra il Podestà e il Capitano, et i Signori nuovi a fare e' conviti, e' cittadini privati a tenere cavalieri.

Sendo Piero venuto in disgrazia dell' universale per li danari riscossi, et Luca Pitti e gli altri cercando occasione di mandarlo via; venne oratore a Firenze che da parte di Galeazzo domandava che se li pagassino quelli danari che si solieno pagare a suo padre: il che essendo per ordine de' Medici, cominciorno li avversari ad esclamare.

Fu fatto in quelle discordie messer Niccolò Soderini gonfaloniere, e fu aggirato con uno squittino; in modo che gli uscì con lo squittino imperfetto, et senza essersi assicurato: et così egli e messer Luca non seppero fare per loro quello che nel 58 aveano fatto per altri.

Quelli che seguivano Niccolò Soderini dormitorno nel suo magistrato, perchè non volevano che lui avesse quello onore.

Uscito che fu, tennono pratiche e' Poggini² con Ercole duca di Ferrara e con Bartolommeo Coglioni, *inscio Petro*, et li condussono a loro proposito, non ostante che Piero fosse da Ser Niccolò Fedini d' ogni cosa certificato: et avendo costituito il tempo di assaltare, Piero, che aveva inteso ogni cosa, se ne andò a Careggi; et quivi ragunata assai fanteria, trasse fuori lettere come a Firenzuola erano genti d' arme con il duca di Ferrara, che volevano venire a Firenze; e in su questa occasione venne a Firenze e ordinò assai ar-

¹ (*in margine*) Le cagioni della grandezza di messer Luca e perchè e' possè contrapporsi a Piero nel 66, che fu per avere lui fatto parlamento nel 1456

² Si dicevano Poggini i partigiani di Luca Pitti per il suo nuovo palazzo edificato sul poggio di Bogoli.

mati intorno alla casa sua: donde veggendosi li avversari scoperti, messer Niccolò Soderini prese l'armi per venire in piazza. Dipoi se ne andò a casa messer Luca per trarlo fuori, e non li riuscì; e così si ritornò a casa. E in tanto Piero offeriva a messer Luca *maria et montes* per sbrancarlo, et così messer Luca invilito si compose con Piero di dare la sua nipote a Giovanni Tornabuoni. Onde veggendosi li altri mancare, convennono a casa Piero, et a gara si scusavano. Uscì Bernardo Lotti gonfaloniere, et entrò il settembre Ruberto Lioni, e come fu entrato fece Parlamento e Balìa; donde messer Niccolò Soderini, messer Agnolo Acciaiuoli, messer Diotisalvi si fuggirono e gli altri presi e morti; e così Piero rimase *dominus rerum*.

Concittorino i fuorusciti e' Veneziani, e successe la guerra di Bartolommeo Colioni, la quale si finì in una state.

Messer Niccolò Soderini diventò nimico a' Medici, perchè essendo capitano di Campiglia, et faccendo contro a quelli della Gherardesca alcuna cosa, fu ripreso da' Medici.

Finita questa guerra, Bardo Altoviti fu gonfaloniere: et ammunì e confinò cittadini assai per i Medici.

Dopo questo Bernardo Nardi col favore de' Palandri volle pigliare Prato: et preso il palazzo e la rocca, et non avendo seguito, fu da messer Giorgio Ginori e da' castellani preso, et poi morto a Firenze. Avuta Piero vittoria dentro e fuori et essendo gottoso, la città era in preda di mille ribaldi.

Morì Piero de' Medici che avea 53 anni.

Morto Piero, messer Otto Niccolini andò a Roma perchè si ponessi a' preti, perchè qui si gridava contro a di loro.

Venne il duca di Milano a Firenze per boto.

Fecesi un torniamento. Il signore Ruberto ebbe il secondo onore e portollo in chiasso.

Vivevasi in Firenze in lusso, pure avendo fatte certe leggi.

Morì papa Pagolo addì 7 agosto.

Fu fatto papa Sisto, il quale volse da' preti riscuotere: et questi furono i primi odii con lui.

Volterra si ribellò per conto delle cave del rame che le volevano pubbliche e non private.

Fu presa et messa a sacco nel 1472 addì 18 di luglio.

Messer Niccolò Vitelli accese il fuoco in Castello, e sotto questo colore armò la sua parte et ammazzò i suoi nemici.

Il Papa mandò ad assediare Castello: voi difendesti messer Niccolò un pezzo per li favori che voi credevi che il duca di Milano e il re gli volessino fare; ma il duca vi ingannava e le lettere che voi gli scrivevi mostrava a Sisto, e Sisto cresceva gli odii con voi: *tandem* messer Niccolò si uscì di Castello.

Fra Piero cardinale corse da Firenze a Vinegia, a Milano, e tornò a Roma dove morì di veleno.

Lionora figliola di Ferrando re di Napoli si maritò a Ercole duca di Ferrara.

1474.

Fecesi pace fra Sisto et il re di Napoli, lasciato il luogo a' Fiorentini.

Tenevano pratiche Sisto et il re con i Sanesi, con Imolesi, con il duca di Urbino, che l'avevan condotto.

I Fiorentini si conchiusero con i Viniziani, lasciando il luogo ad entrarvi a Sisto e al re; fermorno accordo co' Perugini et Bolognesi, et non potendo avere il duca d'Urbino, soldarono il magnifico Ruberto d'Arimino.

1476.

Fu morto Galeazzo duca di Milano da Giovann' Andrea da Lampognano et Carlo Visconti.

Mandarono i Fiorentini messer Tommaso Soderini ambasciatore a Milano.

Il signore Ruberto da Sanseverino insieme con i zii del pupillo vollono per forza pigliare la tutela.

Il signore Carlo da Montone venne in Toscana da Vinegia per entrare in Perugia, et non potendo, assaltò e'Sanesi; dipoi, abbandonato da voi, si partì con vergogna.

Il Papa poi prese Montone.

Morto l'arcivescovo di Pisa, fu fatto Francesco Salviati arcivescovo: e perchè non li fu data la possessione, tanto più si sdegnò contro alla città.

Usava dire il re Ferrando, che Lorenzo era ricco, giovane, ma poco savio.

Il papa et il re messono i Pazzi al punto, promettendo aiuti.

Il cardinale di San Giorgio legato della Marca sotto nome di studio venne a Pisa, poi a Firenze per coprire e colorire meglio i preparamenti de'Pazzi.

Erano sbanditi Perugini a Firenze suti licenziati, ma furono ritenuti da'Pazzi.

Non si scoperse mai questa congiura, ancora che la fosse in molti: il che mostra la poca grazia di Lorenzo.

La cagione delli odii tra' Pazzi, et Medici fu che nè messere Jacopo, nè Rinato avevano mai possuto essere non ch'altro de' signori. Item, che avendo lasciato Giovan Borromei erede la sua figliuola Beatrice moglie di Giovanni de' Pazzi e dolendosi Carlo Borromei e altri suoi nipoti, i Medici favorirono Carlo, et feciono fare una legge che le donne non redassino.

L'ordine d'ammazzar Lorenzo fu, di mille cose tentate, che Francesco e Bernardo Bandini ammazzassino Giuliano. Un prete Lorenzo, messer Jacopo pigliasse la Piazza, l'arcivescovo il Palazzo. Giuliano fu morto; Lorenzo ferito, messer Jacopo venne in Piazza, e ne fu rimandato con buone parole a casa, e poi si fuggì. L'arcivescovo fu preso e tutti furono impiccati, e questo fu addì 26 d'aprile nel 1476. (1478)

Furono pubblicati i beni de'Pazzi.

Furono le donne de'Pazzi proibite a maritarsi.

Fu confinati de'Pazzi nella rocca di Volterra.

Lorenzo ragunò il popolo et parlò.

Fecesi i Dieci e posesi a'preti.

Il papa si dolse de'preti morti e gravezzati.

I Viniziani mandarono Oratori a dire che non erano tenuti per le cause private.

Mandossi a Vinegia messer Tommaso Soderini.

In Italia chi diceva male del papa e chi ne diceva bene.

Rendessi al papa il cardinale di San Giorgio.

Assaltò il re et il papa Brolio et Radda: accampossi alla Castellina, e presonla.

Soldorono i Fiorentini il duca di Ferrara per capitano e feciono venire il conte Carlo e dettono al duca la casa di Rinato (de'Pazzi).

Venne un oratore francese: dissesi a promettere gran cose. Ma e' c'era per trattare il parentado con Don Federigo.

Andorno a campo al Monte a San Savino et portando pericolo, feciono tregua: passata la triegua, lo presono, e tornaronsene verso Siena. Di' della pazzia de' Fiorentini.

I Genovesi opera... si ribellorno dal duca di Milano, e per mezzo del signor Ruberto San Severino, ma furono poi ridotti et il signor Ruberto escluso.

Lorenzo per non fallire, avendo perduti molti danari, si valeva del pubblico.

Donato Acciaiuoli fu mandato in Francia: morì a Milano. In suo cambio si mandò messer Guid' Antonio Vespucci.

Ruberto da San Severino (*creditur hortante Rege venisse ad expugnandas Pisas.*)

Chiamossi il conte Carlo: Ruberto non lo aspettò. Erano i nostri superiori, ma essendo composti di Sforzeschi et Bracceschi, si divise l'esercito una parte verso Perugia l'altra al Poggio Imperiale.

Morì il conte Carlo, et a' Perugini si fermò l'animo.

Ruppono in sul lago di Perugia i nostri il campo della Chiesa.

Il papa in su questo richiamò gli ambasciatori che erano iti a Roma con l'oratore dello imperadore, Francia et re d'Ungheria.

Ebbono quistione insieme Mantova e Ferrara, et Ferrara si partì de' campi nostri.

Furono assaltati e' nostri male ordinati et peggio pasciuti, et rotti al Poggio Imperiale, addì 5 di settembre 1479.

La moria era grande in Firenze.

Il signore Roberto Sanseverino partito di quel di Pisa, se n'andò verso Milano con il signore Lodovico et Ascanio, et rimessongli nel governo.

Levasti le genti di quello di Perugia e conducestile a San Casciano.

I nimici si accamparono a Colle.

I Viniziani vi confortavano a star forti con loro, et Milano vi voleva con la lega del papa e il re: facevano i Viniziani per consumarvi.

Tornò da Vinegia messer Tommaso Soderini.

Fatto fu Gonfaloniere di Giustizia.

Fece nuovi Dieci: li altri erano stati due anni.

Corsono li Imolesi in Mugello, presono Piancaldoli e furono poi ributtati.

Il Marchese dal Monte entrò con soccorso in Colle, e confortò loro a darsi, et perdessi Colle addì 13 di novembre 1479. Le cagioni furono molte.

Fecesi triegua per tre mesi.

Sentissi un trattato nelle rocche di Pisa. Vennono da 2000 fanti a Piombino mandati dal re: dissesi per Pisa: et ritornorno indietro.

Era perduta in Firenze la reputazione della città e dello Stato, e Girolamo Morelli oratore a Milano scriveva che la si racquistasse.

Messer Niccolò Giugni disse a Lorenzo de' Medici: l'avolo tuo superò i nobili e i potenti; tuo padre e' provvidi et sapienti; tu hai vinti i Pazzi: ora hai a fare con li arrabbiati. Disseli ancora: tuo avolo e padre con la metà de' danari che tu hai speso in questa guerra, arebbono acquistato molto più che tu non hai perduto. Essendo in una pratica et parlando il vero, ne fu rimandato da quelli dello Stato: et partendosi solo e gli altri restando, domandato da uno che voleva dire quello, rispose: e' fanciulli che prima se le sanno, hanno prima festa.

Lorenzo de' Medici circondato da queste difficoltà, a' 6 di dicembre se n' andò a Napoli per la via di Livorno, et quivi scrisse alla Signoria della cagione della sua andata: *cuius literarum extat exemplum*.

Mandossi a Lorenzo il mandato, et fecesi sindaco della città.

Lodovico Fregoso in questo tempo tolse Serezana per tradimento, senza consentimento del duca di Calavria.

Bernardo Bandini fu condotto a Firenze per mezzo d'Antonio de' Medici, di Turchia, et impiccato.

Agitossi infino a marzo la causa di Lorenzo a Milano et a Firenze fu accusato et calunniato.

Sursono tumulti in Milano et Ascanio fu confinato a Ferrara et messer Cecco morto per ordine del signor Lodovico, per avere sempre tenuto da' Viniziani, e cerco dare loro Cremona.

Tornò Lorenzo a Firenze a' 15 di di marzo.

L'altro di poi venne la nuova della pace.

Le condizioni di pace: che si pagasse al re non so che, et al duca di Calavria non so che.

Ch' e' Pazzi di Volterra sbucassino.

Che le terre tolte a' Fiorentini stessono nelle mani dei Sanesi, quanto tempo paresse al re et al duca di Milano, et che fra due mesi significassino se la pace piaceva.

Creoronsi e' Settanta a Firenze.

Il papa et i Viniziani si dolsono di questa pace et feciono amicizia insieme, parendo loro essere stati uccellati da Lorenzo et dal re.

Il duca di Calabria fece conto beccar su Siena, et entrato in quella, la trattava, confinando et ammazzando, come sua.

A Roma si appiccò il fuoco nella casa e nel palazzo dei Pazzi.

Ascanio da Ferrara venne a Firenze: ritornò in là subito, nè si seppe come.

Il Turco prese Otranto, et il duca di Calavria fu revocato.

Madonna Bianca in Milano perdè ogni autorità.

Mandò Firenze 12 oratori al papa ad impetrare venia.

Il papa volse 4 galee oltre alli altri capitoli, per servirsene al Turco.

Restituironsi le terre a' Fiorentini per i Sanesi, che il re avea occupato.

Messer Guid' Antonio tornò di Francia, et fu mandato a Roma a confermare la pace.

Finis Sixtici belli, 1481.

Il conte Girolamo andò a Vinezià per tenere il piè in due staffe.

Il re di Napoli stava mal contento dei Fiorentini per non aver liberi i prigionieri et rimessi li usciti.

I Fiorentini sospettando, mandarono oratori al re e al papa: furono dal re prima mal visti, et di poi bene iustificati.

Soldarono [1] Fiorentini il signore di Pesero.

Morì il Turco et Otranto si riebbe per la discordia de' figliuoli del Turco.

I Viniziani mossono guerra a Ferrara, perchè i Ferraresi dicevano, sendo passati i 70 anni, non dovere avere più il sale da Venegia, nè ricevere il Bisdordine, secondo che per li capitoli era pattuito: et i Viniziani dicevano che non; per il Pulesine che loro li aveano venduto, dovevano pigliare il sale.

Soldossi in Firenze il signor Gostanzo.

Il signor Ruberto da Sanseverino chiese Cremona per soddisfazione di suo stipendio, et beccò da un cavaliere milanese una ceffata: i figliuoli dell'uno e dell'altro si scontrorno e ammazzoronsi; onde il signor Ruberto si fuggì a Genova; dipoi se n'andò verso Alessandria per tentare di averla con l'aiuto di Savoia e de' Viniziani; l'uno per madonna Bianca, l'altro per non essere tentati nelle cose di Ferrara.

Cola Montano cancelliere del conte Girolamo fu impiccato a Firenze; il papa et li Viniziani in questa guerra di Ferrara nel principio erano insieme, et mandarono al duca d'Urbino per averlo per capitano in quella guerra. Eranvi oratori del re, Fiorentini et duca, i quali vinsono: d'onde i Viniziani si gettorono a il signor Ruberto Sanseverino.

Mandarono i Fiorentini gente a Ferrara per mantenerlo [il duca] vivo e condussevisi il duca d'Urbino.

Il duca di Calavria assaltò Roma con Colonnese et Savelli.

Voi facesti assaltare Castello dal Conte di Pitigliano: et tutto si faceva per sbattere il papa e perchè lasciasse e' Viniziani.

Il papa soldò il signor Ruberto da Rimini per soccorrere Castello: non fu a tempo: ritirollo a Roma. Dicesi che il duca d'Urbino suo suocero confortò Ruberto a non fare giornata con il duca di Calavria, dicendo: se tu vinci, sei vituperato: non vi è guadagno. *Nota militiam mercenariam.*

I Viniziani con il signor Ruberto Sanseverino stringono Faenza: presono Figuerolo et seguivano la vittoria.

Vennono oratori dal papa a Firenze, dicendo che facevano guerra alla Chiesa: dissono di no, ma che la facevano al conte Girolamo.

Venuto il magnifico Ruberto a Roma si abboccò con il duca di Calavria, confortollo alla pace, et non facendo profitto, si azzuffò seco e ruppe il duca gloriosamente.

Siena andò in questi tempi parecchi volte sottosopra.

Vennono comete in questi tempi.

Fecesi la guerra di Ferrara bruttamente.

I Viniziani avevano fatto che a chi parlasse di pace fosse mozzo il capo.

Furono rotti et ributtati galeoni, che i Viniziani aveano messi nel....

Fu preso da' Viniziani il fratello del duca di Ferrara.

Erano ne' campi, malati, et era carestia.

Malò et morì il duca d'Urbino addì 10 di settembre 1482.

I Colonnese et Savelli raccozzate le reliquie dello esercito del re, infestavano ogni cosa.

Il magnifico Ruberto da Rimini morì.

Il conte Girolamo sotto pretesto d'andare a Castello si ritirò verso Rimini, e non ne fu nulla.

Cominciossi a trattare con il papa della pace, a che fu confortato con una grande orazione: fecesi la pace.

Il papa comandò a' Viniziani che si astenessero di molestare Ferrara; non lo feciono. Et per questo s'ordinò v'andasse il duca di Calavria.

Fecesi la Dieta a Cremona, dove andò Lorenzo.

Nell'82 addì 4 di gennaio il duca di Calavria entrò in Firenze.

Tumultuossi in Siena et rimasono superiori i Nove.

A Vinegia arse il palazzo del padrone Doge: malo augurio.

Appresso Stellata vinsono, e poi furone vinti i Viniziani.

Lodovico Sforza dopo molti consigli, mosse guerra ancor lui a' Viniziani.

Morì il re Luigi di Francia.

Mancavono e' danari a Venezia; vollono torre una tavola d'argento d'altare che è a Verona: funne il diavolo: et se il papa non metteva presto dentro il signore Ruberto, i Veronesi avrieno per tale sdegno chiamato il duca di Calavria.

Il duca di Calavria prese Asoli.

Venne il re di Napoli ad Ostia a parlare con il papa.

Poco di poi il papa si rivocò le sue genti dal Ferrarese, et sospese lo interdetto.

Mandossi il conte di Pitigliano in Lunigiana per reprimere gli assalti de' Genovesi per avere presa Serezana et non Serezanello, il quale si teneva forte.

Mandossi oratori in Francia a congratularsi con il nuovo re.

Mandoronvi i Viniziani; et perchè dissono male del papa, fu interrotta loro l'orazione, e non furono mai più poi uditi.

Scopersesi una congiura di chi voleva ammazzare il signore Lodovico a Milano.

Avendo mandato il papa per far pace, et veggendo, che rimaneva dai Viniziani, s'adirò; et di nuovo l'interdisse, e rimandò le sue genti a Ferrara.

Il papa fece far pace a Niccolò Vitelli et a messer Lorenzo da Castello, et perdonò a messer Niccolò.

Nulla fides apud mercenarios milites. Trovossi lettere del duca d'Urbino morto, che fu come teneva pratiche con il signor Ruberto.

Nacque discordia grande fra gli Orsini et Colonnese per cavalle tolte dal protonotario Colonnese a Paulo Orsino. Ven-

nono alle mani in Roma: furono rotti e' Colonnese, disfavoriti dal papa, et fu preso il protonotario Colonnese et morto. Et di poi presono Cavo, castello colonnese. Rimasono le cose de' Colonnese afflitte.

Fecesi la pace, perchè il signor Lodovico volle; et per essere stato morto un uomo da bene dai soldati del duca di Calavria. Fecesi tra papa, duca di Milano, Viniziani, Mantova et Ferrara, lasciato il luogo alli Fiorentini et al re. Era oratore a Milano Pier Filippo, perchè vi era morto messer Bernardo Buongirolamo. Fra gli altri capitoli: ch' e' Genovesi tornassono sotto il duca di Milano, e che voi vi potessi andare per Pietra [Santa] e Serezana.

E' miracoli di Bibbona erano seguiti e in questi tempi seguirono quelli di Prato d'agosto nell' 84.

Era il conte Girolamo addosso a' Colonnese, et Sisto morì. Lui tornò verso Roma con lo esercito, e renduto il castello a' cardinali, se n'andò a Imola.

Fu creato papa Giovanbatista cardinale di Malfetta e chiamato Innocenzio 8.º

Papa Innocenzio chiamò i Colonnese, e promesse loro pace se volevano vivere civilmente.

Voi *ex foedere* andasti ad assaltare Serezana, et avendo quelli soldati ch'erano in Pietrasanta assaltato le vostre vetovaglie, volgesti il campo quivi, *an consilio an casu, incertum est*.

Il papa si dolse co' cardinali di questa mossa de' Fiorentini, e li imbasciatori lo quietarono perchè lui aveva.... suto fatto nella pace, e non voleva vivere in guerra.

Volgesti il campo a Pietrasanta; quelli del castello la volevono dare, et i soldati la volevono difendere.

I Lucchesi dettono la via a 700 uomini che vi assaltassino. Voi correste in su loro. Dolgonsene a Firenze: voi gli uccellaste.

Jacopo Guicciardini era in campo: quelli di Pietrasanta assaltarono i vostri, e' Genovesi v'assaltarono per mare.

Per reprimere li insulti marittimi si mandò Antonio di Puccio..... fece e' soldati. Lorenzo gli disse: vavvi tu: e però v'andò.

Il duca di Calavria tornò in Firenze, et ne andò nel Regno.

Messer Alessandro di Filippo Tornabuoni fu preso et relegato in Sicilia.

La morte del conte Antonio da Marciano ritenne la vittoria.

La virtù di Antonio di Puccio fece pigliare la Bastia, et ragionando i Pietrasantesi darsi, Lorenzo venne in campo per avere quella gloria. Presesi Pietrasanta nello 84 addì 13 di novembre e dipoi la rocca a patti.

In Firenze sendo gonfaloniere Mariotto Rucellai s'ordinò fare lo squittino.

Morì Antonio Pucci, messer Bongianni, [Gianfigliazzi] Giovanni Antella, Piero Mellini.

Voi mandasti il campo alle stanze: ma una parte ne mandasti con Batistino [Fregoso] genovese per rimutare lo stato di Genova, che vi andò il Pasqua d'Arezzo.

I Genovesi vennono a campo a Livorno.

Sei oratori furono mandati a dare l'ubbidienza a papa Innocenzio.

Il Pasqua d'Arezzo che andò verso Genova con Batistino, fu preso, e loro furono rotti.

Furono i Genovesi con il subito ayvento per pigliare le torri di Livorno. Ma di poi il vento ne li cacciò, et Piero Filippo era suto mandato a resistere.

Vennono oratori di Lucca a domandare Pietrasanta: fu loro risposto, che vi rendessono i danari spesi et i cittadini morti.

Lorenzo prese l'acqua della Porretta.

Successe in questi tempi il caso di mastro Matteo e di quelli villani, che fu morto.

Feciono lega i Viniziani el duca di Milano, e il conte Girolamo, lasciato il luogo a' Fiorentini, e non fatta menzione del papa nè del re.

1485. I Sanesi fuorusciti feciono prove di ritornare in casa e non s'apposono, perchè i Fiorentini aiutarono chi era dentro et i soldati nostri ne furono mandati dal popolo che li aveva a sospetto.

Messer Piero Vespucci fu morto, che era podestà di Tortona, e fu morto dal popolo.

Non potendo il papa comporre le quistioni fra voi et li Genovesi, voi mandasti genti verso Serezzana.

A Rimini surse tumulto, perchè un figliolo bastardo del signore Ruberto voleva pigliare la signoria: donde il popolo lo difese et rimiselo in signoria.

I Colonnese di nuovo furno rotti dalli Orsini.

Feciono i Fiorentini venire il conte di Pitigliano, et lo mandarono a Serezzana, et feciono soldare da' Sanesi il conte Rinuccio.

Disegnò Lodovico pigliare il duca di Milano piccolo, et comunicò il consiglio con il signore Ruberto Sanseverino. Et feciono una giostra, perchè gli uscisse di castello. Scopersonsi i congiurati: Ruberto si fuggì: di Lodovico, per l'autorità, non si disse nulla: e tutta era pratica viniziana.

Di settembre andò Lorenzo de' Medici al bagno a San Filippo: fu ricevuto da' Sanesi gaudiosamente.

Il duca di Calavria si pose con lo esercito a Tronto fiume, essendo pacata ogni cosa in Italia, con animo d'occupare l'Aquila: et fatto questo, sotto colore fece venire a sè il conte di Montorio, et preselo. Onde che il popolo dell'Aquila tutto si risenti, cacciò i partigiani del re, et mandò a chiedere aiuto al papa.

Il papa deliberò di dare aiuto alli Aquilani, dopo molte dispute, et mandarono all'Aquila Lodovico Fregoso et oratore al duca, imponendoli s'astenesse dalle offese.

I baroni del regno veduto prese il conte di Montorio, temendo di loro, si ribellarono dal re, et conchiusersi con li Aquilani et con il papa.

Il re temendo forte, scrisse a Firenze et a Milano ammonendoli de' Viniziani e si ingegnò mediante il suo figliolo cardinale mitigare il papa, et non li riuscì: e il cardinale morì.

Deliberarono a Firenze et a Milano soccorrere ad il re pronunziando al papa non fare contro a lui, ma osservare la fede.

Ingegnoronsi mettere d'accordo il re et i baroni e non ne fu nulla; chè i baroni chiedevano disonestà. Soldarono i baroni gli Orsini.

Per assicurarsi de' Viniziani, li feciono minacciare dal re di Spagna e da Ungheria.

Scopersesi questo anno la cosa de' Marrani in Spagna: non credono nè in Dio nè nel diavolo.

Fece venire il papa in suo favore il signore Ruberto, et voi mandaste le genti verso Bracciano.

Messer Tommaso Soderini morì di questo mese di dicembre 1486. La cagione della guerra de' baroni fu il tedio del duca di Calavria.

La cagione che il papa gli aiutò fu che il duca assaltò l'Aquila, che fu maltrattato quando andò legato nel Regno, et che i Viniziani gli ne persuadevano.

Li Orsini si fuggirono di Roma, e molestavano le circostanze.

Il signore Ruberto Sanseverino fu chiamato a Roma dal papa.

Il duca di Calavria si ritirò, con l'esercito a.....

Messer Guid'Antonio [Vespuccio] oratore venne a Firenze: fu sostenuto a Viterbo, et molte mercanzie nostre prese a Rimini et a Roma.

Era il duca a Monte Ritondo con il campo.

Il re era con il campo alla rocca di Salerno, che si era ribellata, et tuttavia s'aspettava che la pigliasse, et mandasse gente a Roma.

Il re d'Ungheria minacciò i Viniziani, et loro calorno e non prestorno aiuto al papa, et il papa cominciò a pentirsi della impresa.

Li Orsini furono rotti dal Fracassa.

Mandossi Bernardo Rucellai a Vinezia.

Mandossi Attilio de' Medici a rendere la rocca di Serezza-nella: dipoi si pentirono e non la volleno rendere, mandandogli drieto.

Gennaio. Li Orsini s'accordarono con il papa et insieme mandorno ad assaltare il duca di Calavria, che si fuggì con

pochi cavalli. El conte di Pitigliano nostro capitano s' andò a casa et ritrasse le genti.

Posesi a Firenze gravezze nuove.

Il re si azzuffò col principe di Salerno et ebbene il peggio; mandò a Firenze il papa oratori, et non li riuscì.

Il papa fece alloggiare il signore Ruberto in Acquapendente per opporsi alle genti fiorentine in quello di Perugia alloggiate, et per suscitare tumulti in Siena.

San Piero a Vincula volse ammazzare il cardinale Orsino. L'Orsino si fuggì et San Piero a Vincula vituperato se ne andò in Milano et dipoi in Francia.

Venne oratore di Spagna a Firenze per fare la pace di Italia, e poi si andò a Roma: tornò dipoi da Roma *re infecta*.

Vennero oratori di Francia, del duca di Loreno in favore del papa. Dolsonsi e furono giustificati.

Il duca di Calavria se n'andò di nuovo in Tusculano con lo esercito, et preselo, volendo il passo per ire verso Roma.

Scopersesi una congiura che tenevano i Viniziani in favor loro contro al duca di Ferrara: e ne fu cacciato il Bisdordine, et molti cittadini presi e morti.

Il papa, accostandosi il duca, si fuggì in Castello. Chiamorno in Roma il signore Ruberto. Ragionavano i cardinali di pace dubitando della fede del signore Ruberto. Confortò un cardinale la pace, et fu ordinato ad Ascanio che trattasse quella.

In questi tempi il duca di Milano prese il dominio.

Gli Orsini occuparono Monte Ritondo.

Il re Ferrando prese Sanseverino, dove morì Agostino Fregoso, et dal re il Pasqua d'Arezzo e Antoniello da Prato.

Il Turco assaltò Santa Maria dell'Oreto, e scorse per tutto come un diavolo.

Piero de' Rossi et il figliuolo di messer Cecco assaltarono lo stato di Milano con Svizzeri e non fero male per li luoghi stretti.

L'imbasciatore spagnuolo capo della legazione che era a Firenze n'andò a Roma e parlò cose in favore della pace.

Dettesi la cura ad Ascanio. La quale disposizione di pace fu accresciuta intendendosi il duca del Loreno con 4 galee giunto a Marsilia.

Nelle condizioni fu, ch' e' Sanesi fuorusciti vi si rimettesse; che il signore Ruberto s'uscissi della Chiesa subito. Partissi quasi rotto e per la Romagna con manco della metà de' suoi tutto fracassato giunse nel terreno dei Viniziani.

I baroni sotto colore di convito furono presi dal re di Napoli et confiscati i loro beni.

Trovarono i Sanesi lettere che dicevano ch' e' primi della terra volevano darla ai Fiorentini, et feciono mille pazzie, e poi si posarono: poco di poi fatte le nozze di Lorenzo Tornabuoni, i Sanesi cacciarono i loro cittadini et rimessono gli usciti.

Il re Ferrando tolse il principato di Taranto a Federigo et detteli quello d'Altamura, e quel di Taranto dette al duca di Calavria.

Voi scrivevi in Lunigiana per salvare Serezana. Al papa dispiaceva, et dubitavasi che Ruberto da San Severino non andasse in favore de' Genovesi.

Buccolino da Osimo nel consiglio ammazzò molti uomini et si fece capo della città contro al pontefice. Il papa vi mandò il campo.

San Piero a Vincula. Giovan Vitelli trattò la pace: fu Buccolino contento. Dette statichi certi fuorusciti: per ordine delli statichi feciono tumulto in Osimo, Buccolino lo repressé, et mandò oratore al Turco: tornò con lo accordo: fu scoperto.

Jacopo e 'l Coppola et Antoniello d'Aversa furono morti dal re Ferrando.

Fidaronsi i baroni del re, eccetto il principe di Salerno.

Il duca di Calavria volse passare in Toscana per rimettere in Siena i fuorusciti et fare spalle al papa di pigliare il cardinale Orsino, ma scoperto l'agguato il cardinale fuggì a Bracciano, et gli Orsini si ribellarono al papa et accostaronsi a Fiorentini.

Parendo al papa ch' e' Fiorentini fossero amici di fatti e gli altri di parole, cominciò ad intrattenersi con loro et lasciò Genova e Vinegia.

Nel principio del 1487 dette Lorenzo al signor Francesco. Cibo la sua figliuola et al figliuolo Piero la figliuola del cavaliere Orsino.

Trattando il papa la pace tra' Fiorentini et Genovesi, i Genovesi assaltorno una notte Serezzanello et non lo presono; et rimastivi con il campo, mandorno i Fiorentini oratori al re, al papa e al duca di Milano, et non trovando riscontro, mandorno a Vinegia Paolo Antonio Soderini. Mandorno Piero Corsini. Ordinorno l'esercito, et col conte di Pitigliano et Piero Guicciardini commissario, assaltarono li nimici, che già avevano ordinato una cava a Serezzanello, et li ruppono et presono messer Giovan Luigi del Fiesco.

Andossi di poi al campo a Serezzana, la quale era mal difesa per la miseria de' suoi signori.

Il signor Lodovico pretendendo allo stato di Milano occupò tutte le rocche dal castello di Milano in fuori.

Essendo il campo a Serezzana, Lorenzo v'andò, et quelli si dettono a lui liberamente.

I Tedeschi assaltarono i Viniziani et li ruppono 2 volte; poi feciono pace insieme.

Tumultuossi a Genova dopo la perdita di Serezzana et una parte chiamano Francia, e l'altra duca; e quella del duca vinse: et avendo ridotto genti a Pontremoli sotto spezie di soccorrerli, prese la rocca et la possessione di Genova, tanto che, se indugiava punto più ad avere Serezzana, la faceva uno *explicit*.

Dove io dico prima che furno presi i baroni del Regno fu preso Antoniello et il Coppola. Ma in questo tempo dopo la partita del principe di Salerno furono presi i baroni.

I Sanesi usciti vennono in Siena con lo aiuto de' Fiorentini.

Il signore Ruberto rotto dai Tedeschi, fu morto.

Doleva alli Italiani la fede tolta et perduta del re coi baroni.

Il papa tolse castello Sant' Agnolo al fratello di San Piero in Vincula.

Rivocò San Piero in Vincula da Osimo, et poi lo cacciò di Roma.

Boccolino ai prieghi di Lorenzo si accordò con il papa, et venne in Firenze.

Pagolo Vitelli ammazzò Lorenzo [Giustini] da Castello che andava a Roma a comporsi con il Papa, et fu a Monte Ruosoli.

Vennonò in Firenze oratori da Vinegia a confortare che gli era bene fare pace insieme per spegnere i tiranni.

Vennono oratori dal Soldano con un liono, una giraffa, padiglioni et altre cose a Lorenzo.

Furno di nuovo assaltati i Viniziani da' Tedeschi. Mandorno e' Fiorentini loro gente, poi le rivocono per l'accordo fatto fra Lodovico et i Genovesi.

Fra Bernardino che cacciava i Giudei, fu cacciato da Firenze.

Francesco Orso da Furlì avendo consigliato il conte Girolamo che non ponesse il balzello ai contadini, et rispondendoli il conte malamente; si compose co' parenti sua d'ammazzarlo et lo andò a trovare un dì del mercato, et parlatogli di segreto, l'ammazzò insieme col Parinarario, et così ammazzorno il capitano della guardia et gittorno il corpo del conte fuori delle finestre, et gridorno Chiesa et Libertà: presono la moglie et figliuoli ma non potendo avere la rocca, perchè il castellano la volea dare alla moglie del conte, mandorno madonna in rocca, autà fede da lei d'averlo. La quale savia, se ne fè beffe, e disse a chi la minacciava di fare capitare male e' figliuoli, che ne aveva piena la fica. Così i congiurati destituti delli aiuti del papa et lei soccorsa da Milano, si fuggirono: et lei riprese la tenuta, ammazzò donne et fece il diavolo.

Voi andaste al campo a Piancaldeli, e lo avesti.

Era venuto il signore Lodovico con gente a Parma, et messer Giovanni Bentivogli faceva gente a Bologna; non si sapeva la cagione; ma scopersesi, perchè il signore Galeotto di Faenza fu morto dalla moglie [*figliuola*] di messer Giovanni Bentivogli, perchè gli aveva auto un'altra donna che aveva [*conosciuto quando*] lui era studio a Ferrara; e fece le viste di avere male: et Galeotto andandola a vedere fu

morto da lei e suoi satelliti. Levossi il popolo e presonla; corsevi messer Giovanni che era a Castello Bolognese; corsevi Bergamino capo delle genti del duca di Milano che era in Furlì; non furono costoro ricevuti drento con le genti: fu ben ricevuto Antonio Boscoli et consultandosi quello fosse da fare et venendo in disputa, corse messer Giovanni e Bergamino alla porta per mettere drento le loro genti: ma Bergamino fu morto, et messer Giovanni preso; nè sarebbe campato senza l'aiuto d'Antonio Boscoli.

Sentissi le cose a Firenze: mandossi gente e Commessarii, mandossi la donna a Bologna, et messer Giovanni dopo molte consulte, che era sostenuto a Modigliana, fu lasciato a preghiera di tutta Italia.

Fu a quelli tempi tumulto in Genova, et restò superiore la parte del duca.

Mori la moglie di Lorenzo de'Medici.

Mori la moglie di Lorenzo Tornabuoni.

Mori la moglie del duca di Calavria.

Facevansi certe scorrerie leggeri in Lunigiana, et altrove era pace.

Avendo il duca di Milano ripresa Genova con patto di favorirla a ricevere le cose sue, si stava quì in sospetto, e così per avere i Lucchesi rispetto a Pietrasanta mandate imbascerie per tutto il mondo.

I Malvezzi congiurarono contro a messer Giovanni Bentivogli, et andando per ammazzarlo in casa, et non potendo entrarvi, giudicando per questo essere scoperti, si ritornò et da loro medesimi si scopersero e capitorno male: e infino in un munistero s'ammazzorno le donne di diverse parti.

Madonna d'Imola ammazzò Francesco.

Il Duca di Calavria mandò la figliuola al duca di Milano a marito.

Fecesi certa novità a Perugia. Donde ne nacque, che si diliberò per ogni parte non ricevere fuorusciti.

Il conte di Pitigliano prese certe terre de'Sanesi e per essere pagato fu rimessa in Lorenzo e poi nel re; et ribele. In questa disputa i fuorusciti sanesi presono Castel-

nuovo: ma disfavoriti da voi, e non aiutati da altri, lo rimperderono.

Giovanni di Lorenzo de' Medici di 13 anni fu fatto cardinale, fuori d'ogni volontà del Collegio; vollono che penasse 3 anni a portare il cappello et a venire in Concistoro.

Era venuto Federigo imperatore in Lombardia d'onde il signor Lodovico persuase al duca, che togliesse la rocca al castellano perchè avesse tenuto trattato con lo imperatore: e così fece: della quale se ne insignorì Lodovico.

Le cose non erano chiare fra il re e il papa.

Feciono e' Franzesi et gli Inghilesi pace.

Cercò Madonna d'Imola raccomandarsi a voi e non fu ricevuta.

Morì Giovanni Lanfredini oratore a Roma, dove fu mandato Pier Filippo Pandolfini, et al re di Napoli Paul' Antonio Soderini et a Milano Francesco Valori.

Il re di Napoli e il papa stavano grossi; voi e' Genovesi et il duca di Milano non vi potevi patire: tutti temevate e' Viniziani, Francia aspirava alle cose di Genova et di Napoli, et non volea che lo imperatore passasse et lo imperatore voleva venire a coronare il figliuolo.

Vennono oratori Franzesi che a' Fiorentini rimproverorno i benefizi et sbigottironli dell'amicizia di Napoli e al papa persuaderno che non doveva coronare imperatore Federigo, ma il re loro.

Granata in questi tèmpi fu presa dal re di Spagna per accordo, che dette la figliuola al figliuolo del re di Granata, et al re uno stato in Spagna.

Venne in Perugia discordia fra Oddi et Baglioni. Pier Filippo Pandolfini fu mandato a Roma: passò di quivi e compose le loro cose.

I Pistolesi tumultuarono; sedaronsi con bargelli et altre genti.

In Siena si scoperse un trattato che molti tenevano coi fuorusciti: et furono morti.

1490.

Lorenzo de' Medici andò al Bagno a San Filippo, e fulli fatte le spese da' Sanesi.

[Guzzone] di Beccolino venendo di Turchia fu preso a Vinegia e mandato al papa.

Villa et Malgrado in Lunigiana si dette a noi; di poi si lasciorno libere per contentare il signor Lodovico.

Il papa ammalò et guarì, et ingannò molte brigate.

Cacciò il signor Lodovico gente in Milano.

Il re Mattia di Ungheria morì, et successe il re di Polonia.

Tolse il signor Lodovico per donna la figliuola del duca di Ferrara.

Venneno oratori di Francia a Milano a concedergli Genova et farlo barone, pure che li concedesse il passo per ire nel Regno.

Fecesi in Firenze la moneta bianca.

1491.

Tumultuossi a Perugia perchè li Oddi vollono rientrare; furono ributtati e capitorno male.

Ascoli tumultuò, et il papa vi mandò gente et dubitavasi che questo tumulto non l'avesse acceso il re, o il signor Lodovico: composesi la cosa.

Vennono 4 oratori Franzesi che andavano al papa per assettare il matrimonio di Brettagna et ripudiare quello di madonna Margherita figliuola dello imperadore.

Il cardinale de' Medici andò con il cappello a Roma.

1492.

Ammalò Lorenzo.

I predicatori minacciavano.

Cascò addì 5 d'aprile la saetta in su la terrazza della cupola.

Lorenzo era medicato da maestro Piero Lioni spoletano e da maestro Giorgio Ciprio; erano discordi. Mandossi a

Milano per maestro Lazzerio di Dattilo; fecelo morto: il che indegnò li animi contro a maestro Piero Lioni.

Morì Lorenzo addì 8 d'aprile: fu per esser morto maestro Piero Lioni: andonne a San Cervagio con Cosimo Martelli; la mattina fu trovato in un pozzo.

I predicatori di nuovo gridavano.

Trovossi a Taranto un libro di San Cataldo segnato C. I. D. et diceva che si portasse ad il re, dove era descritta la sua rovina.

Ad Arezzo si sentì la notte romori di squadre di gente armate.

Il Turco mandò al papa il ferro della lancia di Longino, e quarantamila ducati per il fratello.

1492.

Morì papa Innocenzio addì 25 luglio nel 92.

Creossi, papa Alessandro sesto, Roderigo Valenziano *ex domo Borgia Calisti nepos*; fu fatto per simonia: dette a tutti i cardinali doni e massime ad Ascanio, *cuius opera fuit pontifex*.

1492.

Mandarono i Fiorentini sei oratori al pontefice, tra' quali fu Piero de' Medici.

Non furno molto accetti, ancora che Tommaso Minerbeti fosse fatto cavaliere, perchè si vedeva il papa volto a nuovi favori: fece vescovo messer Cosimo de' Pazzi, et pareva che il papa confidasse in loro.

Mandossi messer Francesco Gaddi a Vinezia; andovvi il duca di Ferrara per richiedere il Pulesine, e per cancellare un romore che i Viniziani gli faceano guerra.

I Colonnese e gli Orsini [chiesero che] certe castella, che erano sute [date] dal signor Cecchetto ¹ si rendessino alli padroni.

Venne Federigo figliuolo del re a Roma: in su questo fece sospetto al papa perchè usava e onorava più San Piero a Vincula di lui, tale che il papa se ne andò in castello.

¹ Franceschetto Cibo.

Ma partito Federigo, San Piero a Vincula se ne andò ad Ostia e quivi si afforzò. Mandovvi Alessandro, Lisbona per placarlo e non li riuscì.

Intesesi i Viniziani, il duca di Milano, duca di Ferrara, et papa avere fatto pace e tregua, et non bastando loro questo, mandorno in nome del papa oratori al re di Francia che si dolessino del popolo fiorentino et del re, come infestatori della Chiesa et nimici della pace d'Italia; et confortarono Francia a venire a recuperare il regno suo di Napoli, a vendicare la Chiesa come cristianissimo: onde i Fiorentini mandarono per scusarsi messer Gentile Vescovo di Arezzo e Piero Soderini: e questo fu nel 1493.

Fu consigliato il duca di Milano giovine, che uscisse di tutore et che tentasse avere la rocca di Ticino et del contado. Andovvi; domandolla: fulli risposto, non potere darla, se non al signor Lodovico: in modo che il duca se ne adirò et il signore per dissimularla, fece morire il castellano.

Vennero Franzesi oratori a Firenze: chiesono il passo: furono trattati male: andarono di poi a Roma.

Il re di Spagna in questo tempo per mezzo di Colombo corsale trovò l'Isole Canarie.

Cercavasi di riunire il papa con il re di Napoli per evitare la venuta de' Franzesi.

1493.

Di settembre mancando danari al papa, fece 12 cardinali, tra' quali fece il Valentino suo figliuolo, el figliuolo del duca di Ferrara e il figliuolo del re di Boemia.

Fu in questi tempi un gran diluvio d'acqua in Lombardia.

Furono uditi li oratori Fiorentini in Francia dopo qualche dilazione.

Li oratori del re di Napoli furono mandati in Francia e non furono lasciati passare dal duca, ma da' Viniziani sì.

Addì 25 di febbraio morì il re Ferrando di Napoli et successo a lui il re Alfonso che era suo figliuolo.

Mandornosi oratori in su questo, Piero Filippo Pandolfini et messer Agnolo Niccolini.

In Firenze una parte desiderava che e' Franzesi venissono, et un'altra parte che reggeva non li desiderava; et per chiarire si mandò di nuovo oratori Piero Capponi et messer Guid'Antonio Vespucci in Francia.

Il cardinale di San Piero a Vincula cominciò a dubitare che non si facesse pace fra il nuovo re di Napoli e il papa, perchè vedeva che il papa gli era per mandare gli ambasciatori a confermarlo nel Regno, e che il re gli mandava quelli tributi che dovea darli di molti anni: e così pareva lo impiastro fatto. Donde San Piero a Vincula stravestito si fuggì in Francia e lasciò la rocca a sua gente et fermossi ad Avignone.

Ascanio veggendo il papa mutato, se n'andò a Milano.

Il re di Francia comandò che nessun barone li dene-gasse le cose d'Italia, nè il suo passare.

Rimasono dal re di Francia Milano, Napoli, Ferrara e Vinegia, e tutto il resto d'Italia controi.

In Firenze erano di molti giovani male contenti di Piero de' Medici et de' primi; tra' quali era Cosimo Rucellai e Lorenzo e Giovanni de' Medici, et parendo loro essere scoperti; Lorenzo e Giovanni cercorno di farsi familiari a Francia. Cosimo partì da Firenze e se ne andò in Francia, *ut dicitur, ad sollicitandum Regem.*

¹ Venneno in queste combustioni oratori di Francia per chiarirsi se dovevano venire come amici o no. Lorenzo et Giovanni cercarono di alloggiarli in Cafaggiolo regalmente. Venne a notizia questa cosa: dette ombra, e dispiacque a chi governava, di modo che furno presi in Palazzo et dopo molte esamine fatte di loro, Bernardo del Nero consigliò, che si dovesse perdonare loro: et furno licenziati, con questo che n'andassino a starsi in villa.

Al vescovo di Volterra e a' Cosimo de' Pazzi fu assegnato il tempo che dovessono comparire.

Vennonno gli oratori in Firenze et vollono esporre la imbasciata al popolo et intromessi in presenza di buon numero di cittadini, dissonno così.....

¹ *In margine:* Avvertasi che li tempi sono assai confusi e variati.

Risposesi loro essere amici del re di Francia, ma non potere rompere la fede a Napoli, et dubitarsi che accostandosi a Francia, le genti di Napoli non facessino guerra a voi.

Cacciò il re di Francia i mercanti Fiorentini da Lione: questo fu giugno e luglio.

1493.

Ostia in questo tempo fu tolta a San Piero in Vincula et messa in mano del papa.

Cercossi per via di messere Obbietto rivoltare la stato di Genova, perchè il duca di Milano mancasse di questi favori, et che i Franzesi venissono ad agio.

Venne l'armata del re di Napoli a Livorno per darli favore.

Scopersesi la cosa a Genova, e fu rotto ogni disegno.

Cominciossi a dubitare del papa: et essendo ritornati li oratori di Francia, et affermando la passata dei Franzesi, si mandò Pagolo Antonio Soderini et Giovanni Batista Ridolfi oratori a Vinegia et messer Agnolo Niccolini a Milano per intendere i disegni del duca e del Veneto. Mandorno messer Puccio al papa per tenerlo fermo.

Il re di Napoli per tenere fermi i Fiorentini, per assicurare il papa, per guadagnarsi favori in Romagna, mandò [a] Cesena il suo esercito sotto Ferrandino duca di Calavria.

Voi mandasti le vostre genti ad accostarsi in Romagna con quelle del re.

Il duca di Milano con cavalli Franzesi mandò le sue genti verso Imola, perchè Bologna era dal suo, et per fare tornare Imola a sua devozione, che aveva vacillato.

Voi attendevi a fare danari ec. tutto agosto.

Intendevasi il settembre il re di Francia essere passato in Asti et essendo stretti a dichiararvi, vi dichiaraste in favore di Napoli, et mandaste le vostre genti a Cesena et dipoi si ritirarno verso Faenza per opporsi a quelle di Milano che erano ad Imola. Nacque scandalo in Faenza per la disonestà di soldati: fu represso dal commessario Fiorentino.

Morì messer Puccio oratore a Roma.

Essendo finito il soldo di messere Giovanni Bentivoglio con il duca di Milano, si disse che si era acconcio con la Chiesa, sendoli dal papa promesso un cappello per il figliuolo; onde le genti inimiche ch'erono ad Imola si ritirarono nel Ferrarese.

Messer Peretto Corso a Rapalle in questo essendo sceso in terra fu rotto.

Piero Tornabuoni corse a Firenze in su questo, et con nuovi soldati se ne tornò a Serezana.

Ostia in questi dì si ribello dal pontefice.

In Romagna si fece qualche zuffa con danno de' nostri.

In Firenze il popolo chiamava i Franzesi, et quelli che governavano non li volevano.

Venne a' 5 di ottobre nuovo oratore Franzese a mostrare che il re era venuto in Italia e che qui non era più scusa veruna: fulli risposto *ut supra*.

Fuggirsi donde erano e ne andorno ad il re di Francia, in sull'uscita d'ottobre, Lorenzo e Giovanni.

Fu mandato subito di nuovo messere Gentile ad il re acciocchè dissuadesse quello che altri gli avesse persuaduto.

Le gente del re presono terre in Romagna.

A Roma fra papa e Colonnese si tumultuava.

Addì 21 d'ottobre morì il duca di Milano et il signor Lodovico diventò duca.

Opprimeva la città il signor Lodovico [per] essere diventato duca di Milano. Madonna d'Imola essere forzata ad accostarsi a' Franzesi. In Lunigiana s'intendeva quelli marchesi con li favore del re avere occupato nostre terre. Intendevasi Cammillo Vitelli soldato del re andare co' fuorusciti ad assaltare i Sanesi.

Non si trovava in Firenze chi prestasse un soldo.

Partissi il cardinale de' Medici ¹ per ire a Roma e poi tornò indrieto.

Don Federigo che era con l'armata a Pisa, si ritrasse verso Napoli.

¹ In margine: Il cardinale Giovanni, poi Leone X.

Il conte..... con 200 fanti fu svaligiato che andava a soccorrere Serezzana da Pisa.

Qui era ognuno mal contento e massime contro a Piero et a Antonio di Bernarde.

Piero de' Medici per rimediare a queste difficoltà si parti di Firenze et andò a trovare il re verso Pietra Santa che si diceva essere a Pontriemoli.

Dopo la sua partita si creò otto oratori che promettessono il passo et li aiuti: et dolendosi l'oratore di Napoli, li fu detto che erano suti abbandonati dal duca di Calavria, che s'era partito di Romagna e ito verso casa sua: et rimproverandoli che il suo re aveva avuto 40 mila ducati l'anno, disse che non era vero, che se gli avevano divisi i cittadini.

Giunsono gli otto oratori ad il re et Piero promise rocche: che fece ogni male. Ma intendendosi a Firenze, si cominciò a gridare e fecionsi 5 oratori nuovi, Fra Girolamo et gli altri, che avessino autorità di dare le rocche quando e' giudicassino essere il bene del pubblico.

Vedutosi Piero venire questa imbasceria addosso e intendendo da ser Piero suo et da Lorenzo Tornabuoni, come le cose sua andavano male, prese licenza dal re e tornò a Firenze a di 8 di novembre in sabato e fece venire Paulo Orsino a Careggi con le genti; il che dette ammirazione al popolo: e Piero la domenica mattina andò in Palazzo per iustificare la venuta di quelle genti: e non sendo accettata, si comandò loro che sgombrassino il paese, et si ordinò che Piero non potessi entrare in Palagio, se non solo. Onde venendo lui circa a mezzo di per entrare in Palazzo, non fu ammesso, ma ributtato, se li cominciò a gridare dietro. D'onde lui se ne ritornò a casa con le spade impugnate. Levossi il romore: concorsono più cittadini armati in piazza. Andrea Cambini e Scarbottò Tornabuoni furono feriti. Piero ritornato a casa, fu sconsigliato a ritornare in piazza. Mandovvi il cardinale, fu ributtato da San Bartolommeo da Luca degli Albizzi, et dipoi sconsigliato all'andare innanzi, ritornò addietro, et trovato il fratello in fuga, come frate di San Francesco se ne andò via.

Mandossi Braccio Martelli a Pisa a significare al re il successo della cosa per ogni rispetto.

Fecionsi la notte le guardie. Fu preso Antonio di Bernardo, Ser Giovanni dalle Riformagioni, ser Simone da Staggia, ser Lorenzo di Dogana, e ser Ceccone cancellieri e gente ribalda.

Saccheggiarono le case dei soprascritti, et quelle de' Medici.

Nota che in tante moltitudine non fu morto se non un birro.

Fu pubblicato inimico della città Piero et il cardinale.

Trattavasi di punire la parte de' Medici. Fra Girolamo confortava et gridava, che si perdonasse, et deliberarono lasciare passare il re, il quale intese le cose successe a Firenze, se ne venne a Signa, et mandò l'anteguardo suo armato in Firenze, et lui con il resto delle genti rimase quivi.

Mandossi Francesco Nerli a Bologna a confortare messere Giovanni a non dare ricetto a Piero; il quale Piero si partì, e disse che li andò a Cesena, et dipoi a Milano.

Parve a' cittadini di fare gli otto della Pratica, gli otto di Guardia et ridurre in Firenze tutti quelli che per contu dei Medici ne erano suti mandati, Pazzi, Neroni, Acciaiuoli, Lorenzo e Giovanni de' Medici.

Fu svaligiato Paulo Orsino.

Fu ordinato che le robe tolte al cardinale de' Medici fusino restituite.

I Pisani avendo avuto promessa dal re di lasciarli liberi, e essendo sollevati li animi loro per li conforti del. levorno in capo e gridorno libertà per la terra e presono la cittadella vecchia; et la nuova era in mano de' Franzesi.

Al re fu referito questo et lui disse che aspetterebbe a Firenze ogni cosa et che non si dubitasse; et tutte le castella in quel di Pisa avevano fatto quel medesimo.

A Siena si stava in sospetto de' fuorusciti, e di già l'armata dei Franzesi era a Talamone.

Entrò Carlo in Firenze addì 16 di novembre 1494 con questo ordine.

La signoria andò a San Friano, che era la porta parata et ornata da ricevere un re. Entrorno prima i Svizzeri et Gua-

sconi¹ scoppettieri, balestrieri, alabardieri..... furono circa 6 o 8 mila, a 5 et a 7 per la via.

Vennero li uomini del re et arceri in 6 schiere; vennono i Fiorentini, poi venne una schiera di Franzesi gentiluomini coperti d'oro, poi il re, poi una altra schiera simile.

Vennono i Franzesi a noia: fu persuaso al re che rimettesse Piero, et lui ne richiese la città.

Fecesi pratica sopra questo e parlò il cardinale de' Soderini.

Mandossi Giovanni de' Medici in Mugello per ostare.

Mandò il re a Piero de' Medici a Bologna, et lui non se ne fidò.

Vennono oratori da Genova e da Pisa a chiedere.

Non venendo Piero et stando sollevata la città, porse il re gli orecchi all'accordo e dopo molte dispute si concluse:

Che si riavesse ogni cosa;

Che se li desse 120 mila ducati in uno anno;

Che la città godesse la sua libertà;

Che l'Alfonsina avesse certe esenzioni;

Che Piero stesse 100 miglia discosto a Firenze.

Partissi il re. Fecesi il Parlamento: creossi 20 accoppiatori, e'X della guerra e gli Otto di guardia.

Fecesi intendere ad il re come i Pisani facevano il peggio che potevano. Il re mandò loro ambasciatore: et loro dissono che manderebbono oratore a lui.

Vennono lettere del re di Napoli, papa, Viniziani, duca di Milano a rallegrarsi della libertà et in su questo si mandò Bernardo Rucellai oratore a Milano per confermarlo in quella buona opinione.

Filippo Valori che era oratore a Napoli morì.

I Franzesi che erano iti per la via di Romagna, ebbono nella Marca certi sinistri.

Piero se ne andò a Vinegia et il cardinale impetrata venia per li vostri terreni se ne andò a Roma.

Trovossi danari di Piero in Firenze, che servirono per le male spese in casa Giovanni Batista Bracci.

¹ In margine: Furno 8 schiere di pedoni.

Il re passato Siena tirò al suo cammino senza intoppo; nè le gente del re di Napoli, nè del papa possettono aspettarlo fuori di Roma, perchè tutta Roma et li cardinali erano divisi e chi gridava Francia e chi Ragona; perchè gli Orsini erano per Francia, e i Colonnese per altro. Nel porto d'Ostia erano l'armata Franzese e Genovese.

Furono prese a Cetona some di mercanzie di Fiorentini per segno d'amicizia.

I Pisani cacciorno via i Fiorentini di Pisa.

Voi stavi ambigui di far la guerra, o nò.

Fra Girolamo faceva fare digiuni, processioni, limosine, et gridava che si perdonasse: pure fu impiccato addì 12 di dicembre Antonio di Bernardo di Miniato.

I Viniziani facevano preparamento e temevonsi.

Venne Firenze in combustione. Il Frate voleva che si facesse squittino et disfacessinsi i Venti, et che un Consiglio grande si distribuisse: la parte de' Potenti non voleva.

Item volevano i popolari porre alli beni et i grandi volevano fare l'arbitrio.

Come il re ebbe passato Viterbo et non veggendo essere ricevute da Roma come amico, mandò 4 mila Svizzeri avanti per essere di poi con le sue genti appresso, et giunti al Ponte Milvio, trovorno quello guardato dalla maggior parte dell'esercito Ragonese perchè una buona parte era in Roma, per tenere ferma la città alla devozione di Ragona.

Appiccornosi i Svizzeri et li Italiani et furno rotti i Svizzeri. Donde il re si dolse del papa et ridussesi a Bracciano per aspettare il resto del suo esercito. Andossene dipoi il re a Viterbo et cominciossi a trattare la pace fra lui et il papa, tanto che si diliberò, che il re entrasse come amico in Roma.

Il duca di Calabria presso a Tibur con le sue genti era propinquo a Roma et aspettava il fine.

Il re di Francia fu alloggiato a San Marco in Roma, dove entrò con pompa grande. Facevonsi assai rapine. Il papa era in castello et non s'intendeva ancora con il re. Chiedeva il re il castello, il fratello del Turco, e la remis-

sione di 60 anni del tributo del regno di Napoli, et la sua investitura.

Consigliavasi il re con Ascanio et con San Piero a Vincula et il papa per questo non si fidava di lui.

Erano dimolte discettazioni dentro del modo del governo, et fra Girolamo se ne travagliava.

Veggendo i Pisani ostinati, et dubitando non avessino qualche caldo sotto nè si traendo dal re alcuna conclusione, per congratularsi con il duca di Milano nuovo si mandorno imbasciatori messer Luca Corsini et Giovanni Cavalcanti.

A Roma si combatteva il castello Sant'Angiolo mentre che a Firenze si ordinò mandare Piero Capponi a recuperare le terre perdute in quello di Pisa, et si astenevano da Pisa, rispetto alle robe de' Fiorentini che si trovavano dentro.

Aveva mandato il re di Francia verso Sora sue genti, dove si trovava il duca di Calavria le quali furno ributtate dal duca, donde il re si risolse alla pace col papa, et fecesi in questo modo, che il re prestasse ubbidienza al papa; che castello Sant' Agnolo rimanesse al papa: che il papa desse al re 200 mila ducati; che li desse il fratello del Turco; che li desse Terracina et altri aditi nel Regno. In su questo Ascanio et San Piero in Vincula si fuggirono dal papa et dal re per paura di questa pace.

In Firenze si travagliava in quello di Pisa, et in Firenze per accordare il governo. Fra Girolamo confortava di perdonare et a dare l'appello alle sei fave, donde Filippo Corbizzi Gonfaloniere di Giustizia fece pratica di più cittadini, et chiamò fra Girolamo et altri religiosi, et consigliò sopra il partito delle sei fave et fra Girolamo parlò così in favore dello appello. Rizzossi dopo il Frate un cittadino e la contraddisse con l'opinione di tutta la pratica, donde dimandato il frate, chi erano quelli cittadini che gli avevano messo innanzi questa cosa, e dicendo lui, nessuno; li fu comandato che da ora innanzi tacesse, e fu licenziato.

Era caro e voi campeggiavi. A' Volterrani fu fatto non so che piacere. A' Cortonesi il simile. I Pistolesi offerirno alla Città mirabilia.

Venne San Malò in Firenze a domandare danari.

Sentivasi lo imperatore et il re di Spagna ordinarsi contro a Francia per li portamenti aveva fatti con voi et con il papa.

I Franzesi si azzufforno con li Aragonesi a San Germano et perderno i Franzesi, come si disse.

Il re Alfonso investì nel regno Ferrandino, et lui con certi legni si ritirò nelle ultime parti del regno.

Venne intanto nuova il regno di Napoli essere preso da' Franzesi; che fu cosa miracolosa, e preselo a' 9 di d'aprile.

Fu preso Virginio Orsino et il conte di Pitigliano dai Franzesi.

San Malò se ne tornò al re con semila ducati et riempiè di buone speranze.

Il fratello del Turco morì.¹

Tanai de' Nerli, marzo et aprile, gonfaloniere.

Dettesi l'appello alle sei fave: fecionsi i Paciali.

Fecionsi 4 oratori al re a Napoli che congratulassino et raccomandassino le cose di Pisa.

Sentivasi Spagna, duca di Milano, Viniziani, et papa fare testa grossa insieme.

Ribellossi Montepulciano. Fra le cagioni, fu uno bando mandato dal podestà che qualunque desse la descrizione de' poderi.

I Baglioni furono assaltati dagli Oddi et scapitornone gli Oddi con l'aiuto de' Sanesi.

Il frate Girolamo prometteva bene..... diceva che v'ingannava. Divisesi dunque la città.

Piero Vettori fu mandato a ricuperare Librafatta dalla ossidione de' nimici.

Travagliavasi in Firenze per la mala contentezza del Consiglio grande e del Frate.

I Cortonesi chiesono ed ebbono.

Bardo Corsi entrò gonfaloniere al principio di maggio.

Era il mondo in confusione per l'ordine contro al re, e per l'ordine del re. Fu investito dallo imperatore del ducato di Milano il duca Lodovico.

¹ In margine: Fu detto di veleno.

Gridavasi contro i grandi et contro a' Venti.

Gli Antellesi Lamberto e messer Alessandro cenando dissono essere cosa ottima a fare la pace a Firenze, rimettere Piero. Furono presi.

Fu posto il balzello.

I Pisani con numero di Franzesi assaltorono Librafatta et ritirassonsi.

Posono sei mila ducati a' preti.

Non prese Francia Taranto nè Brundusio nè certe terre marine, tale che si dubitava che il re non perdesse quello Stato, come si partiva.

Cercavasi in Firenze delle armi.

Fra Girolamo prometteva et minacciava.

Librafatta si perdè in su queste buone promesse del Frate.

Per la lega fatta, diliberò Francia partire da Napoli.

Qui intesa la cosa, si ordinò la città d'arme et gente.

Il papa coi cardinali se ne andò a Orvieto per paura di Francia, addì 6 di maggio.

Addì 1° di giugno entrò il re di Francia in Roma, donde si partì in capo di tre dì e ne venne verso Toscana, Dicevasi che gli aveva seco Piero de' Medici e che il cardinale era in Siena.

Fecesi fermare il duca d'Urbino ad Arezzo per soccorrere Valiano, et tenere in fede gli altri.

Fece fare fra Girolamo mille orazioni et venire la tavola di Nostra Donna in Firenze.

Rinunziarono i Venti, et rimase l'autorità al popolo di fare la Signoria.

Fra le altre provvisioni per conto del re che furono assai, si mise il duca d'Urbino a Rusciano con le sue genti.

Tornorno imbasciatori da il re.

I Pisani scorsono insino sotto Castel Fiorentino, et ripresono tutte le terre prese nella Collina dai Fiorentini.

Addì 13 di giugno entrò il re Carlo in Roma.

Fugli mandato imbasciatori Lorenzo de' Medici detto Polano et fra Girolamo.

Vennono le genti del re innanzi et occuparono fino a Samminiato. Chiedeva il re i danari che doveva avere: dissongli che ci rendesse le cose nostre; rispose che ce le renderebbo in Asti, e noi replicamo, che allora se li pagherebbono i danari.

Mandossi messer Guid' Antonio Vespucci al re a Pogibonsi.

Tornò fra Girolamo dal re: disse averli letto il padre del porro.

Andò il re a Pisa per la via di Samminiato.

Avea il duca d'Orliens occupato Noara.

Fu preso a Montepulciano Giovanni Savello.

Lorenzo Lenzi fu fatto gonfaloniere, il primo per il Consiglio grande, luglio et agosto.

Il re per voltare lo stato di Genova mandò San Piero a Vincula et il cardinale genovese a quella volta.

Il papa tornò a Roma.

Azzuffornosi i Francesi con li Italiani in sul Taro et perderno a' 3 dì.

Richiamò il re di Francia messer Guid' Antonio Vespucci et Neri Capponi che gli erano suti mandati oratori.

Fu cacciato da Livorno il capitano vostro et dispiacque.

Ordinossi la sala grande.

Ferrandino addì 7 di luglio entrò in Napoli, ritornandovi con certi legni spagnuoli.

Fecesi festa a Vinegia della rotta data a' Franzesi.

Il re se ne andò in Asti et si credeva che volessi fare il diavolo.

A Siena si tumultuò et in Lunigiana.

Passato il re in Asti, ingrossò il campo della Lega et il campo del re. Il re vi ricercava, et la Lega vi voleva.

Voi diliberasti attendere alle cose vostre.

Ponte di Sacco preso e' Franzesi morti.

Siena tumultuò, e' Franzesi furno cacciati.

Presesi Legoli et Palaia.

Ordinossi legge, per conforto del Frate, che non si potesse far Parlamento.

Era suto chiamato fra Girolamo dal papa, et lui aveva fatto orecchio di mercante.

Novara era assediata dalla Lega et il re era a Torino.

A Valiano fu preso Borgo Rinaldi e Cecco Orlandi.

Dettesi spazio 10 di a' Pisani.

Comandossi a' soldati Fiorentini che ritornassino.

Il papa scrisse al re che lo minaccerebbe et scomunicerebbe, se non lasciava stare la Italia.

Composesi con il re di riavere le rocche: il cavallaro che veniva con le lettere, li furono tolte, ma non i contrassegni che erano in una sferza: onde si soprassedè mandare Francesco Gualterotti a Milano.

A Novara era il campo, et quelli di dentro feciono vista volere dar loro una porta et per tradimento doppio ne amazzarono una fucinata, et furono per questo assediati.

Frate Girolamo nella entrata di Gino Ginori (settembre e ottobre) ordinò che non si ponesse mente per la cacciata et rimessa di Cosimo: (*leggi*: Piero) e si ordinò il giuramento in ringhiera et del Parlamento et del non fare contro a Francia.

Scrisse in questo tempo il duca di Milano a Firenze che si maravigliavano che contro a tutta Italia i Fiorentini avessino fatto accordo con il re, et con molte altre belle parole.

Risposesi che n'erano cagione loro, et molte altre cose più belle.

A' 7 di settembre vennono i capitoli fatti con il re, che se li desse 30 mila ducati l'anno, che se gliene prestasse 60 mila, che voi li dessi 6 statichi, che voi riavessi le cose vostre.

I Perugini s'azzuffano insieme.

Madonna d'Imola vendicò la morte del suo amoroso.

Fu citato il re di Francia dal papa che dovessi fra otto di comparire a dire la causa sua.

Rispose il re che ubbidirebbe, ma che abbia cura di non si fuggire come l'altra volta, perchè fuggendosi, sarebbe forzato, volendo ubbidire, a seguirlo.

Il papa disse villania a' mercanti Fiorentini et scrisse a Firenze rimproverando Francia, et voi li rispondesti per le rime.

Fra Girolamo in questi tempi faceva il diavolo.

Dicevasi male in Firenze della Sala grande del Consiglio che si edificava.

Andossi ne' Borghi di San Marco et non ne fu nulla.

Il castellano di Serezana et di Pietra Santa dicevano voler fare quello che faceva Pisa.

Predicò il Frate in questi tempi la predica d'essere ito al cielo. Fu chiamato dal papa: ricorreva a' potenti per aiuto.

L'Alfonsina moglie di Piero si fuggì da Firenze.

Addì 25 di settembre si dichiarò rebello Piero et Giuliano de' Medici.

Intendevasi li Orsini venire di verso Cortona con i Medici et messer Giovanni di verso Bologna et con loro Giuliano.

Monsignor di Lilla cacciato di Siena, fu mandato a Pisa per favorirvi, che era malato.

Monsignore di Lilla si morì.....

Delle Stinche di Firenze si fuggì Lamberto et messere Alessandro dell'Antella.

Delle Stinche di Siena si fuggì Cecco Orlandi et Borgo Rinaldi per mezzo di un ragazzo di Cecco Orlandi, che era amato dal guardiano della prigione.

Messer Francesco Pepi et Giovan Battista Ridoldi furono creati oratari al re di Francia.

Il re fece accordo con il duca di Milano, andò in Francia et rendè Novara.

Ferrandino assediava il castello di Napoli: nacque, che fece un patto che n'uscissono e' Franzesi fra 3 mesi. Dettono loro vele et timoni, rifeziono le navi, et andornosene.¹

Contendevasi in Firenze in su una imposizione di danari, che in fine si pose a' preti.

Le male contentezze in Firenze erano grandi: chi biasimava una cosa e chi nn'altra; il Frate chi lo amava e chi no. I forestieri vi dileggiavano dicendo, che voi eri usciti delle mani de' Medici et entrati in quelle del Frate.

¹ In *marginis*: Novembre, Antonio Manetti gonfaloniere.

1496.

Mori il re Alfonso, re di Napoli a Messina.

Prese il re Ferrandino la rocca di Napoli.

I Veneziani presono Monopoli in Puglia per forza et credendo fare il medesimo di Taranto, furono ributtati.

Il duca Lodovico fece accordo con li Viniziani.

Al re Carlo mori il figliuolo.

Dolevasi Monsignore d'Orliens della triegua fatta.

Dette Entraghe la rocca di Pisa a' Pisani.

Gennaio.

A Livorno fu presa una nave che venia di Sicilia, de' Pisani, carica di grani.

Gabbriello del Seta pisano, sendone menato preso si gittò in Arno et mori.

I Lucchesi mandorno oratori a Vinegia per darsi.

Febbraio.

Andossi a Siena et non si fè nulla.

Fabbricavasi la sala grande.

Fra Girolamo faceva in Firenze il diavolo.

Vennono Orsini et Vitelli contro a Ferrandino in favore di Francia et assai Svizzeri; onde i Viniziani furno costretti a mandare più forze a Ferrando.

Il carnasciale si fece in Firenze con le processioni.

Il re di Spagna assaltò il re di Francia verso Perpignano.

I Viniziani mandarono il marchese di Mantova nel Regno per aiutare Ferrando, et per guardare Otranto, Brindizio, et Manfredonia che era di già loro.

Il papa fece quattro cardinali spagnuoli.

Domenico Mazzinghi fu gonfaloniere.

Fecesi la domenica dell'Ulivo, crescendo la peste, una processione solenne che usciva di Santa Reparata, et terminava in San Marco: gridavano: viva Cristo.

La Compagnia de' fanciulli fatta dal Frate.

Concessesi a fra Girolamo il convento di Prato.

1496 Maggio.

Piero di Lucantonio degli Albizzi fu fatto gonfaloniere, et furono messi nelle Stinche Filippo Corbizzi et Giovanni Benizzi per avere voluto fare setta nel creare la Signoria.

Mori messer Francesco Secco.

Fu saccheggiato Ponte di Sacco.

Mori il duca di Savoia et fu fatto duca monsignor di Brescia (Bresse).

Mandossi oratori al nuovo duca Luca Corsini et Piero Soderini.

Mandossi l'oratore di Francia, che era a Firenze, a Lucca a ridomandare le vostre terre. Risposono che volevano intenderlo dal re.

Giugno.

In questi tempi i Franzesi n'ebbono una spellicatura dal marchese di Mantova.

I Pisani ebbono aiuto da Vinezia, stradiotti.

I Lucchesi mandorono a scusarsi et così i Sanesi mandorno a dolere che noi avevamo corso in sul loro.

Fra Girolamo schiamazzava et aveva fatto una combriccola di fanciulli et un fra Giuliano da Ripa suo seguace fu preso per cicala.

Mori Cammillo Vitelli nel Reame.

Luglio.

Erano le genti del papa venute in quel di Siena per assaltarci: ma sendo venute nuove come nel Reame Ferrandino si aveva auto un gran grattacapo, levò il papa le sue genti et mandolle in favore di Ferrandino.

Feciono pensiero d'assaltare l'Aquila che si teneva per li Franzesi, et vi furono rotti li Italiani, et vi ebbono una gran rotta.

Posesi un' imposta a' preti.

I Franzesi di Gaeta ebbono soccorso fra il dì, che volevano darsi secondo l'obbligo.

Il cardinale di San Vitale, che era in una rocca, se n'andò in Francia.

Venne un oratore di Massimiliano in Firenze a domandare passo et vettovaglia.

I baroni del Regno lasciorno i Franzesi, et si accostorno con Ferrante.

Settembre.

Giuliano Orlandini gonfaloniere.

Lo imperatore era intanto venuto a Milano et aveva udito lo oratore nostro.

Non volle lo imperatore entrare in Milano: intendine la cagione.

Morì Piero Capponi, 26 di settembre.

Massimiliano venne e Genova.

Morì Ferrandino.

Messer Gianniacopo assaltò Savona.

Morì un figliuolo al re di Francia.

I Viniziani per timore che lo imperatore non prendesse Pisa, si affortificarono nella rocca vecchia et in tutte le fortezze che tenevono.

In Firenze erano grandi dibattiti in su questa venuta dello imperatore se si doveva cedere o seguire il re. Vinsesi di seguire il re et aspettavasi l'armata di Marsilia che non veniva.

Novembre.

Piero Lenzi gonfaloniere.

Facevansi in Firenze processioni. Venne l'oratore Franzese a Livorno con Vitellozzo, fanti et grani.

I nimici scorsono verso Volterra.

Il papa fece il duca di Candia duca di Calavria e fatto un grosso esercito assaltò l'Anguillara contro alli Orsini.

L'armata franzese che girava intorno a Livorno prese 4 legni carichi di frumento.

In Firenze era fame et disunione.

Dicembre.

Venne una tempesta sì grande, che la fracassò tutta l'armata inimica, et molti legni et uomini sommersono, et le genti inimiche si levarono da campo; et lo imperatore trovandosi sbattuto, et non sendo ricevuto nè in Pisa nè in Lucca, se ne tornò in Lombardia.

Il duca di Milano cominciò a ragionare di pace con voi.

I Viniziani occuparono Taranto dicendo d'aver avere da Ferrandino morto.

Gennaio.

Francesco Valori gonfaloniere.

Chiesono i fanciulli possere gastigare quelli che gli Otto non gastigavano. Fu loro risposto, che non era quello officio loro.

I fanciulli andavano per le case togliendo tavolieri.

Monsignore di Begni [d'Aubigny] venne a Firenze avendo lasciato il Regno per non vi potere più vivere.

L'esercito che il papa avea contro agli Orsini assediava Bracciano. Li Orsini et Vitelli feciono testa insieme, presono Citeria et levarono la ossidione.

I Sanesi mandarono a Firenze a domandare triegua per tre anni, et non ne fu nulla.

Fecesi una legge per limitare il Consiglio.

Febbraio.

Fecesi un capannuccio in piazza di tutte le cose che i fanciulli avevano tolte.

Proibirno in questi dì che non si facessi al Calcio in sul Prato.

Proibirono i sassi.

Proibirono il parlare contro a fra Girolamo, et gastigorno il Ceo che faceva i sonetti contro di lui.

Ponevano silenzio ai predicatori che predicassino contro al Frate.

Gli Orsini acquistata la vittoria con il papa, correvano infino sulle mura: et feciono di poi pace con il papa, obbli-

gandosi darli 40 mila ducati et il papa li restituissi le terre loro, ognuno ritenessi i prigionieri avieno presi, in modo che il duca d'Urbino, essendo preso dalli Orsini, pagò loro la taglia che dovevano dare al papa.

Fra Girolamo andava a predicare con li armati.

Gli Orsini et i Vitelli assaltarono i Sanesi, feciono prede et ritrassonsi.

Fu preso un franzese a Bugeri et menato a Firenze.

La fame era grande, et morivansi gli uomini per le strade.

Marzo.

Bernardo del Nero gonfaloniere.

Noi eravamo gravati da fame, gravezze, chè la ventina si era scoperta, et dai minacci del Frate, che ci premevano più che i mali.

Ostia fu da' Franzesi venduta al papa, avendo invano aspettato aiuto.

1497.

La suocera di Piero de' Medici che stava nel Munistero di Santa Lucia, ne fu rimandata a casa.

Presesi il bastione di Stagno.

Non si vincendo nulla, si creorno i Paciali.

Maggio.

Piero degli Alberti gonfaloniere.

Fatti i nuovi signori, venne fama Piero de' Medici essere alla porta di Siena.

Ordinaronsi guardie, mandossi per le nostre genti.

Fermossi a San Gaggio, nè venne più avanti, aspettando il romore.

Molti cittadini della sua parte si rinchiusero in Palazzo.

Non si levando il romore, Piero cominciò a disputare se gli era bene che il Frate predicasse o no; a chi pareva et a chi non pareva. Et in questa disputa, predicando a' 4 di maggio in Santa Maria del Fiore, si levò tumulto per un romore fatto in chiesa; armossi la parte sua, et lo rimenorno a casa, et Giovan Batista Ridolfi prese l'arme per il Frate. Lando

Sassolini volle dare a Bartolommeo Giugni che era delli Otto, et così molti altri presono l'armi, e' quali furono richiesti et messi in Palazzo.

E' gradi furono levati di Santa Maria del Fiore. Feciorne querela agli Otto, et dissono i Frati molte belle parole.

Risposono gli Otto che aveano interdette le prediche a ciascuno per levar via gli scandoli.

Variamente si agitavano in Firenze le oppenioni del Frate et contro.

E' Viterbesi et Tudertini intromissono la parte Colonnese.

Giugno.

Addi 10 di giugno avendo cenato insieme il duca di Candia et il cardinale di Valenza, partendosi da cena, essendo venuti al ponte a Sant'Angelo, venne a lui uno turato, et parlatogli, licenziò i compagni: et andatosene con lui, non fu mai più rivisto, salvo che fu trovato nel Tevere dopo tre dì, morto con più ferite.

Luglio.

Di luglio a 8 dì, vennono da Roma escomuniche contro a fra Girolamo et suoi fautori.

Domenico Bartoli gonfaloniere.

Per mostrare i cittadini frateschi che fra Girolamo era buono, se ne soscrisse più di 400.

Fecesi la Signoria d'avanti el tempo, rispetto alla nuova.

Agosto.

Fu preso Lamberto dall'Antella all'Antella: esaminato, nominò assai e furono presi.

Settembre

Addi 20 d'agosto furono e' cinque cittadini condannati a morte.

Merì poco di poi Pier Filippo Pandolfini.

Vennono fanciulli di fra Girolamo alla Signoria a pregare che predicasse.

Poco di poi vennono messer Piero Alamanni, Filippo Antella, Piero Tornabuoni, et Luigi Tornabuoni et furono ammoniti.

Fu preso un frate del Carmine che predicando predicava. Molti baroni di Napoli si ribellarono al re.

Novembre 1497.

Paolantonio Soderini gonfaloniere.

Fu ferito di una saetta Castello Santo Agnolo che rimboccò le..... sopra il palazzo del papa, et non se li fece male veruno, se non ad un dito.

Fornì la triegua coi Pisani.

Morì un figliuolo del re di Spagna.

Vinsesi provvisione di danari.

Fra Girolamo faceva processioni per il convento et facevasi riputazione.

Messer Domenico Bonsi fu mandato oratore a Roma.

Fece fra Girolamo el dì del natale di Cristo una processione in su la piazza di San Marco, la croce innanzi, fanciulli poi, frati poi, poi uomini et donne con croci rosse in mano, gridando: viva Cristo.

Gennaio et Febbraio.

Giuliano Salviati gonfaloniere.

Partito messer Domenico da Firenze con commissione di impetrare venia che il Frate predicasse: e' fautori del Frate feciono i gradi, et rizzoronli in chiesa, donde ne erano suti levati. Il Frate, come aveva fatto tutto il verno, attendeva a fare processioni a Fiesole et in Firenze per li conventi: et stando la città divisa che predicherebbe et no; il primo dì di quaresima venne a predicare con una gran turba. Disse nel predicare: *Ego autem constitutus sum rex*, e scrisse le parole nel pergamino; et nel predicare esclamò più volte, che se mai e' chiedeva perdono di quella scomunica, che il diavolo ne lo portasse. Veniva la creazione del nuovo magistrato sopra il quale si sperava che il Frate avesse secondo la elezione o morire o vivere. Erasi comunicato il Frate pub-

blicamente: e fattosi il dì di carnasciale el fuoco in su la Piazza de' Signori, et una processione, dove volorno gatte e polli morti.

Entrata la nuova Signoria, vennono lettere da Roma, per le quali il papa di nuovo escomunicava il Frate e chi l'udiva: onde lui si ritrasse in San Marco ut *Jesus qui abscondit te*.

Vennono in questo tempo oratori dal duca di Milano, che suadevano la pace d'Italia.

Vennono nuove lettere dal papa, che minacciavano la città, che il Frate si mandasse a Roma, *alias* che procederbono contro alla città. Fecesi pratica addì 9 di marzo sopra queste lettere.

Marzo e Aprile.

Piero Popoleschi gonfaloniere.

Fu parlato in quella pratica contro et in pro del Frate. Andovvi il Zampa, e non ne fu nulla.

Dal Frate erano notati Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco: e Lorenzo se ne andò a spasso in Francia.

I Compagnacci cominciarono ad ebullire contro il Frate.

Il Frate cominciò a dire che entrerebbe nel fuoco: fra Domenico ad affermare: un Frate di S. Francesco ad uccellarlo. Elessesti cittadini a praticare questa cosa: condussonsi innanzi alla Signoria; feciono il contratto di chi dovesse entrare nel fuoco; che per la parte di San Francesco, uno de' Rondinelli, per la parte di San Marco, fra Domenico da Pescia.

Sbarrossi la piazza.

Fecesi il palco in piazza.

Divisesi la loggia per li Frati, et fu addì 7 d'aprile in Sabato Santo.

Piovve crudelmente.

Vennono prima San Francesco, e poi San Marco.

Erano armati i Gonfalonieri alla guardia.

Vennono a spogliarsi le vesti et poi fra Girolamo volse che il suo andasse con il Corpo di Cristo in mano: fu questo in sabato.

La domenica si levò il romore in Santa Reparata: corse in piazza. La Signoria si ristinse: Lanfredino proposto

disse che s'unissino et farebbe ogni cosa. Tutta notte a San Marco. L'altro dì 6 si mandò Giuliano della Vecchia. Iacopo Nerli vi lasciò uno occhio. Fu preso il Frate. Era in San Marco alcuno pezzo d'artiglieria. S'opponeva che li armati andassono seco.

Fu morto la notte fra il sabato e la domenica Francesco Valori.

Fu in questi tempi a Vinegia certa alterazione per conto del marchese di Mantova, et fu morto dai Viniziani un suo segretario e loro cittadino.

Trattavasi il rassettare la città e punire i Frateschi.

Fecesi oratore a Roma messer Francesco Gualterotti, a Napoli Bernardo Rucellai.

In Francia Piero Soderini, insieme con il vescovo dei Pazzi.

Maggio e Giugno 1498.

Veri de' Medici gonfaloniere.

Venne nuove i Viniziani avere preso in protezione Rimini per la diffidenza che il Signore aveva de' suoi sudditi.

Venne in Firenze ad esaminare fra Girolamo quello che fu poi cardinale et il generale del loro Ordine, et di poi l'arsono con due frati, addì 22 di maggio.

Furono i nostri in questo tempo rotti a San Regolo.

Morì in questo tempo re Carlo et fu fatto re il duca d'Orliens.

Dopo la rotta di San Regolo, Pagolo Vitelli fu fatto capitano, addì primo di giugno, et condussono il figliuolo di madonna d'Imola.

Il duca di Urbino con gli Oddi voleva dar noia ai Baglioni.

I nimici andarono al Ponte di Sacco, e furono cacciati da' Vitelli.

Mandarono Piero Mannelli ad Urbino, et Braccio Martelli a Genova.

Fecesi a Mantova una dieta.

Venne a Firenze uno mandato dello imperatore.

Luglio e Agosto.

Ridolfo di Pagnazzo Ridolfi gonfaloniere.

Levossi l'ossidione dal Ponte di Sacco, giunto che fu il capitano.

Posesi con il campo a Calcinaia.

La prima cosa che fece degna di memoria fu che egli assaltò la gente Viniziana che da Vico a Cascina passavano ovvero che venissino da Pisa a Cascina con muli, et gli vinse, et morivvi un nipote del provveditore veneto. Questo fu a dì 25 di luglio.

Iacopo Pitti fu mandato in campo.

Dal papa fu impetrata una decima.

Messer Guid' Antonio Vespucci et Bernardo Rucellai furono mandati a Vinezia oratori.

Disputossi assai quello si doveva fare: deliberossi uscire fuori con il campo.

Andossi a Vico, fatto una strada sopra i monti, e prese Buti dove taglio le mani a' bombardieri di quello luogo, che *inter loquendum* avieno tratto.

Bardo Corsi gonfaloniere di Giustizia.

La risposta da Vinezia venne che i Viniziani non credevano ingiuriare alcuno, serbando la fede a' Pisani.

Settembre.

Addì 5 settembre si prese Vico Pisano, preso prima Buti, e fatto una via per li monti atta a andarvi con il campo sicuramente.

Novembre e Dicembre.

Fu fatto gonfaloniere Bernardo Rucellai, et rifiutò per essere malato, et in suo luogo fu fatto messer Guid' Antonio Vespucci.

Scoperse Niccolò Antinori una congiura a Arezzo del Conticino, et ammazzò chi congiurava.

Mandovvisi il Fracassa; non fu voluto metter dentro, e Luca delli Albizzi che venne poi, ne lo mise.

I nimici presono Caprese, luogo fra Arezzo et il Borgo.
I Pisani pigliorono il Bastione di Stagno.

Presesi la Vernia da' nimici, dove era assai vettovaglia.
Andorno i nimici a Pratovecchio, et giungendo il capitano Vitello si ritiorno a Bibbiena.

Mori in questi tempi Iacopo Pitti.

I nimici andorno a Camaldoli et forno ributtati.

Fu una piovra grandissima che fece che i Pisani non possono fare molto danno, et quelli di Casentino si lassorno.

Uscirnosì di Bibbiena molti che furono svaligiati.

Mandorno di nuovo a Milano il vescovo di Volterra per intendere quello si posseva sperare dal duca.

Fu fatto gonfaloniere Pagolo Falconieri.

La condizione della città era trista assai di dispareri: et per fare danari si impegnorono tutte le cose pubbliche, mulini ecc., arti venderno beni, et altre cose; et chi voleva far lega con Francia, et chi con il duca et con Viniziani.

I Viniziani mandando sussidio a Bibbiena furono rotti da Pagolo Vitelli et tolti loro i muli.

Riebbesi Montalone e la Vernia et chi si usciva di Bibbiena fu svaligiato come un pazzo et solo restò Bibbiena, dove rimase Giuliano de' Medici. Bartolommeo Alviano, et duca d' Urbino e lo abate Basilio aveva fatto il diavolo in questi casi.

In su questa vittoria non ci sendo danari, chi voleva la pace e chi la guerra. Mandossi oratori a Vinezia, et in tanto si intese il re di Francia avere avuto la dispensa et fatta la pace con i Viniziani per la impresa di Milano.

I Viniziani mandorno il conte di Pitigliano a Castello d' Elci.

Il duca di Urbino se ne uscì di Bibbiena con il salvocondotto di Pier Giovanni.

Era ito il Valentino in Francia, et la figliuola del re Federigo non lo voleva.

Pagol' Antonio Soderini et Giovanni Batista Ridolfi si mandò a Vinegia, et al Papa messer Antonio Malegonnelle.

Tommaso Giovanni gonfaloniere: marzo e aprile 1498 e 99.

Vennero gli oratori nostri a Ferrara, et quel duca ne andò con loro perchè così aveva offerto a messere Antonio Strozzi, che vi era suto mandato prima, che farebbe.

Fecesi il compromesso nel duca di Ferrara.

Venne uno oratore del Turco, gettò un tappeto in terra stracciato et un freno rotto.

A dì 8 aprile 1499.

Si fece l'accordo con i Viniziani secondo il lodo dato a Vinegia per il duca di Ferrara.

Uscirnosì di Bibbiena il dì di San Marco, et così si avevano a uscire di Pisa et lasciarla ai Fiorentini.

Fu preso in questi tempi in Casentino Baldassarre Scipioni, un figliuolo del cavaliere Orsino, e certi altri; i quali stando prigioni in Firenze et conversando coi nostri fiorentini, ritornando poi a Siena, referirno Piero de' Medici avere gran parte in Firenze. Questo intese il duca di Ferrara; scrisselo; fu avvertito la cosa: fattone pratica, et trovato il Grasso de' Medici, et Simone Tornabuoni in colpa, furono fatti rebbelli.

Fu morto in questo tempo Ottaviano signore di Faenza da' partigiani di Corbizo et da' suoi figliuoli: il qual Corbizo era suto morto da Dionigi.

I Pistolesi in questo tempo tumultuorno.

I Pisani non volsono udire nulla di fare accordo.

Francesco Gherardi gonfaloniere: maggio e giugno.

E' muri di Bibbiena si disfeciono.

Il duca di Milano cominciò a sentire il furore de' Francesi. Mandò qui a domandare aiuto, 'et promettere Pisa. Mandosseli ser Antonio da Colle, che era a Siena, et se li promise aiuto, auto Pisa.

Fecesi ruinare le mura di Buti.

Fallirono banchi a Vinegia con gran danno della terra.

Deliberossi mandare Pagolo Vitelli in quello di Pisa: fu disputa qui, perchè lui non voleva partire senza la prestanza e l'atngmento di 100 lance più. Durò fatica grande Francesco Gherardi ad ottenerlo, perchè i Dieci non gli volieno

accrescere la condotta, nè darli la prestanza. Queste cose male usate ne' Dieci, fece ch'e' Dieci non si rifeciono. Restò l'amministrazione ne' Signori, et pure mandorno Piero Corsini a levarlo.

Vinsesi provvisione di danari.

Fecesi pratica se si doveva dare il guasto, o no.

Andossi a Cascina il 24 di giugno a campo: a' 29 dettonsi a patto.

Fu preso Rinieri della Sassetta et fuggissi, et in Firenze ne fu romore.

Silvestro Federighi gonfaloniere: luglio et agosto.

Intenti alla espugnazione di Pisa, si attendeva a costringere i cittadini a prestare danari. Il primo fu che offerse Luca di Maso degli Albizzi *sponte* 200 ducati.

Il Turco scorre nel Frioli, et il gran maestro di' Rodi chiese aiuto alli Viniziani e al re di Francia; e' quali tutt'a dua feciono armare contro il Turco.

Addi 1^o d'agosto s'andò a Pisa con il campo.

I commissari Piero Corsini et Pier Francesco Tosinghi posono a stassare¹ artiglierie all'interno: et mancornò le palle del ferro. Fecesene di bronzo, e fra quelle 4 dorate, suvvi lettere in disonore de' Pisani et in terrore.

Piero Corsini et Pier Francesco ammalorno, et Pagol'Antonio et Francesco Gherardi succederno commessari, essendo fatto per li Ottanta, Luca d'Antonio; il quale non andò per essere inimico a Pagolo. Sparsesi in campo ec. che noi volevamo andare a campo a Lucca, fatto Pisa. Mandorno i Lucchesi oratori in Firenze a intenderlo; *et nil est actum, nisi bonis verbis*.

Mandorno oratori a raccomandarsi per tutto il mondo.

Alli 11 di d'agosto s'assaltò Stampace. Dovevono ire innanzi, feciono e' ripari, ruppono il corridore delle mura et tutto feciono al contrario. Domandare Giovanni di Dino.

Fu mandato un frate di Certosa, fugli risposto il diavolo.

Il capitano diceva che drieto a San Pagolo era il diavolo. Cominciossi a dir male del capitano.

¹ Così l'apografo: forse *collocare*.

Mandò per balle di lana.

Mandò per scarpellini per tagliare il muro.

Mandò a dire che si facessi venire a dì 24 l'immagine della Nostra Donna e che darebbe la battaglia: non lo fece.

Gridavasi rimproverando le cose fatte a Vico, Librafatta, per spendere assai, et consumarvi le cose fatte in Casentino, perchè voi non avessi quella vittoria affatto.

Li strazii d'ora di Iddio e delli uomini, ¹ e che li aveva posto il campo in lato da non potere pigliar Pisa per essere rinfrescata da' Lucchesi.

Novara fu presa in questi medesimi tempi dal re di Francia; et Ascanio si era fuggito da Roma et ito a Milano; et le genti di Francia ne vennono verso Alessandria.

L'armata di Francia et quella di Rodi si congiunse a quella di Vinegia per essere contro al Turco.

I Viniziani per la composizione fatta con Francia, assalirono il duca di Milano.

Aveva il duca mandato all'incontro de' Viniziani il conte di Gaiazzo et all'incontro di Francia messer Galeazzo. Ma preso Novara et inteso che i Franzesi venivono in Alessandria, richiamò il conte di Gaiazzo che si congiungesse con il suo fratello in soccorso d'Alessandria. Aveva ordinato messer Gianiacopo Trivulcio che si perdonasse alle terre, et si ammazassino i soldati stipendiarii. Andò a Tortona et presela, lasciando Alessandria in su la man manca.

Settembre.

Giovacchino [Guasconi] gonfaloniere. Le malattie sursono in campo. Mori Pagol'Antonio et Francesco. Mandovvisi Galeotto dei Pazzi, Piero Vespucci, Pier Antonio Bandini.

Venne il cardinale Borgia, che andava legato a Vinegia et aveva commissioni doppie: l'una, se trovava il signore di Milano in stato, prometterli aiuti et comporre seco per le cose di Romagna; l'altra, se lo trovava perduto, gratificarsi con il re, ricercarlo dello accordo fatto, et per l'osservanza. A Vinegia, et qui avea commissione corrispondente alla

¹ Così sta l'apografo, ma è certo che questo luogo è corrotto.

prima. Ma sendo ancora lui in Firenze, venne nuove che Alessandria era occupata da' Franzesi, et il duca et Ascanio fuggiti, lasciato solo guardato il castello di Milano: onde Borgia se n'andò al suo cammino, per avere favori dal re.

Qui si dica le pratiche tenute con Francia.

La conclusione fatta con il re per li nostri oratori.

La cagione perchè la non fu ratificata qui, et s'indugiò all'ultimo.

La mandata di Pellegrino Lorini.

Come Jacopo disse: io ve ne incaco.

La confusione in fra gli oratori et Pellegrino.

Come l'accordo praticato non andò innanzi.

Come il re rimisse gli oratori a Milano.

Qui si elesse nuovi oratori per congratularsi con il re: Lorenzo Lenzi, messer Francesco Gualterotti et Alamanno Salviati per fermare i capitoli seco.

Tornorno messer Francesco Pepi et il vescovo di Volterra che erano oratori a Milano.

Era venuto il re a Milano: aveva dichiarato che i Viniziani avessino Cremona, e Ghiaradadda. Bernardino da Corte dette la rocca al re per prezzo di 20,000 ducati.

• Il Turco prese Lepanto con vergogna dell'armata Viniziana: onde messer Antonio [Malegonnelle] capitò male.

Levossi il campo vostro da Pisa ec. Dissesi ec.

Disputavasi di Pagolo et del modo di distribuire le genti; et della sua fede dicevasene male.

Vitellozzo avea dato un rabbuffo a' Pisani, ma non da racconciare lo stomaco.

Fu mandato Antonio Canigiani et Braccio Martelli in campo, morto che fu Pier Antonio Bandini tornato qui, et ammalati quelli altri due.

Presono Pagolo Vitelli addi 28 di settembre. Vitellozzo fu assaltato et fuggissi con parte delle genti a Pisa.

Aveva offerto Pagolo, sentendo e' bociami, stare alla riprova che non aveva errato.

Fu Pagolo condotto a Firenze, et morto addi 1° d'ottobre.

Fu morto messer Cherubino.

Fu preso et lasciato messer Liverotto.

Furono imprigionati due suoi cancellieri.

Feciono i nostri l'accordo con il re grave et dannoso *ut postea res ipsa ostendit*, et ratificossi a dì 15 d'ottobre.

Avesti nello accordo inimicata tutta la Corte, et per la venuta di ser Ottaviano, desti licenzia si spendessi 30 mila franchi. Solo il cardinale a Vincula vi scusò, cercando che il suo fratello fosse vostro capitano, et così cascò nei patti.

Scorse il Turco nel Frioli et ne menò gran preda.

Novembre.

Giovan Batista Ridolfi, gonfaloniere.

I Pisani, veduto il re di Francia aver fatto accordo con i Fiorentini, rovinorno la rocca vecchia.

Andò Borgia a Vinezia, et disse del trionvirato, et dipoi a Milano; et richiese d'amore la figliuola di Ferrando, moglie del duca di Milano.

Sollecitavi il re alla spedizione di Pisa.

Volevi salvare madonna di Furlì, la quale non fu dal re accettata per vostra amica.

Il papa instava per le promesse et il Valentino era in Corte.

Il re a dì 10 di novembre si partì da Milano per Francia, lasciato messere Gian Jacopo vicere, et composto lo stato di Milano.

Il Valentino con monsignore d'Allegri, 300 lance, 4000 pedoni Svizzeri, venne ad Imola et presela.

Avea Madonna messo nella rocca Dionigi, et lei si era riserrata nella rocca di Furlì, facendo spacciata la terra.

Faceva il duca di Valenza et il re questa impresa contro la volontà de' Fiorentini, Bolognesi, tutta Romagna et Marca.

Madonna mandò per avvelenare papa Alessandro.

Il cardinale di San Giorgio si fuggì di Roma.

Volle il gonfaloniere creare e' Dieci, et non possè. Mandò Antonio Giacomini in campo: riordinossi le guardie d'infanteria in quello di Pisa.

Mandossi Filippo Lorini nel campo al Valentino.

Mandossi a Castrocaro Berto da Filicaia.

Dettesi a patti la rocca d'Imola al Valentino.

Aveva voluto prima Madonna gastigare certi primati Imolesi.

Gennaio 1499.

Messer Francesco Pepi gonfaloniere di Giustizia.

L'esercito del Valentino era venuto ad Furlì, et-espugnava la rocca.

Presono la rocca di Furlì.

Madonna fra' morti, disse che gl'incresceva di quelli che erano rimasti vivi.

Quistionossi fra Svizzeri et il duca, di Madonna.

Fu venduta al Valentino. Essendo presso a Pesero con le genti, venne la ribellione di Milano.

Lasciò monsignore d'Allegri la impresa per il Valentino et voltossi indietro, et il Valentino n'andò verso Roma con Madonna, et essendo solo, mandò a Vitellozzo che lo incontrassi.

Addì 3 di febbraio entrò Ascanio in Milano con San Severino.

Monsignore d'Allegri con l'aiuto di quella parte che favoriva i Francesi, saccheggiò Tortona.

Venne in Firenze la duchessa di Milano fuggita in queste novità, et per andarsene a Napoli.

Francia mandò a Firenze a domandare che s'osservassi le promesse.

Messer Gian Jacopo diceva che si dovesse pagare i danari che per conto del ducato di Milano si dovevon dare.

Mori Borgia tornando dalla sua legazione, con sospizione di veleno.

Tornò trionfante il Valentino in Roma.

Prese il signor Lodovico Novara in questi tempi.

Il Pepe aveva fatto il diavolo per fare i Dieci.

Marzo.

Antonio del Vigna gonfaloniere.

Chiedeva il duca di Milano i suoi danari.

Il re di Francia mandò in Italia monsignore della Tramoia con 4 mila cavalli e 20 mila fanti.

Raccozzaronsi le genti presso a Noara di Milano contro alli Franzesi. Il duca avea lance Borgognone 500, Svizzeri e Tedeschi assai.

Le prime furono le lance Borgognone per essere tra loro molti geniti di Francia, l'altra la poca qualità del duca faceva, che Svizzeri per loro natura difficili, li posono la taglia.

Era suto preso messer Giovanni da Casale passando da Noara a Mortara.

Vedutosi il duca mancare sotto i Borgognoni, si raccomandò a' Svizzeri; promessono salvarlo, vestirnolo ad uso loro; fu riconosciuto, et preso: e questo fu addì 9 d'aprile.

Ascanio che era a Milano si fuggì, e dette con molti nobili nelle insidie venete, et ne fu menato preso a Venezia. Dipoi mandato in Francia con il signore Lodovico.

In Firenze fu fatta allegrezza grande della vittoria.

Vinto: il re ebbe subito tutte le legazioni d'Italia; et Viniziani et li Fiorentini a rallegrarsi, gli altri a rallegrarsi et purgarsi.

Era venuto in Lombardia Roano per comporre et rassettare le cose di quello Stato.

Mandossi a lui Piero Soderini per trattare le cose di Pisa.

1500.

Ragionossi come si avessi a comporre.

Voleva Roano seguire l'accordo, che era dare le genti d'arme franche, l'artiglierie et fanterie pagassi.

Contraddiceva Giovan Batista Ridolfi che si facesse la quistione prima; li altri temevano il popolo et la bestialità di Roano che disse; che venien contro a vostre signorie, se non per vostre signorie; e non volle udire ragionare di venire a cosa fatta.

Mandossi doni a Roano.

Pier Francesco Tosinchi gonfaloniere.

Venne a Firenze monsignore..... oratore francese a confortare di dare Montepulciano.

Convennero i Lucchesi che Pietrasanta si dessi in mano de' Franzesi, ma per non la rendere, se noi non avevamo Pisa.

Dissono i Sanesi che manderebbono oratori ad el re; non furono lasciati ire avanti.

Stavasi in sospetto qual via doveva fare lo esercito, o da Bologna per la ritta o da Pontremoli per Lunigiana.

Ritardollo qualche dì non si accordare Bologna. Dava questa noia, perchè il tempo correva della paga, perchè nei patti s'intendeva che i Svizzeri e le artiglierie cominciasino in calendi maggio, et gli Guasconi addì 15.

Elessonsi commissari in campo Luca degli Albizzi et Giovan Batista Ridolfi.

E' nomi di chi fu mandato preso in Francia da' Viniziani: Ascanio, il signor Crivello.

Il preposto Landriano, et Batista della medesima famiglia: Galeazzo Sforza.

Bernardo Maino.

Batista Visconti.

Giovan Francesco Marliano con 3 altri de' primi della città.

Quelli che fuggirono, sono:

Cardinale Sanseverino.

Arcivescovo di Genova.

Vescovo di Lodi.

Vescovo di Bari.

Il Generale dei Frati bianchi. [Umiliati].

Il conte Sommaria. [Somaglia].

Oldrado Lampognano.

Il conte Antonio Crivello.

Bartolommeo Crivello con il figliuolo.

Ambruogio Mino.

Guasparri Visconti.

Galeazzo da Castiglione.

Mandossi Pellegrino Lorini con danari per pagarli et muoverli da Parma: parendo troppi Svizzeri, se ne pagò una parte per andarsene.

Mancando danari, monsignore di Beumonte capo di queste genti prestò danari a Pellegrino, 5 mila ducati.

Il marchese di Mantova disse ad il re che non aveva danari, et che gli aveva dati a' suoi soldati; che se gli voleva, che glie ne darebbe: *qui solus avaritiam Gallorum in tanta eorum felicitate non implevit.*

Ricordati dire che il partito di Pisa fu messo innanzi dal re per Pellegrino Lorini avanti la rebellione di Milano, per farlo dopo Pesero: accettossi. Ma venuta la rebellione, si ruppe, et racquistato Milano, si rassicò.

I Viniziani mandarono per loro lettere a chiedere i 15 mila ducati che dovevano avere. Fu loro risposto, che de' danari non ci era, nè si pretendeva dovere loro, per avere lasciati i Pisani pieni di speranza et di danari per li aiuti ec. contro a patti:

Presono sei mila ducati, et lasciornoli.

Allegavano i Fiorentini non volere credere la prima Lega nè osservarla, avendo il duca fatto una seconda declarazione, la quale non fu ratificata.

Convennono i Franzesi con messer Giovanni di averlo in protezione, et pagasse 40 mila ducati; et per questo si ordinorno a passare per Pontremoli.

Il capitano Giannotto venne in Firenze con 40 [400 ?] svizzeri. Fugli dato parole: vennesene in campo e fece il diavolo.

Costantino signore di Monferrato¹ venne a Pisa nimico di Francia. Fu sostenuto et fuggissi; e li Franzesi si adirorno.

Piero Gualterotti gonfaloniere.

Rovinò il palco addosso al papa: fecegli male a un dito della mano: la cagione io non la so. Fu questo il dì di San Piero.

Giunsono i Franzesi a Pisa dopo molti fastidi per il cammino di vettovaglie del marchese di Massa.

Giovan Batista lasciò solo Luca degli Albizzi.

Batterno le mura, non riuscì loro.

¹ Costantino Comneno tutore di Guglielmo II marchese del Monferrato.

Cominciorno a gridare.

Risolversosi i Guasconi.

Tutte le ribalderie che seguirno.

Auto i danari e' Svizzeri.

E' Guasconi risolvono per 15 di poi, e per il manco prezzo che avevono dua ducati e mezzo per uno de' Guasconi, e 3 ne aveano e' Svizzeri.

Preso la torre et lasciornola.

Fu preso Luca perchè pagasse e' 400 Svizzeri che erano con Giannotto. Promise farlo.

Levossi il campo da Pisa, et passò in quel di Lucca.

Andorno le novelle in Francia. Mandò il re Corcù. . . a fare la guerra guerriabile, et gli oratori Lucchesi e Sanesi cacciò via.

Mandossi in Francia, per la partita, degli oratori *qui rem exponerent regi*, et annunziasseni le cose come erano procedute. Corcù venne: risposegli messer Guido non potere sostenere la guerra con le genti; et li Svizzeri non essere tenuti a pagarli, et si rimesse in lui e nel re tenere le genti in sul nostro, o no.

Seguì in questo mezzo la morte di messere Astorre Baglioni, et la fuga di Gian Paulo, et la sua ritornata per mezzo di Vitellozzo.

A Siena Pandolfo Petruccio ammazzò il suocero.¹

A Roma don Alfonso genero del papa fu ferito, et di poi morto nel letto da Valentino, et per lui da don Michele.

Partiti e' Franzesi, e' Pisani cominciorno a scorrere per la campagna et presono il bastione della Ventura, dove era Sanbrandano che lo diè loro. Presono Librafatta, sendo diminuita di guardie, et lasciornola. Feciono preda di bestie. Perdessi Librafatta, perchè quelli Signori per uscire d'obbligo non la provvidono.

In questo anno i Pistolesi s' azzufforno, et i Cancellieri cacciorno i Panciatichi. Donde insuperbiti i Cancellieri et rimasi signori della città, mandorno, oratori a Firenze. Domandavano che gli avversari loro si confinassino, et i beni si pubblicassino, et si dessino loro a godere prima per 10

¹ Niccolò Borghesi.

anni in rifacimento de' loro danni, e che rimandassino e' Can-
cellieri che erano sostenuti in Firenze.

Altobello da Todi della fazione Orsina fu preso e tagliato
in su uno desco di beccaio.

I Viterbesi cacciorno la parte Colonnese.

Settembre.

Niccolò Zati gonfaloniere.

Il Turco prese Modone addì 6 d'agosto.

Furno creati e' Dieci di nuovo addì 19 di settembre.

Feciono triegua fra e' Pistolesi per 15 dì, e parte atten-
devono a ragunare danari.

Fece il papa cardinali in questo tempo, che ve ne erano
sette spagnuoli.

Faceva armata: dubitavasi che non andasse a Borgo. Vol-
sesi alla via di Pesaro.

Cercavasi vincere danari, e non riuscì.

Prese il Valentino Pesero et Rimini, perchè quelli Si-
gnori si fuggirono, et li Viniziani di cui erano in tutela, non
li aiutorno.

Creossi Pier Francesco Tosinghi oratore in Francia.

Piero de' Medici, di Francia ne andò a Pisa.

Novembre.

Giovan Batista Bartolini gonfaloniere.

Il papa mediante il Valentino prese Arimini, et il si-
gnore che si era ritirato in rocca, si fuggì.

Venne in Firenze Adovardo Bugliò per volere i danari,
che lui aveva pagati alli Svizzeri per la paga per andarsene.

Espugnato Rimini, il Valentino ne andò alla volta di
Faenza.

Noi confortammo e' Faventini et messer Giovanni Ben-
tivoglio.

Posto a Faenza, per la neve e per la carestia del vitto
fu forzato levarsi e irne via.

Alli 6 di novembre si levò il campo.

E non voleva levarsi.

Messe pallottole in un pozzo.

I fanti di Vitellozzo riebbono l'artiglierie.

Andonne fra Furli e Imola et quelle castella all'intorno.

Venne in Firenze monsignore di [Courcon] ambasciatore del re di Francia: si disse per comporre le cose fra lui, il Valentino et voi. Venne mandato dal papa per fare astenere i Fiorentini da favorire Faenza et per rubare. Il che li riuscì, perchè ebbe 200 ducati e tornossi a Roma.

Stavasi in Firenze in gran travagli non essendo d'accordo con il re, et veggendo il papa essere da non se ne fidare, et voi non avere governo da saperlo intrattenere.

Gennaio.

Piero Carnesecchi gonfaloniere.

Il pontefice vi mandò il Giubbileo.

Deputossi cittadini a trovar modi per riordinare la città.

Piero Soderini non ne volle essere. Dettegli grazia nel popolo, et gli altri non si accordorno, ancora che la Signoria avessi promesso loro, tutto quello che sarebbe ordinato da loro si manderebbe ad effetto.

In Firenze si pensava sempre qualche cosa di offendere l'uno l'altro, et tratto che era uno di un magistrato, era ricerca lo specchio e toltogli l'offizio. E fu tolto ad uno dei Signori.

Rimediossi di poi con una legge.

E' Pistolesi di febbraio, ai 9 dì, si azzufforno a Sant'Agnolo, che vi fu Franco [Gori] vincitore, e morivvi assai uomini.

Marzo.

Piero Soderini gonfaloniere.

Il re voleva fare la impresa di Napoli et scrivevasi lo esercito.

Voleva i suoi danari, et vi minacciava: eranli date parole.

Cacciò Pier Francesco Tosinighi di corte.

Mandò qui Bernardo de' Ricci a protestare che se non se li pagava i denari verrebbe con l'artiglierie a Firenze, quasi venisse a Barberino nella presa del Regno.

E' Pistolesi feciono il diavolo, perchè andandosi a dolere fanti spogliati, furno gittati da' Priori per le finestre.

Ordinossi mandarvi fanti et gente d' arme, et fare tornare i Panciatichi sotto i capitoli fatti tra e' Signori et i Collegi; e mandovvisi Niccolò Antinori commissario. Giunto là et perso la riputazione, vi si mandò Giovan Battista Ridolfi et Niccolò Machiavelli, i quali rimettono detti Panciatichi, et in parte riordinarono la città.

Scopersesi un trattato a Valiano, che certi di quivi lo volléno dare, et furono presi da Antonio Giugni in Cortona et impiccati.

E' Panciatichi presono Casula con grande occisione dei nimici.

I Pisani scorsono a Volterra et dipoi in Val di Nievole predorno.

Il Valentino ritornò a Faenza.

Venne monsignore d'Allegri in suo favore.

Batterno la rocca, combatternola.

Ebbonla di poi a patti.

Piero Soderini voleva vincere danari per soddisfare il re, et provvedere la città, acciocchè presa Faenza, si potesse sostenere l' impeto de' nemici.

Dopo grandi dispute, venne la nuova che Faenza era presa: la quale nuova non bastava, se Piero non piangeva innanzi al popolo la sua ruina: et per piangere vinse la provvisione de' danari.

Addi 26 si prese Faenza dal Valentino.

Maggio e Gingno.

Lorenzo Salviati gonfaloniere.

Fu cattivo augurio nell' entrata di costui, che morì uno armeggiatore che dette del capo nel saracino.

Ammazzò Vitellozzo il conte Piero.

Passò il duca Valentino nel Bolognese, et non possendo cacciare messer Giovanni, fece accordo seco, et fece ammazzare tutti i cittadini bolognesi che avieno tenute le parti del duca. Intendi la cosa da messer Bolognino.

Venne nuova in Firenze che fatto l'accordo con li Bolognesi, il Valentino verrebbe in sul nostro.

Mandosseli oratore Galeotto de' Pazzi, che lo sbigottisse dal cammino. In Firenze si stava in gran travaglio.

Dettesi la cura a' Collegi che guardassino la terra, e a' Dodici che guardassino il Palazzo.

Mandosseli dipoi Piero Soderini, Alamanno Salviati, e Jacopo de' Nerli.

Mandossi all' abate Basilio che venisse con fanti: et venne alle porti.

Mandossi a Pistoia per quelle genti che vi erano.

Fù deputato Luca di Antonio degli Albizzi, che con messer Ambruogio da Landriano cercassino le mura di Firenze.

Venne il Valentino per la via di Piancaldoli a Firenzuola, dipoi per la Val di Marina al Ponte a Signa, et quivi si fermò.

Mandovvisi Francesco de' Nerli, Alessandro Acciaiuoli, Monsignore de' Pazzi oratori; trattorno quivi i capitoli che fosse condotto con 300 uomini d'arme, e 36 mila ducati; che non ci dovessimo impacciare di Piombino, et che lui dovessi avere gli amici per amici e nimici [per nimici].

Consigliossi la cosa. Ottennesi.

Come la città era confusa.

I sospetti che erano ne' Collegi.

Come i cittadini erano cacciati che erano suti in defetto. De' Dieci deputati a trattare le cose della città e de' cittadini che erano più amorevoli che savi, e come erano confidenti gagliardi delle forze loro et cauti.

Sospettossi dello inganno de' loro cittadini.

Andorno al Valentino molti giovani de' primi della città, ritenendo arebbe auto dalla città ciò che gli avesse volsuto: e fu pazzia lasciarneli andare.

Erasì, in sul sospetto del Valentino, mandato in Francia in poste Lorenzo di Pier Francesco, che andò là e promesse pagare ad il re il resto per conto de' Svizzeri alla Maddalena, e fu contento: et scriveva al Valentino che si astenesse da assassinare i Fiorentini.

Era fatto l'accordo, et il duca era in Empoli: non partiva, perchè voleva la prestanza et artiglierie in presto, et buoi che le tirassino.

Furongli prestati i buoi; et pure si avviò verso Maremma per la spedizione di Piombino, pinto dalle lettere del re e dalle genti regie che egli intendeva essere già in sul nostro per andare alla spedizione del reame.

Erano seco Piero Soderini, Alessandro Acciaiuoli et Niccolò Valori.

Passò il duca da Colle, in luogo che posseva essere preso da' Colligiani facilmente.

Fu referito alli Commissari facilmente di poterlo fare.

Risposono che aveano commissione di onorarlo e non di pigliarlo:

Passò in quello di Piombino, et prese Scarlino e certe terre di quello signore; et richiedendo i nostri contadini i buoi, furono tutti ragunati insieme et fatto loro intendere da uno spagnuolo, come lui avesse commissione di farli impiccare tutti quanti, in modo che senza parlare altro, tutti si partirono, et così si levarono dinanzi alla furia."

Barbialla fu saccheggiata dalle genti del duca avanti partissee: furono ammazzati li uomini et li parenti di una sposa che ne aveva andare a marito. Furono mandati fanti a Volterra: non essendo voluti ricevere, vi si mandò Antonio Giacomini con 60 balestrieri; i quali giunti spogliorno 40 balestrieri et tolsono loro la preda che cavavano di sotto Volterra. Fu ricevuto Antonio in Volterra: che quella città pareva risuscitata donde ne era stato tratto et ammonito per avere gastigato un Collegio. Racconta dove ei s' alloggiò, et come egli procedè in ogni cosa con prudenza et animo.

Il principe di Bisignano fu preso dal re di Napoli, lui et li figliuoli e due de' suoi segretari.

Feciono confederazione il re d'Ungheria, Viniziani et Papa per essere contro al Turco.

I Francesi si feciono innanzi più forte.

Il re di Spagna aveva l'armata in Sicilia, et teneva pratica con Federigo d'aiutarlo; e dall'altro canto si aveva di-

viso il regno con Francia. Ma teneva a bada il re di Napoli, sicchè e' non si provvedesse d'altronde; sì perchè e' non mettesse il Turco in Italia.

Fu preso a Cascina messer Piero Gambacorti dalle nostre genti del Prefetto che vennono a Cascina: et giunte furno, si mandorno ad uccellare et riuscì. Era Piero Vespucci a Cascina.

Il Valentino aveva preso Sughereto et Scarlino. Ma intendendo che le genti del re Federigo et de' Colonnese si trovavano in quello di Roma, et avevano preso Terracina, fu costretto partirsi, et lasciò alla espugnazione di Piombino, Vitellozzo.

Voi togliesti alli soldi Bandino da Castello della Pieve.

Passorno i Franzesi et ne menorno seco il Valentino.

Venne in Lombardia monsignor di Roano per assettare quello stato et favorire la impresa.

Mandossi imbasciatore a lui messer Antonio Malegonnelle et Benedetto de' Nerli.

Il re Federigo venne con le sue genti a San Germano, e di quivi andò il conte Rinuccio, et molti connestabili.

Luglio et Agosto.

Filippo Carducci gonfaloniere.

Luglio 1501.

I Pistolesi si azzufforno a Seravalle et Agliana. A Seravalle valsono e Panciatichi, ad Agliana e' Cancellieri.

Saltò Consalvo Ferrante in Puglia, come i Franzesi furno a Romos [sic]: et fu fede catelana questa.

Madonna d' Imola fu lasciata dal papa a preghiera di monsignore d'Allegri. Et rallargata, si fuggì in Livorno per acqua et vennesene in Firenze.

I Franzesi di là da San Germano n'ebbero una rabbuffata.

Et li Orsini che si appropinquorno all'Aquila, el medesimo.

In questo tempo i Franzesi rendono alli Lucchesi la rocca e terra di Pietrasanta fuora d'ogni ragion divina et umana.

Tentossi ridurre il Consiglio a minore numero, ma non riuscì.

I Francesi, lasciato San Germano, se ne vennero a Capua dove il re aveva ridotto lo esercito suo: et perdute un bastione, trattandosi accordo, e' nimici entrorno dentro e saccheggiorno tutta Capua con grandissima strage.

Andorno di poi a Napoli. Fu confortato il re a pigliare partito; et si accordò di andare a Ostia salvo, con tutte le sue cose nobili, dove avesse a stare sei mesi; dipoi a partirsi per dove li paresse, e tutte le altre terre et fortezze dare a Francia.

Mandornosi oratori in Francia Luca degli Albizzi et monsignore de' Soderini, non avendo fatto profitto Benedetto dei Nerli et messer Antonio Malegonnelle.

Ritornando il Valentino verso Piombino, deliberò quel signore andarne in Francia per cercare rimedii dal re.

Capitulossi fra' Pistolesi, et vi si mandò Antonio Giacomino et Filippo Carducci; dipoi vi si mandò Niccolò Valori a rimettere e' Panciatichi.

Vitellozzo vennè a pigliar Piombino.

Fecesi in Roma il parentado d' Alfonso duca di Ferrara.

Settembre et Ottobre.

Luca di Maso degli Albizzi gonfaloniere.

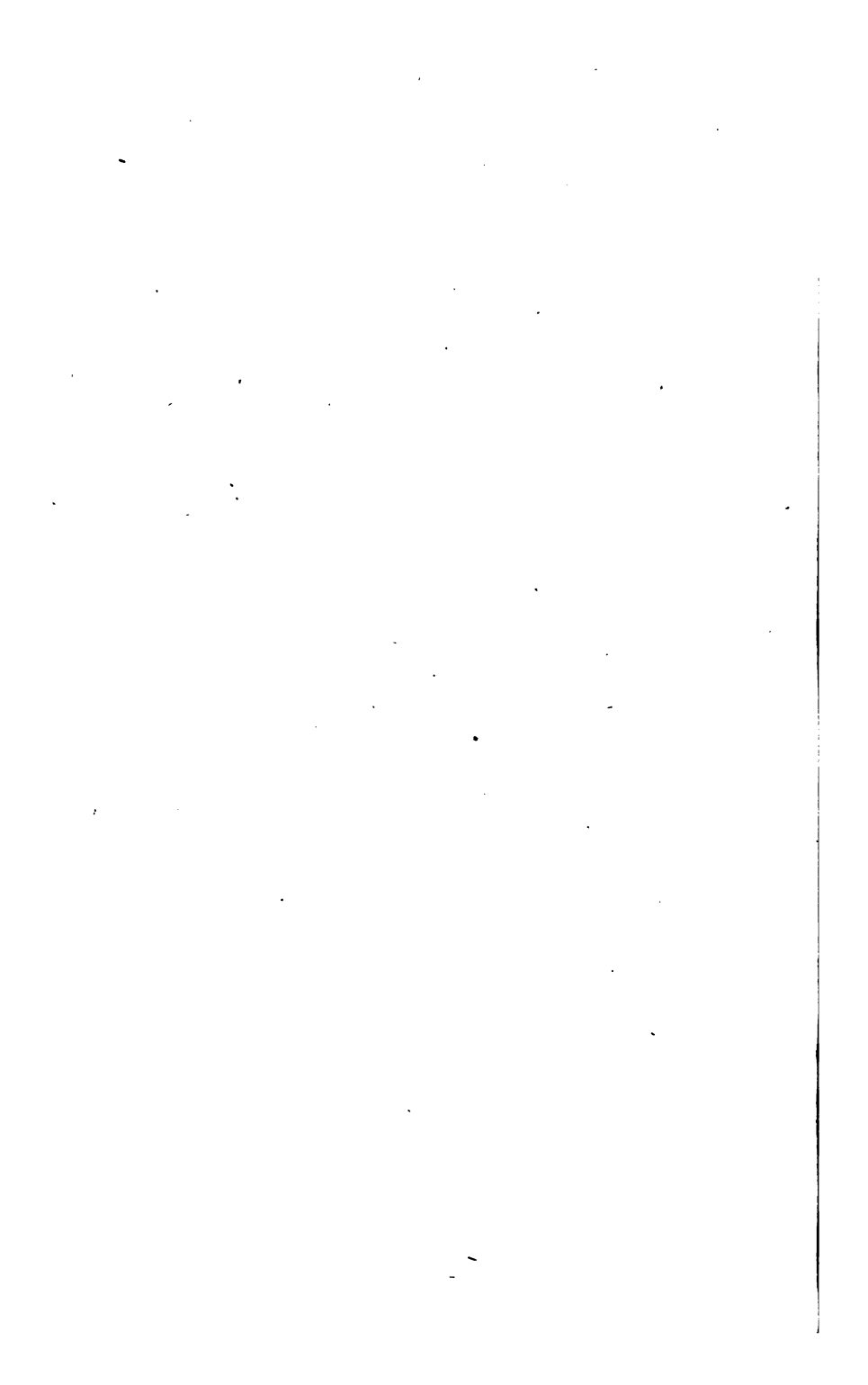
Prese Vitellozzo Piombino a patti per ordine di Pandolfo da Siena.

In Firenze si cercò mutare abito.

Il doge di Venezia morì, e se ne rifece un altro.

Lucrezia ne andò a marito a Ferrara; cioè la figliuola del papa.

Il re Federigo si partì da Ostia e ne andò in Francia con 5 galere.



NATURE DI UOMINI FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riacquistata: delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in su la fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francosi, nè la viltà de' suoi: e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per' Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia, per le parti di messer Luca e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città; e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro. Dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e

con il signor Roberto da San Severino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date, si portò in modo, che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si onora qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini peritissimo, canto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua; le quali sue qualità fecero in breve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima, ed oscuro, acquistò riputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DEI PAZZI

E

MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti oratori all'imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo d'Arezzo, e messer Francesco Pepi iureconsulto, uomini, oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato

assai confidava, per aver renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, e di schietto caudico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI

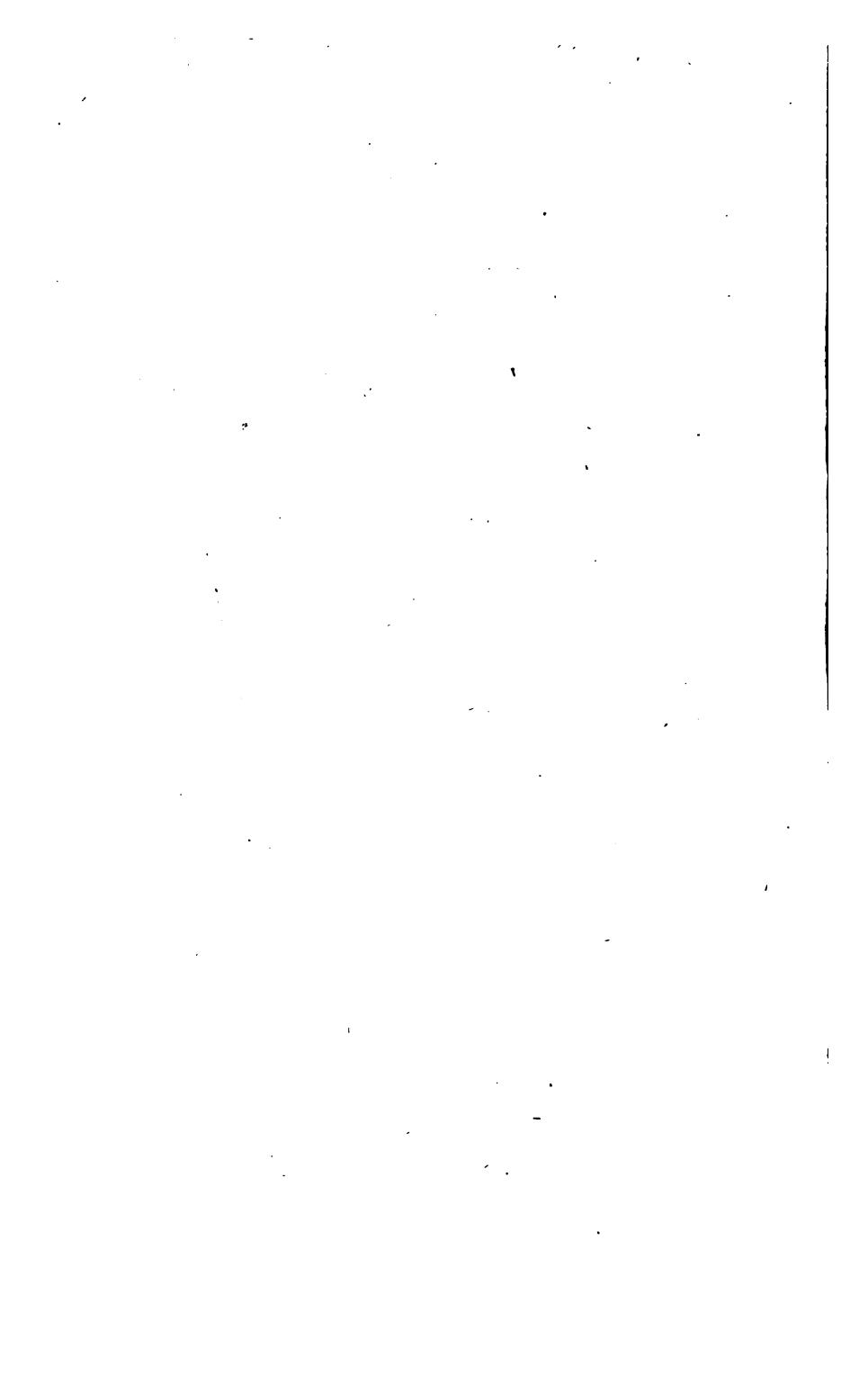
Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fosse tanto e con meno rispetti difensore. Il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità; fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quello: nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che egli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.



AVVERTENZA

Benchè la *Vita di Castruccio* non sia da ritenersi per un lavoro storico nel senso stretto della parola; avendo il Machiavelli piuttosto che sulle carte, scritto secondo le tradizioni che intorno al gran ghibellino si mantenevano ancor vive ai suoi giorni; pure le diamo posto in questo volume, perchè, se non sul principio, certamente nella parte più importante si accosta alla verità storica di essa. L'ammettiamo poi tra le opere del Machiavelli, nonostante l'opinione di alcuno che vorrebbe questa *Vita* fosse tolta dal numero degli scritti autentici di lui, perchè la lettera che abbiamo pubblicata a pagina LXXXVII del Discorso preliminare del primo volume, toglie di mezzo ogni dubbio; risultando da quella, che il Machiavelli la scrisse in Lucca nel 1520 e che nel settembre dell'anno stesso la mandò a Zanobi Buondelmonti.

Non esistendo l'autografo, non abbiamo potuto condurre su quello la presente edizione: perciò ci è stato forza di tenere a riscontro l'apografo che conservasi nella Biblioteca Laurenziana (Pluteo 44, codice XL) essendo il più antico che si conosca, perchè è della prima metà del secolo XVI; ed a questo ci siamo scrupolosamente attenuti.



LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA
DESCRITTA
DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA
A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI
SUOI AMICISSIMI.

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, à quelli che lo considerono, cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggiore parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso et oscuro, ovvero da la fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vilè padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza; comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza, non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbi a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi negli quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe

più facile nè più noto nascimento: come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà: la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più delli altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettrate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora che la sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già uno Antonio, che diventato religioso, fu calonaco di san Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa ch'egli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficoltà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora; che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio; a spasso per la vigna, cogliendo secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere: onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino, che rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le addomandasse: tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portatolo a casa e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa, a messer Antonio; il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo

nutrirono: et avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, et in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo la età imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato: il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato ed altri suoi beneficii, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato soggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè, come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che cominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto; lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si diletta che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizi; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi nomini ragionassero: per la quale cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca uno gentile uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi: lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri, che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del potestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizi che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendoli che oltre al superargli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in uno certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere: di che sendo informato da' circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè. Et uno giorno chiamatolo,

il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di uno gentile uomo che gl'insegnasse cavalcare e trattare le armi, o in casa d'uno prete, dove non si udisse mai altro che uffizii e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si ralleggrò, sentendo ricordare cavagli et arme; pure, stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggiore gratia che lasciare gli studii del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse, più che alcuna altra cosa, la natura del fanciullo: giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco, in casa messer Francesco Guinigi condottieri, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi che in uno vero gentile uomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torneamenti, ancora che giovinetto, era più che alcuno altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiungevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che despiacesse, et era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con li inferiori piacevole: le quali cose lo facevano, non solamente da tutta la famiglia dei Guinigi, ma da tutta la città di Lucca, amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di xviii anni, che i ghibellini furono cacciati dai guelfi di Pavia, in favore dei quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi; con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espidizione Castruccio dette tanti saggi di sè, di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli: e non solo il

nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande et onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato uno suo figliuolo di età di anni XIII, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè e pregatolo che fussi contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, è rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione et in potenza, che quella grazia che soleva aver in Lucca, si convertì parte in invidia; talmente che molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui, sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avessi tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quello tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore. Appresso Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò

la torre degli Onesti, e quella riempì di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta a S. Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il rumore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro, tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, et ammazzarono messer Giorgio con tutti quegli della sua famiglia, con molti altri suoi amici e partigiani, et il governatore cacciarono; e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quegli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoia: le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche a Uguccione et a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini e agli altri guelfi, che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppo autorità, convennono insieme di rimettere i fuoriusciti lucchesi: e fatto un grosso esercito, ne vennero in Val di Nievole, e occuporno Montecatini; e di quivi se ne andarono a campo a Montecarlo, per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavagli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia; ed Uguccione si misse sotto Montecarlo, propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavagli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani et i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gli nimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito: la qual cosa fu cagione della rovina de' guelfi; perchè quegli presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fusse rimasto senza capitano.

Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni a crescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo: e dell'altra parte i guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascuno giorno ordinati alla zuffa, si presentavano allo esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli: e prima con le parole fermò l'animo dei suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nemici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. Et uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessero. Tanto che quando venne alle mani con li nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano: perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli inimici non le agguinevano; e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli inimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quegli avienò allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Tale che, senza molta difficoltà, i nimici dall'uno et l'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati da' fianchi dai suoi, senza avere potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che x mila uomini con molti caporali e grandi cavaglieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non agguinsero a ccc, intra' quali morì Francesco figliuolo di Uguc-

cione, il quale, giovinetto e volenteroso, nel primo assalto fu morto.

Fecie questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio; in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto lo imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto; occorse che fu morto Pier Angelo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione; l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio: dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che lo omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La quale cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che, sotto il titolo di convitare Castruccio, lo prendessi e facessi morire. Donde che Castruccio andando al palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsene. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con occc cavagli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione, prima che arrivasse a Lucca, l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione dalla liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all'arme, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che

Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigioniero. Donde che Castruccio subito, ragunati i suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro a Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per uno anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare a' Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era conlegato, a campo a Serezana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello, et in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione, occupò Massa, Carrara e Lavenza, et in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato: nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federico ¹ di Baviera re de' Romani per prendere la corona dello imperio, il quale Castruccio si fece amico e lo andò a trovare con cccc cavagli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federico onoratamente, e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federico per aiuto, Federico fece Castruccio signore di Pisa; e i

¹ Intendi Federico d'Austria, pretendente all'impero.

Pisani, per timore di parte guelfa, et in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federico nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i ghibellini toscani e lombardi che seguivano le parti dello imperadore si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva lo imperio della sua patria, quando per suo mezo vi rientrasse; intra i quali furono Matteo Guidi,¹ Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi² e Piero Buonaccorsi, tutti ghibellini e fuoriusciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezo di costoro e con le sue forze, farsi signore di tutta Toscana; per darsi più riputazione, si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, et ordinò tutta la città et il suo paese alle arme. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi et insegne; tale che in un subito metteva insieme xx mila uomini, senza quegli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevono cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini et il re Ruberto avèno mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciò che quelli, costretti a difendere le cose loro, revocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno di sotto e occupò Fucechio e Saminatio con grandissimo danno del paese; onde che i Fiorentini, per questa necessità, rивocorono le loro genti: le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo essere rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciarne Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armate al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi

¹ Forse Giudi.

² Forse Bardi.

teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore in fra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posorno pertanto coloro l'arme, non con maggiore prudenza che le avessero prese: perchè Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, senza metteré tempo in mezo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione passato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovessi avere obbligo seco, lo andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non ne avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovenezza, molto alla antica amicizia et obbligo che quello aveva con la loro casa; al quale, Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quegli: e confortò Stefano a fargli venire tutti a lui, dicendo, che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezo i Fiorentini ricuperato Saminiato: onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quegli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio da la guerra, per non incorrere più ne' pericoli era incorso prima, sotto varii colori e cagioni spense tutti quegli in Lucca che potessino per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli

che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di aver conosciuto per esperienza, niuno di quegli potergli essere fedele. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; et avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendogli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze; si fece in varii modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo d' Abra, dei quali ciascuno teneva con Castruccio secretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennono all'armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorno a lui secretamente l'uno e l'altro per aiuti, e Castruccio all'uno et all'altro gli promesse; dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia, e in su la meza notte; chè così erano convenuti Castruccio e Pagolo; ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico, tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli ubbidienza, facendo a quello molte rimesioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il

nuovo principe: tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte da le virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del pontefice che si trovava a Vignone, e biasimando i governi tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidii et altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'imperadore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò uno gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituisserla al papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perchè giudicava, qualunque volta lo imperadore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con cccc cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; et in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa; perchè, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandolo. Dipoi, parte amunendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano. Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà*.

In questo mezo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo pòtessino farla ribellare; il che per l'assenza sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Babbo Ciechi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici

di dentro, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani et ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole che quello; giudicando che se gli occupassino quella valle, gli venivano a tagliare la via di potere ricuperar Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo; et inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far potesse di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle; giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, et esso ne aveva scelti de' suoi XII mila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circondato da la moltitudine de' nimici. E Seravalle uno castello intra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chinde la Valle di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello uno tratto d'arco; e il luogo d'onde si passa è stretto più che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l'acque si dividono, che xx uomini, accanto l'uno a l'altro, lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non scoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quegli, non si sbigottissero. Era signore del castello di Seravalle messer Manfredi di nazione tedesca; il quale, prima che Castruccio fusse signore di Pistoia, era stato riserbato in quello castello come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pi-

stolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quello luogo: et avendo stretta amicizia con uno terrazano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse cccc uomini de' suoi, et ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare; i quali, perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamporno sotto Seravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la meza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fantarie diritte per la via ordinaria, ed una banda di cccc cavagli aveva mandata in su la man manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avieno mandati innanzi cccc cavagli, e dipoi avevano mosse le fanterie, e dietro a quelle le genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fosse insignorito del castello: in modo che insperatamente i cavagli de' Fiorentini, salita la costa, scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsono; e quelli con fatica resisterono: pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempì di confusione ogni cosa. I cavagli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavagli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammaz-

zati e guasti senza potere difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava [*combattere*]; pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo ai fianchi i monti, di dietro gli amici e difanzi i nimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a fare voltare i nimici, mandò fanti per la via del castello; e fattoli scendere con mcccc cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine, non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, cominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quegli che erano di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. E furono presi molti capi, intra i quali furono Bando de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e regnicoli, i quali mandati da il re Ruberto in favore de' guelfi, con i Fiorentini militavano. I Pistolesi, udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai guelfi, si dettero a Castruccio; il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda et a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini et a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupaccio e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a potere salvare la loro libertà; e per essere più certi degli aiuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città et il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, non tanto per l'onore fattogli da' Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere cc mila fio-

rini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con iiii mila cavagli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati da le genti di Castruccio, perch' egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, et andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva d'uno Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al secreto, non basta alla esecuzione; mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio: nè passò questa rivelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Giudi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad asscurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunorono insieme grande gente; perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i guelfi d'Italia, e feciono uno grossissimo esercito di più di xxx mila fanti e x mila cavagli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolvero fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità; giudicando, avuta Pisa, Pistoia per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mcccxxviii, occuporno subito la Lastra, Signa, Montelupo et Empoli, e ne vennero con l'esercito a Saminiato. Castruccio, da l'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avèno mosso contra, non isbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano lo imperio di

Toscana, credendo che gl' inimici non avessero a fare migliore prova in quel di Pisa, che si facessero a Seravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunato xx mila, de' suoi uomini a piè, e iiij mila cavagli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. E Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezo intra la Gusciana et Arno, et essere alquanto rilevato da il piano: dove stando, non gli potevano i nemici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero: nè potevano, se non con loro disavantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano essere messi in mezo da le genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d' Arno, ma a lato alle mura di Fucecchio, et aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato Saminatio, consigliorno quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio: e misurata la difficoltà dell' uno partito e dell' altro, si risolverno andare ad investirlo. Era il fiume d' Arno tanto basso che si poteva guada, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e agli cavagli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì x di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciare a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di x mila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di v mila fanti e iiij mila cavagli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora dell' acque, che fu alle mani con loro: mille fanti spediti mandò su per la riva da la parte di sotto d' Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati da le acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavagli, passati che ne furono alquanti,

per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficoltà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che il ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con gridagrandi, nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavagli da le ferite e da le gridasbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spingere, per dare luogo agli altri, che usciti fuori dell'acqua potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnivano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avèno vinti a Seravalle; et i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarii erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di v mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e, come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio ai Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettono molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i

cavagli: il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti inimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli inimici, i quali con le lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missono in volta. I capitani fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavagli avevano a passare, tentorno fare passare fanterie da la parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate da le genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande et onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michela gnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissarii fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale [e] tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito fiorentino ne morì xx mila e ccxxxi e di quelli di Castruccio m^olxx.

Ma la fortuna inimica a la sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni, che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero da la vittoria, e quelle con la presenza sua ricevere, e ringraziare; e parte, se pure cosa alcuna nascesse dagl' inimici, che in qualche parte avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l' ufficio d'uno buono capitano essere montare il primo a cavallo, et ultimo scendere. Donde che, stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo di si lieva d' in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto: la quale cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assuefatto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, et essendo il male giudicato

da tutti i medici mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: « Se io avessi creduto, figliuolo mio, che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a tearei lasciato, se minore stato, meno inimici e meno invidia, perchè contento dello imperio di Lucca e di Pisa, non arei soggiugati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, arei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a tearei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio, che io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo, ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te lo hanno detto, et io non lo ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che deono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito et amato più assai, che se io fossi nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, et atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito ed esse con quella fede accresciute, che io era tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse da impedire che in alcuna parte non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto uno grande stato, di che io sono molto contento: ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto lo imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varii tempi

• a servire, nondimeno sempre si sdegherà di avere uno signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, et in mille modi da noi ingiuriati e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Negli principi di Milano e nell' imperadore non puoi confidare, per essere discosto, pigri, et i loro soccorsi tardi. Non dèi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condescendere; i quali, dove io cercavo di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà securtà e comodo. È cosa in questo mondo di importanza assai conoscere se stesso e saper misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi essere veri questi miei ricordi. Ed arai ad avere meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. » Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria, et a quelli che gli erano stati amici, tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, et ei fu sepolto in S. Francesco in Lucca. Ma non furno già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, et appresso Pisa, e con fatica si man-

tenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che ordinario di altezza, e ogni membro era a l'altro rispondente; et era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello male contento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl'esterni, nè mai potette vincere per fraude, ch'ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: et usava di dire: che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottire; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste.¹ Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la comperesti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero; rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un picciol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò.² Dicen-

¹ Quel che segue non è nel codice Laurenziano che abbiamo tolto a riscontro.

² Qui ricomincia il codice Laurenziano.

dogli un religioso che gli era male che vivessi troppo splendidamente: disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei vostri santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dare loro mangiare: gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggiore bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acque, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio; fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non avere paura; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quello che la vale.¹ Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa', quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non si inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me.² Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io; e dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto.³ Sendo invitato a

¹ Qui cessa di nuovo il codice citato.

² In questo punto ricomincia.

³ Manca pure nel codice Laurenziano da questo punto a : Essendo una notte.

cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano; ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare? disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentili uomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva: di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi: donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via d'andare allo inferno era facile, poi che si andava alla ingiù ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendo uno uomo simile con una lunga orazione infastiditolo e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando, stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle moglie, ed ora togliendo le moglie ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sento¹ ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: che vuoi tu che io ti dia? eh lasciamiti dare una ceffata. Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire uno cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto ch'egli aveva fatto male ad ammazzare uno

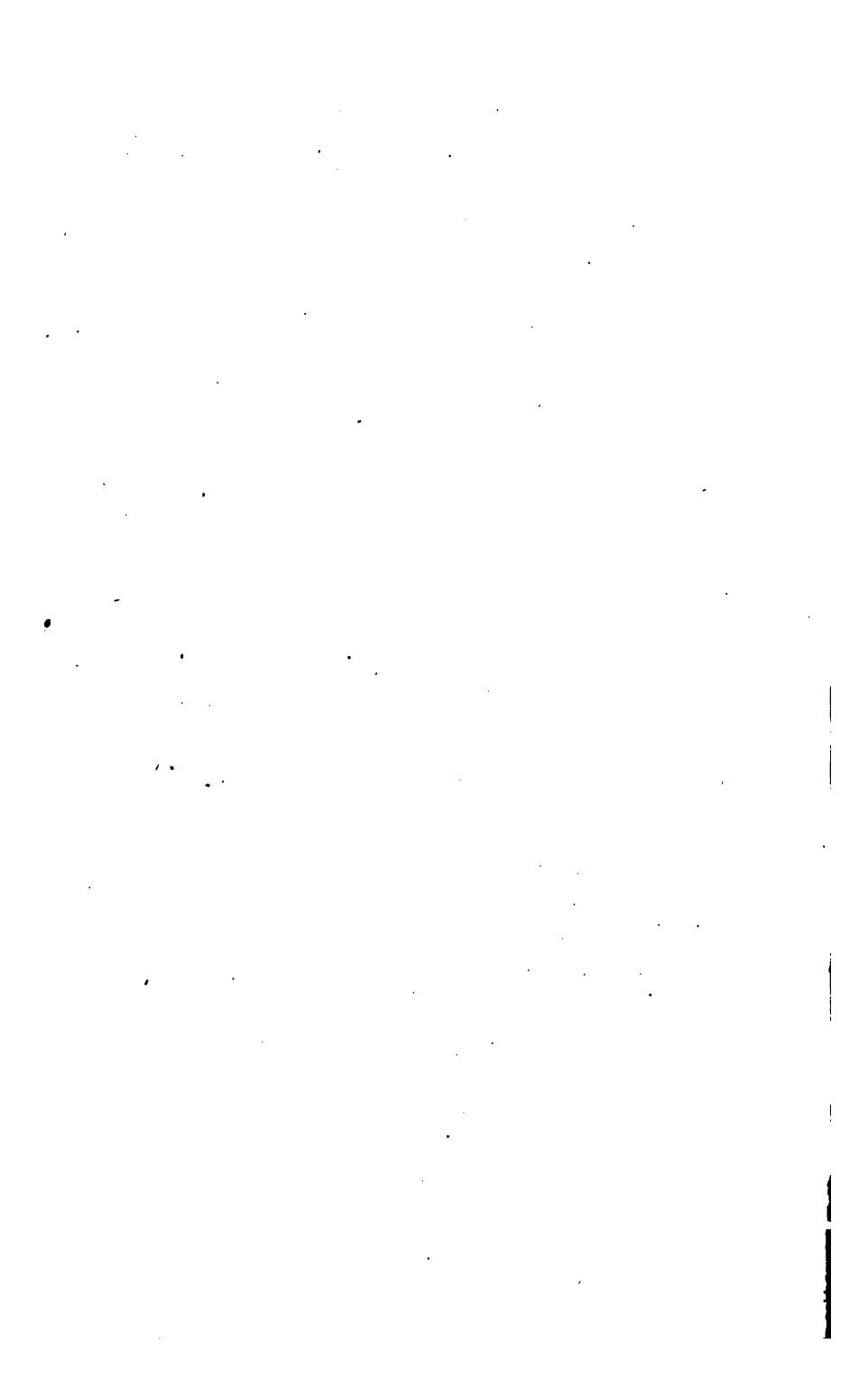
¹ Manca pure nel codice questo aneddoto.

de' suoi amici vecchi: rispose, che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gl' uomini che toglievono moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navicare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonono prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva essere seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, andrà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che Fra Lazarcone avessi ad ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiola in inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglia allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: e' bisogna ch' e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciadore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, che egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? ¹ Potrebboni raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in

¹ Vuol notarsi che quasi tutti i codici variano nel numero e nel racconto di queste risposte argute, e ciò perchè, sull' esempio del Machiavelli, solevansi attribuire a Castruccio tutti i motti arguti che andavano attorno tra le brigate. Questa cosa ebbe a notare ancora Zanobi Buondelmonti fino dal giorno in cui Niccolò gli spedì questa Vita.

testimonio delle grandi qualità sue. Visse xxxxihi anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINE.



INDICE DEL VOLUME

AVVERTENZA	<i>Pag.</i> v
------------------	---------------



Frammenti autografi delle Istorie Fiorentine	<i>Pag.</i> 1
Avvertenza	75
Frammenti storici	77
Estratto di lettere ai Dieci di Balìa	129
Natura di uomini fiorentini	283
Avvertenza	287
Vita di Castruccio Castracani	289

T





